

L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 3/2014 (94)

€ 4,00

COSA TI DICEVO?!
NON C'È NESSUNO
LASSÙ, HO LE PROVE!



SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 3/2014 (94)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI
Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a

Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Maggio 2014 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Sono liberamente scaricabili dal sito
UAAR (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) tutti i numeri de L'Ateo fino al 2011. Ogni numero è un PDF della dimensione di 600 Kb-2 Mb e quindi può essere necessario pazientare per il download.

"L'ATEO" È IN VENDITA

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Corso Zanardelli 3
Catania: Via Etnea 283-287
Ferrara: Via Garibaldi 30/a
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via Ceccardi 16-24/R
Macerata: Corso della Repubblica 4-6
Milano: Via Foscolo 1-3; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: varco Corso A. Lucci (int. Stazione F.S.); Via Cappella Vecchia 3 (piano -2); Via T. d'Aquino 70
Padova: Via S. Francesco 7
Parma: Via della Repubblica 2
Pavia: Via XX Settembre 21
Perugia: Corso Vannucci 78/82
Pisa: Corso Italia 50
Ravenna: Via IV Novembre 7
Roma: Via V.E. Orlando 78-81; Largo di Torre Argentina 5-10
Siena: Via Banchi di Sopra 64-66
Torino: Piazza Castello 19
Verona: Via 4 Spade 2

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36

Altre librerie

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezzara 4-6
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via Andreas Hofer 4
Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Ferrara: Libreria Mel Bookstore, Piazza Trento/Trieste (pal. S. Crispino)
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via dei Seragli 1-3/R
Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25
Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18
Modena: Libreria "Il tempo ritrovato", Stradello Soratore 27/A
Nettuno (Roma): Progetto Nuove Letture, P/le IX Settembre 8
Novara: Libreria Lazzarelli, Via Fratelli Roselli 45
Pescara: Libreria dell'Università – Eredi Cornacchia, Viale Pindaro 51
Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (Fermo): Libreria "Il gatto con gli stivali", Via C. Battisti 50
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vincenzi 13/a
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Rovigo: Libreria Pavenello Giampietro, Piazza Vittorio Emanuele II 2
Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.), Piazza Vittorio Veneto
Taglio di Po (Rovigo): Libreria Fioravanti, Piazza IV Novembre 10
Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giulia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bogino 2
Trento: La Rivistera, Via S. Vigilio 23
Udine: Libreria Tarantola, Via Vittorio Veneto 20
Vicenza: Galla Libreria, Corso Palladio 11
Vittorio Veneto (Treviso), Libreria Fenice, Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli 35; Etruria Libri, Via Cavour 34

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3: Gava (da gavavenezia.it); pag. 7: PV (Pietro Vanessi); pag. 9: fonte ignota; pag. 13: © Chappatte (www.globecartoon.com); pag. 16: Alberto Montt (<http://www.dosisdiarias.com/>); pag. 20: Arturo Espinosa (da Wikiquote); pag. 25: Mario Piccolo; pag. 27: copertina Mondadori 1966; pag. 28: Giannino (da www.aduc.it); pag. 29: Andrés Diplotti (<http://www.la pulgasnob.com/>); pag. 31: Maurizio Postiglione; pag. 32: Vukic (<http://vukicblog.blogspot.it/>); pag. 34: Mario Natangelo (da *Il Fatto Quotidiano*); pag. 38: Giancarlo Colombo.

Eccomi qua, miei cari: credevate di avermi persa per strada? Ci vuol altro! Scrivo qualche editoriale di meno, soprattutto per non ripetermi e non tediarvi, ma continuo a prendermi cura della rivista e continuo a voler bene a voi lettori.

Eccomi qua a introdurre un numero dedicato a un tema piuttosto impegnativo: *scientismo e spirito scientifico*. *Scientismo* è chiaramente un termine polemico: se andiamo a consultare dizionari ed enciclopedie, troviamo che viene generalmente definito come la tendenza «ad attribuire alle scienze fisiche e sperimentali e ai loro metodi la capacità di soddisfare tutti i problemi e i bisogni dell'uomo» (così il *Devoto Oli*); oppure come «l'indebita estensione di metodi scientifici validi nell'ambito di scienze particolari [...] ai più diversi aspetti della realtà» (*Treccani*) e (aggiunge *Wikipedia*) «in qualunque dominio, anche in etica e in politica».

Dizionari ed enciclopedie, tuttavia, non dissipano del tutto le ambiguità del termine: esso è stato, infatti, usato in primo luogo dai nemici della scienza – soprattutto la chiesa che intendeva mantenere la propria egemonia culturale contro il dilagare dello “spirito scientifico” (lo ricorda Francesco D'Alpa, *Scientismo, rispetto a cosa?*); ma anche, in tempi più recenti [1], da scienziati particolarmente consapevoli del ruolo giocato dalla scienza nell'epoca contemporanea e preoccupati di mettere in luce da un lato gli interessi economici e politici che la coinvolgono, dall'altro il ruolo ideologico che essa a volte è chiamata a svolgere. Esempi in quest'ultimo senso sono il cosiddetto “socialdarwinismo” [2] ottocentesco, pesantemente compromesso con ideologie razziste e sessiste; o la “sociobiologia” novecentesca che si proponeva «lo studio sistematico delle basi biologiche di qualsiasi comportamento sociale» per «riformulare i fondamenti delle scienze sociali in modo da ricondurli all'interno della Sintesi Moderna» [3]. Davvero una “indebita estensione”, per dirla con l'enciclopedia Treccani.

La sociobiologia, che si traduceva in un radicale determinismo genetico, è stata fortemente criticata da biologi come Stephen J. Gould, Richard C. Lewontin e molti altri [4]. Lewontin, in un aureo libretto di cui consiglio vivamente la lettura, coglieva a mio avviso qualcosa di più rispetto alla mera “indebita estensione” di categorie specifiche della ge-

netica ad ambiti più consoni ad altre metodologie: metteva in guardia rispetto all'attitudine di una scienza particolare come la biologia a diventare un'ideologia di legittimazione di una determinata società e delle sue disuguaglianze. Il libretto, che consiste nella rielaborazione di una serie di conferenze radiofoniche tenute nel 1990, si intitola infatti *Biologia come ideologia* e non ha perso affatto attualità. Oltre a smontare le pretese della sociobiologia di ricondurre

SCIENCE MUST GO ON



complessi fenomeni sociali – come il dominio dei maschi sulle femmine, l'amore per la proprietà privata o l'odio per gli stranieri – al patrimonio genetico, riportandoli alla “natura umana” anziché a una specifica formazione sociale e decretandone in tal modo l'universalità, Lewontin fa alcune osservazioni molto interessanti sulle istituzioni che svolgono il ruolo di legittimazione sociale. Vale la pena di riportarle con ampiezza.

Affinché una istituzione possa spiegare il mondo in modo tale da legittimarlo, deve possedere parecchie caratteristiche. In primo luogo, deve apparire che l'istituzione nel suo insieme derivi da fonti estranee alla consueta lotta umana nell'ambito del sociale. Non deve sembrare che essa sia la creazione di forze politiche, economiche o sociali, ma che discenda sulla società da una fonte sovrumana. In secondo luogo, le idee, le dichiarazioni, le regole e i risultati dell'attività svolta dall'istituzione devono avere una validità e una verità trascendente che travalichi qualsiasi attività di compromesso o errore umano. Le sue spiegazioni e le sue dichiarazioni devono sembrare vere in senso assoluto [...]. E, infine, l'istituzione deve avere una qualche qualità mistica e misteriosa, cosicché il suo funzionamento più recondito non sia immediatamente chiaro a chiunque. Deve esprimersi in un linguaggio esoterico, che necessiti di essere spiegato alle persone normali da coloro che sono particolarmente bene informati [...]. La Chiesa cristiana, o in realtà qualsiasi religione rivelata, soddisfa pienamente questi re-

quisiti, e così la religione è stata una istituzione ideale per legittimare la società [...]. Ma questa descrizione si attaglia anche alla scienza e ha fatto sì che la scienza sostituisse la religione come principale forza di legittimazione nella società moderna. La scienza vanta un metodo che è obiettivo e apolitico, vero in ogni occasione. Gli scienziati credono veramente che, salvo intrusioni non desiderate da parte di politici ignoranti, la scienza sia al di sopra delle mischie sociali [...]. Non solo si sostiene che i metodi e le istituzioni della scienza siano al di sopra delle comuni relazioni umane, ma si rivendica una sorta di verità assoluta per i prodotti della scienza [...]. Quando parla la scienza, che non voli una mosca. Infine, la scienza parla in termini misteriosi. Nessuno che non sia un esperto può comprendere quel che uno scienziato dice e fa, e noi abbiamo bisogno della mediazione di persone particolari – giornalisti scientifici, o professori che parlano alla radio – che ci spieghino i misteri della natura, perché altrimenti non c'è nient'altro che formule indecifrabili [5].

Scusate la lunga citazione, ma trovo questo passo davvero efficace. La scienza non deve, in effetti, *sostituire* la religione imitandone l'atteggiamento esoterico e dogmatico. Si tratterebbe di un vero e proprio tradimento dell'autentico spirito scientifico, che è invece aperto, critico e relativista, nella consapevolezza che non si dà una verità assoluta (rinvio, per un approfondimento di questi aspetti, agli articoli di Carlo Tamagnone, *Perché lo scientismo estremo è contro la scienza* e Marcello Buiatti, *Scienza e scientismo*).

Lewontin suggerisce ai comuni mortali – a coloro che non esercitano la scienza come professione – di praticare un “ragionevole scetticismo” e soprattutto li incoraggia «a non lasciare la scienza agli esperti, a non farsi disorientare da essa, ma invece a esigere una raffinata comprensione scientifica che possa essere condivisa da tutti» [6]. Quanto agli scienziati, devono essere consapevoli che la scienza è un fenomeno sociale e dunque è inevitabilmente attraversata dalle ideologie, dai conflitti, dagli interessi che animano la società: «gli scienziati [...] sono esseri sociali calati nella famiglia, nello Stato, nella struttura produttiva, e vedono la natura attraverso una lente che è stata foggata dalla loro esperienza sociale. Oltre a questo livello personale di percezione, la scienza è modellata dalla società poiché è un'attività produttiva umana che richiede tempo e denaro e dunque è guidata e diretta da quelle forze che nel mondo esercitano la

EDITORIALE

controllo sul denaro e sul tempo» [7]. Di questi condizionamenti culturali, sociali, economici occorre essere avvertiti.

La sto facendo lunga, cari lettori. Abbiate pazienza: ancora qualche precisazione prima di lasciarvi leggere in pace questo numero de *L'Ateo* – che spero aprirà una discussione interessante.

Ho detto che lo spirito scientifico è *relativista*: ma con questo non intendo aderire al relativismo assoluto di certi storici e sociologi della scienza secondo i quali il mutamento scientifico rifletterebbe solo la modificazione dei contesti sociali e dunque la verità risulterebbe un concetto senza significato. La scienza non è un discorso come un altro: essa impara dalla realtà e mantiene un compito veritativo. Non si tratta di inficiare tale compito, ma di comprendere che la scienza, proprio perché è “incastonata nella cultura” [8], ha sempre rispetto ad essa un *valore di posizione*. La scienza ha un peso culturale, etico, politico: non è un semplice accumulo di conoscenze, non si riduce a una collezione di tecniche messe a disposizione di qualcun altro deputato a scegliere eticamente e politicamente. Paradossalmente – come argomenta Bruno Gualerzi (*Razionalità/razionalismo, scienza/scientismo ... e ateismo*) – è proprio quest'idea “esclusivamente strumentale” che porta a *sacralizzare* la ragione, a *sacralizzare* la scienza ... e, specularmente, a “demonizzarle entrambe”.

La scienza si traduce in pratiche che agiscono sulla società, sulle sue relazioni e gerarchie: a volte con l'effetto di consacrarle e legittimarle, altre volte trasformandole e sovvertendole. Il valore di posizione della scienza, infatti, non necessariamente coincide con l'ideologia dominante. La scienza può essere a volte «un potente agente per mettere in forse e sovvertire gli assunti che la nutro-

no» [9], giocando contro di essi proprio il compito veritativo che persegue:

A Galileo non furono mostrati gli strumenti di tortura in un astratto dibattito sul moto lunare. Lo scienziato aveva minacciato la tesi tradizionale della Chiesa sulla stabilità sociale e dottrinale: l'ordine statico del mondo con i pianeti che ruotano intorno a una Terra centrale, i preti subordinati al papa e i servi al loro signore. Ma la Chiesa fece pace con la cosmologia di Galileo. Non c'era scelta: la Terra ruota realmente intorno al sole [10].

La scienza autentica ha una valenza emancipatrice: perché – come scrive Andrea Cavazzini (*Il posto della scienza*) – risponde alla precarietà della condizione umana con un “dispositivo” di approccio alla realtà diverso da quello religioso. Lo scientismo, nella misura in cui pretende “fede” acritica nei confronti della scienza, rischia – come le religioni – di mettersi al servizio del potere.

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it

Note

[1] Questa critica allo scientismo da parte degli scienziati è maturata soprattutto negli anni '70 del secolo passato ed ha avuto sviluppi molto interessanti anche in Italia. Tra i molti lavori che in quegli anni animarono il dibattito italiano ricordo G. Ciccotti, M. Cini, M. De Maria, G. Jona Lasinio, *L'ape e l'architetto*, Feltrinelli, Milano 1973; e A. Baracca, S. Ruffo, A. Russo, *Scienza e industria 1848-1915*, Laterza, Bari 1979.

[2] L'ho detto un sacco di volte, ma lo ripeto: bisognerebbe mettere al bando questo termine e parlare piuttosto di “socialspencerismo” o di “socialgaltonismo”. Sono, infatti, Herbert Spencer e Francis Galton i veri padri di due dottrine – peraltro piuttosto diverse – che sono state impropriamente attribuite a Darwin. La sociologia di Spencer rappresenta un'apologia del mercato e del-

la concorrenza basata su una semplice analogia: come la lotta per la sopravvivenza nello stato di natura seleziona gli organismi più adatti, così la concorrenza nel mercato seleziona gli individui migliori. Galton sosteneva invece che la selezione sociale spontanea non è affatto sufficiente, anzi con il procedere della civilizzazione si attenua perché i deboli vengono protetti, col rischio di una progressiva “degenerazione” della specie umana: occorre perciò intervenire con una selezione artificiale istituzionalizzata, la “eugenetica”. Le posizioni di Spencer e di Galton sono in realtà molto lontane da quelle di Darwin, come mostra una letteratura ormai sterminata, nell'ambito della quale mi limito a ricordare il recente e chiarissimo libro di Angelo Abbondandolo, *I figli illegittimi di Darwin*, Nessun Dogma, Roma 2012.

[3] Edward O. Wilson, *Sociobiologia. La nuova sintesi*, Zanichelli, Bologna 1979. Questo testo rappresenta il “manifesto” della sociobiologia. La Sintesi Moderna, cui Wilson vuole ricondurre i comportamenti sociali, è la teoria dell'evoluzione nella sua interpretazione novecentesca, “sintesi” appunto di evolucionismo darwiniano e genetica mendeliana. La sociobiologia ebbe un notevole successo negli anni '70 del Novecento, ma ebbe anche l'effetto di catalizzare una serie di critiche che portarono a rivedere in modo radicale il paradigma della Sintesi Moderna.

[4] È il caso di ricordare la celebre lettera aperta *Against “Sociobiology”*, uscita nella *New York Review of Books* all'indomani della pubblicazione di *Sociobiologia. La nuova sintesi* di Edward O. Wilson, sottoscritta da una ventina di studiosi. (Il testo della lettera è disponibile nel sito della rivista <http://www.nybooks.com/articles/archives/1975/nov/13/against-sociobiology/>).

[5] *Ivi*, pp. 6-7.

[6] *Ivi*, p. 16.

[7] *Ivi*, pp. 1-2.

[8] Mutuo l'espressione da Stephen J. Gould, *Intelligenza e pregiudizio*, Il Saggiatore, Milano 1998, p. 43. La prefazione a questo libro, anch'esso ancora di grande attualità, è preziosa sull'argomento che stiamo trattando.

[9] *Ivi*, p. 46.

[10] *Ivi*, p. 44.

SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO

Il posto della scienza

di Andrea Cavazzini, cavazziniandrea@yahoo.it

Invitato a dire qualcosa sul rapporto tra *scienza* e *scientismo*, ho considerato opportuno evitare le disquisizioni lunghe e noiose e riportare le parole di un “classico” della letteratura, non solo assolu-

tamente competente in materia, ma anche leggibile, chiaro e preciso. Aggiungo che le sue posizioni mi sembrano nient'affatto datate e forse più istruttive oggi di quando furono formulate.

Nel 1967, Italo Calvino rispondeva ad Anna Maria Ortese inquieta della conquista tecnica dello spazio a opera delle superpotenze industriali e militari, le quali avrebbero presto ridotto lo spazio,

temeva la scrittrice, a “uno spazio edilizio. O nuovo territorio di caccia, di meccanico progresso, di corsa alla supremazia, al terrore” [1]. Calvino rispondeva che, certo, “Le notizie di nuovi lanci spaziali sono episodi di una nuova supremazia terrestre” mercé la quale “i governi e gli stati maggiori pretendono di decidere le sorti del mondo passando sopra la testa dei popoli” [2]. Ma, aggiungeva, sebbene ciò importi poco o punto ai potenti della Terra, queste imprese “sono obbligate a valersi del lavoro di altre persone che invece s’interessano allo spazio e alla luna perché davvero vogliono sapere qualcosa di più sullo spazio e sulla luna”. Il nefasto sfruttamento industriale e militare dell’attività scientifica è un fatto, ma lo è anche la persistenza, entro strutture sociali finalizzate alla potenza e al dominio, di un genuino nucleo di “appropriazione vera dello spazio e degli oggetti celesti, cioè *conoscenza*”. La *conoscenza* autentica rappresenta, secondo Calvino, una “uscita dal nostro quadro limitato e certamente ingannevole, la definizione d’un rapporto tra noi e l’universo extraumano”; e proprio per questo motivo “riguarda non solo le conoscenze specializzate degli scienziati ma anche il posto che queste cose hanno nella vita di tutti” [3].

La *conoscenza* scientifica dunque, se è autenticamente tale, è un fatto sociale, culturale e antropologico globale, che rappresenta un’appropriazione *sui generis* della realtà, non per fini utilitaristici, ma, appunto, secondo una finalità e un atteggiamento propriamente conoscitivi. In cosa consistono però, più precisamente, questi fini? “Chi ama la luna davvero non si contenta di contemplarla come un’immagine convenzionale, vuole entrare in un rapporto più stretto con lei, vuole vedere *di più* nella luna, vuole che la luna *dica di più*. (...) Galileo, appena si mette a parlare della luna innalza la sua prosa a un grado di precisione ed evidenza ed insieme di rarefazione lirica prodigiosa. E la lingua di Galileo fu uno dei modelli della lingua di Leopardi, gran poeta lunare...” [4]. Non ci si stupirà che la dimensione culturale globale della *conoscenza* quale Calvino la intende coinvolga sia le scienze che le lettere. Ma vediamo meglio come opera la *conoscenza* in Galileo: la luna, nella sua prosa, diventa un oggetto *nuovo*, reso presente alla coscienza, “aggredito” e reso manifesto, tramite nuovi modi di presentare e manifestare – modi fisico-matematici e letterari-espressivi – in opposizione e rottura con le immagini abi-

tuali, inerti, con i cliché sensibili o intellettuali che ripropongono la realtà come un accumulo di fatti ottusi.

Calvino negava che la scienza consista in un linguaggio di puri fatti, costruito solo per significare in modo trasparente delle “cose” già date e costituite: la scienza è “una continua messa in discussione delle proprie convenzioni linguistiche” [5] e tale attività di ricostruzione del modo in cui l’esperienza è resa possibile dai nostri mezzi linguistici e sensoriali è già presente nel testo di Galileo: “Galileo usa il linguaggio non come uno strumento neutro, ma con una coscienza letteraria, con una continua partecipazione espressiva, immaginativa, addirittura lirica. [Con Galileo] la Luna diventa per gli uomini un oggetto reale, viene descritta minutamente come cosa tangibile, eppure appena la luna compare, nel linguaggio di Galileo si sente una specie di rarefazione, di levitazione: ci si innalza in un’incantata sospensione” [6]. Commento letterario che dice di più di mille banalità scolastiche (“calcolo ed esperienza”) sul processo di ideazione in fisica-matematica: Galileo assorbe gli oggetti sensibili in un sistema di relazioni astratte e conferisce alle relazioni astratte una nuova evidenza sensibile. È lo stesso doppio movimento che è alla base degli esperimenti mentali tramite cui Galileo immagina un mobile ideale in moto rettilineo uniforme (inesistente nella realtà empirica), o Einstein si “proietta” su di un fotone per afferrare il limite della velocità della luce o ancora si immagina percorrere i campi magnetici sospeso nello spazio ...

Questa appropriazione del reale che chiamiamo *conoscenza*, dunque, a cosa serve? A quali impulsi corrispondono le sue operazioni? Si direbbe che essa consista innanzitutto nel produrre una realtà nuova, nell’indebolire o dissolvere i limiti imposti da ciò che è semplicemente dato: la scienza nel senso di *conoscenza* è un processo di liberazione dal peso della realtà immediata, dalla tirania del fatto bruto, dall’imporsi cieco del dato non padroneggiato, la cui oggettività morta la scienza sostituisce con una nuova oggettività attraversata e ricostruita dalle operazioni costruttive e razionali dell’intelligenza. In questo, la scienza risponde a un bisogno atavico, radicato nelle profondità della storia e preistoria umana e che si manifesta con la stessa forza in forme culturali non scientifiche – la letteratura certo, ma anche credenze arcaiche: “Alla precarietà dell’esistenza della tribù – siccità, ma-

lattie, influssi maligni – lo sciamano rispondeva annullando il peso del suo corpo, trasportandosi in volo in un altro mondo, in un altro livello di percezione, dove poteva trovare le forze per modificare la realtà. In secoli e civiltà più vicini a noi, nei villaggi dove la donna sopportava il peso più grave d’una vita di costrizioni, le streghe volavano di notte (...). Credo che sia una costante antropologica questo nesso tra levitazione desiderata e privazione sofferta. È questo dispositivo antropologico che la letteratura perpetua” [7]. Non solo la letteratura, però, anche la scienza, se ricordiamo le osservazioni sulla “levitazione”, la “sospensione” e l’“innalzamento” di Galileo. La scienza è una forma di questa ricerca da parte dell’umanità di una liberazione rispetto al peso di una realtà opaca, solamente patita e sofferta, inaccessibile alla trasformazione razionale e alla libertà del volere. Un’esigenza e un’esperienza dunque, non certo un semplice accumulo di conoscenze, ma un “dispositivo” di appropriazione del reale le cui radici attingono alle più arcaiche tendenze della specie: “Credo che i nostri meccanismi mentali si ripetono dal Paleolitico dei nostri padri cacciatori e raccoglitori attraverso tutte le culture della storia umana. La parola collega la traccia visibile alla cosa invisibile, alla cosa desiderata o temuta, come un fragile ponte di fortuna gettato sul vuoto” [8]. Convertire l’assenza in presenza e la presenza in assenza, smaterializzare il dato immediato e rendere immediatamente intuibile l’astratto: questa è la dimensione antropologica profonda delle procedure scientifiche, una tra le tante forme che hanno incarnato la tensione tra il genere umano e le sue condizioni di esistenza.

Allora, dato per buono tutto ciò, cos’è lo *scientismo*? Credo che si dovrebbe evitare di ridurlo ad una semplice degenerazione della giusta importanza attribuita alla scienza. Lo *scientismo* contemporaneo assomiglia piuttosto al contrario esatto dell’atteggiamento conoscitivo che abbiamo cercato di delineare attraverso le parole di Calvino: esso è un culto del semplice fatto, la riduzione di ogni possibilità alla realtà immediata e non superabile, la convinzione che le azioni, i pensieri, gli eventi possibili siano integralmente oggettivabili, misurabili, prevedibili, in quanto fondati su dati di fatto indiscutibili, su “cose” date una volta per tutte. Lo *scientismo* quale si manifesta nell’ideologia contemporanea ha poco a che fare con l’effettiva *conoscenza* scientifica: esso è piuttosto un

SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO

ELIO CADELO e LUCIANO PELLICANI, *Contro la modernità. Le radici della cultura antiscientifica in Italia*, ISBN 978-88-498-3788-9, Rubbettino (Collana "Varia"), Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013, pagine 174, € 12,00, brossura.

Mettete insieme un sociologo anticomunista (Luciano Pellicani) e un giornalista furbastro (Elio Cadelo): cosa può venire fuori? Un libro fazioso e smaccatamente ideologico, che non giova alla causa della scienza.

A Pellicani tocca, nel primo capitolo, il compito più impegnativo sul piano culturale: rintracciare le radici filosofiche della cultura antiscientifica in Italia. Verrebbe quasi da dargli ragione quando condanna la «retorica antiscientifica animata dal tradizionale senso di superiorità della contemplazione nei confronti dell'operare tecnico e alimentata quotidianamente dal crocianesimo, dalla cultura cattolica e dal marxismo dialettico» (p. 13), se nelle pagine seguenti il "nemico principale" e pressoché esclusivo non diventasse il solo marxismo e tutto il marxismo – paradossalmente con l'esclusione del solo Karl Marx, per il quale «il capitalismo era un poderoso vettore di civilizzazione planetaria e di progresso materiale e spirituale» (p. 37). Mah! Tutti i marxisti successivi sono invece "guru dell'antimodernità": non solo i cosiddetti marxisti "umanistici", come György Lukács e i francofortesi; soprattutto i seguaci di Marcello Cini, rei di aver segnalato i legami tra scienza, tecnica e capitalismo.

Quella di Pellicani, in effetti, più che una difesa della scienza è una smaccata apologia del capitalismo e delle società industriali. Evviva lo sviluppo tecnologico, che nelle società industriali ha cancellato carestie ed epidemie! Eh già, che saranno un po' di morti di cancro – per non parlare delle tecnologie applicate alla guerra – rispetto alla peste bubbonica? Ma «l'inquinamento non è certo apparso sulla faccia della Terra con la società dei consumi» (p. 43), e anche se in effetti un tantino di sporco le industrie lo hanno fatto, anche se «la seconda rivoluzione industriale ha disinquinato il mondo inquinandolo [...], ha eliminato l'inquinamento tradizionale e ne ha creato uno nuovo che ha fatto emergere il pericolo di ecocidio» (pp. 49-50), tranquilli: oggi le correzioni sono già in atto, il buco nell'ozono si è ridotto e la *green economy* avanza ... Mah!

A seguire, i cinque capitoli di Cadelo, a volte assai poco pertinenti con l'argomento del libro, a volte decisamente fuorvianti e capziosi. Gli italiani sono ignoranti (cap. 2), solo il Messico ha indicatori statistici del tasso di "analfabetismo funzionale" peggiori dei nostri – ma Cadelo, dipende dalla cultura antiscientifica o dal degrado della scuola? L'università è in crisi (cap. 3) – ma è davvero colpa della cultura antiscientifica e dei famigerati marxisti? Beh, qualche colpa ce l'ha anche la politica (cap. 4): «una politica succube dei guru antimodernisti e degli ecologisti» (p. 122).

Ecco, finalmente emerge anche il "nemico principale" di Elio Cadelo: gli ecologisti. Un nemico agguerrito e ormai forte, ma Cadelo è furbo, quantomeno furbastro come ho scritto all'inizio (non do del furbastro a vanvera!) e ha in serbo una strategia che sicuramente annienterà il nemico: basta ricondurre il pensiero ecologista al nazismo e il gioco è fatto. Sì, la strategia è un po' vecchia (è quella all'americana, quella del Milosevic = Hitler, Saddam Hussein = Hitler, ecc.), ma Cadelo è fiducioso. Dunque, ecologisti = Hitler. Più precisamente, ecologisti = Darrè, oscuro ministro dell'agricoltura del Reich e – secondo Cadelo – «fondatore del pensiero ecologista» (p. 125). Che scoop! «Le sue idee furono di una consequenzialità e di un rigore quasi perfetto. Infatti, se da una parte si andava affermando la purezza della razza ariana, dall'altra si affermava la purezza dell'agricoltura e quindi del cibo [...]. Da queste premesse scatenò un'aperta lotta contro l'uso dei pesticidi e dei fertilizzanti, in definitiva si pose contro l'agricoltura industrializzata e il capitalismo industriale» (p. 127). Eccovi fregati, ecologisti. Ecco il vostro capostipite: un razzista, un nazista! Perché i temi ecologisti – per quanto rimescolati nel "calderone" dei movimenti giovanili degli anni '60 e '70, frulati nel gran cocktail *new age* con buddhismo, visioni mistiche della natura, astrologia, visioni messianiche e chi più ne ha più ne metta – secondo Cadelo risalgono comunque al nostro Darrè che ne ha la paternità esclusiva. Bella furbata, complimenti: ridurre il pensiero ecologista a una risibile caricatura tutta *new age* e figli dei fiori e attribuirgli un padre impresentabile – e il gioco è fatto.

Dov'è la scienza, il metodo o lo spirito scientifico in questo discorso? Semplicemente non c'è. Ci sono invece in dosi massicce i nemici della scienza: la disinformazione, la propaganda, la retorica, la malafede. In una parola, il cattivo giornalismo – ma proprio il peggiore.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

atteggiamento generale di rinuncia ad un rapporto costruttivo con la realtà cui si preferisce la passività di fronte all'opacità e agli automatismi delle "cose".

Se si desiderano esempi di questo atteggiamento, se ne troveranno in gran copia in innumerevoli discorsi (e miti) contemporanei: si può citare la ricerca, per ogni sorta di comportamento, di qualche neurone che lo determinerebbe in modo univoco e lineare (qualche anno fa erano i geni ad incarnare questo mito determinista); o la squalificazione di tutte le psicoterapie fondate sulla singolarità clinica del soggetto anziché sulla norma statistica e su presunti fattori organici; o i progetti per individuare le disposizioni innate alla delinquenza nei neonati; o i trattamenti farmacologici per bambini e adolescenti classificati come "iperattivi" (cioè renitenti alla disciplina e all'obbedienza a scuola e in famiglia); questi fenomeni e tendenze molto diffusi nelle società contemporanee sono in genere privi di un autentico statuto scientifico, funzionano solo come tecniche di disciplina sociale; essi legittimano inoltre l'immagine di un uomo prigioniero dei più rigidi determinismi, di cause ferree e al tempo stesso univoche e trasparenti, di cui non si può modificare il quadro globale ma su cui si può intervenire "a spizzico" solo in vista di un adattamento ancora più netto e rigido alla realtà che si suppone data e imm modificabile. Il caso forse più vistoso oggi è quello delle presunte "leggi ferree" dell'economia e/o dello sviluppo tecnologico, cui individui e gruppi umani dovrebbero piegarsi e adattarsi fino all'autodistruzione – vecchi fantasmi del darwinismo sociale e del malthusianesimo che ritornano in forze, con fondamenta razionali altrettanto solide di quelle dell'oroscopo, ma più pericolosi di quest'ultimo, e con una visione delle condotte umane nettamente più rozza e semplicistica. A corollario di ciò, un aspetto anch'esso piuttosto vistoso oggi: l'idea che le decisioni cruciali sulla vita di individui e collettività spettino a coloro che possiedono il Sapere a proposito delle "cose" e delle loro leggi, e che costoro possano e debbano imporre a tutti le giuste forme di adattamento alle strutture insuperabili della realtà.

Tutto questo è "scientismo" e come si vede prescinde da qualsivoglia conoscenza scientifica – ad esempio, da lunga pezza le scienze della vita "sanno" che geni e neuroni svolgono funzioni precise solo all'interno di un organismo, e che quindi mappare questi due presun-

ti livelli fondamentali per ricostruire le cause del comportamento è una vana chimera (e non parliamo delle "leggi" economiche di cui sarebbero depositari gli esperti del FMI: si vede bene, e tutti i giorni, cosa valgono!).

Ma se lo scientismo esprime la capitolazione della volontà di fronte alla realtà data, nessuno, pur scientificamente aggiornatissimo, ne è immune – nemmeno tu, caro lettore de *L'Ateo*, che hai avuto la cortesia di guardare in queste righe. Ed è contando sulla tua cortesia che credo opportuno menzionare la corda in casa dell'impiccato. Infatti, campeggia sul sito dell'UAAR un articolo dedicato ad uno dei più pittoreschi miti scientifici contemporanei: i test di intelligenza, cui Università, imprese e cultura di massa tributano una devozione incrollabile benché opere classiche di critica scientifica ne abbiano evidenziato l'inconsistenza teorica e pratica (nonché qualche spiacevole solidarietà con il razzismo e l'eugenetica [9]). L'articolo in questione [10] riporta che, secondo uno studio "realizzato da ricercatori dell'Università di Rochester", "gli studi sull'intelligenza mostrano come i non credenti abbiano risultati migliori dei credenti". L'articolo ammette certo che simili studi possano suscitare un po' di scetticismo, ma anziché chiedersi *perché* tale scetticismo sarebbe legittimo, si tranquillizza ricordando che è apparso su una rivista ad alto "fattore di impatto" (cioè citata molto spesso da altre riviste e *perciò* più attendibile, secondo i criteri in voga nelle università anglosassoni e ormai mondiali); poi continua imperturbabile a parlare di "correlazioni positive" tra l'incredulità e i requisiti di una "normale intelligenza" (i quali requisiti poi coincidono stranamente con il profilo di un membro medio delle classi medioalte d'Europa occidentale – vertice e paragone della normale intelligenza, come ciascun sa), dell'enigma dei poveri Cechi, poco intelligenti benché atei, e dell'ottimo punteggio degli Scandinavi, secondo "tantissimi indicatori, a cominciare dall'Indice di Sviluppo Umano compilato dall'Onu". Si conclude assicurando che meno religione conferisce un "vantaggio competitivo", nozione completamente ambigua in teoria dell'evoluzione qui rapidamente trasposta alla "valutazione" di individui e intere società.

Cosa manca in queste poche righe dei fantasmi dello scientismo contemporaneo? Fede nel sapere degli "esperti" (*l'impact factor*, l'ONU ...); pretesa di misurare comportamenti e attitudini; non man-

ca nemmeno il darwinismo sociale ... Li ritroviamo tutti demoliti nel libro citato di Gould, il quale mostra che: (i) l'intelligenza non è un fenomeno precisamente circoscritto, né tantomeno quantificabile, dunque è impossibile attribuirle o negarla in modo univoco; (ii) è impossibile misurare l'intelligenza su una scala unidimensionale, in modo da comporre una gerarchia lineare; (iii) i risultati forniti dai test sono artifici statistici, in particolar modo l'analisi dei fattori che occulta la differenza tra correlazioni statistiche e rapporti causali (la nostra età aumenta costantemente di anno in anno, contemporaneamente all'aumento del prezzo degli alimenti, ma non c'è nessun rapporto reale tra questi due fattori, la cui correlazione è quindi arbitraria – così come avviene per i fattori invocati nei test del QI).

Si aggiungerà un esperimento mentale proposto da Enzensberger: prendiamo un ricercatore di Stanford, Londra o Berlino (o Rochester) e facciamo valutare la sua intelligenza a un inuit della Groenlandia, un indio amazzonico o un marinaio polinesiano. Egli sarebbe giudicato più o meno intelligente in base alla capacità di distinguere varie specie di piante, o riconoscere impronte impercettibili sul terreno, o di captare correnti sottomarine [11] – e quindi risulterebbe estremamente stupido, anche se i suoi testatori, in genere analfabeti, non potrebbero far validare i loro risultati su riviste dopate dal metodo mafioso dell'intercettazione (o "impact factor"). Ciò suggerisce che "sotto" i test dell'intelligenza non c'è ... l'intelligenza, ma solo i pregiudizi dell'autore del test, che proietta su presunti dati oggettivi e misurabili le proprie abitudini e attitudini trasformate in criteri assoluti della "normale intelligenza", e in genere di una vita buona, desiderabile e ricca. Fortunatamente, se quanto riteneva Calvino è vero, la scienza autentica è molto più creativa di queste corte vedute e il suo scopo consiste appunto nell'ampliarle – nel vedere il mondo non come uno specchio della propria limitata forma di vita, ma come un fotone, come un pianeta, come un corpo in caduta libera (e come un'ameba o una medusa, e come un inuit o un indio, se aggiungiamo alla fisica-matematica la biologia e le scienze umane). Un modo di vedere che si oppone all'adattamento al presente celato sotto l'arroganza dei miti del progresso: "Questa presunzione (...) va di pari passo con la convinzione



che l'epoca attuale rappresenta l'apice del divenire umano (...). Quest'idea è (...) assurda sotto il profilo dell'evoluzione. Dopo tutto, non è un mistero che le basi essenziali per la sopravvivenza dell'*Homo sapiens*, dall'agricoltura all'allevamento del bestiame alla matematica e alla scrittura, sono già state poste migliaia di anni fa" [12]. Tali trasformazioni del nostro stare-al-mondo furono dovute ad un'intelligenza che si prolunga nell'attitudine scientifica, anche se non potranno mai essere misurate o definite: bisogna sperare che qualcosa di quelle capacità creatrici sopravviva al grande diluvio della realtà fattuale cui ci condanna, tra le altre cose, il nostro gusto delle misure e dei "fattori di impatto".

Note

- [1] Corriere della Sera, 24 dicembre 1967.
- [2] I. Calvino, "Il rapporto con la luna" (1967), in Id., *Una pietra sopra* (1980), Mondadori, Milano, 1996, p. 221.
- [3] *Ibid.*
- [4] *Ibid.*, pp. 221-222.
- [5] I. Calvino, "Due interviste su scienza e letteratura" (1968), in Id., *Una pietra sopra*, op. cit., p. 224.
- [6] *Ibid.*, p. 226.
- [7] I. Calvino, *Lezioni americane* (1985), Mondadori, Milano, 1996, p. 33.
- [8] *Ibid.*, p. 85.
- [9] Impossibile riassumere la storia e la critica dei vari test del QI: si vedano Hans-Magnus Enzensberger, *Nel labirinto dell'intelligenza*, Torino, Einaudi, 2008 e soprattutto il classico Stephen J. Gould, *Intelligenza e pregiudizio* (1981), Milano, il Saggiatore, 2008, opera di uno scienziato poco scienziata che smonta il dispositivo alla base delle pretese di misurare l'intelligenza (e mostra perché tali pretese convenissero così bene alle politiche sociali reaganiane).
- [10] (http://www.uaar.it/news/2013/08/16/intelligenza-degli-atei/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=intelligenza-degli-atei).
- [11] Hans-Magnus Enzensberger, op. cit., pp. 50-51.
- [12] *Ibid.*, p. 54.

SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO

Scienza e scientismo

di *Marcello Buiatti*, mbuiattister@gmail.com

Da quando la specie *Homo sapiens* è diventata tale, gli umani hanno cominciato ad osservare e studiare la materia vivente e non vivente che li circondava per trarne indicazioni sui modi migliori per adattarsi all'ambiente, ma lo hanno fatto probabilmente fin dall'inizio con due modi di pensare diversi, derivanti da due concezioni opposte del nostro Pianeta e dei viventi che lo abitano.

Da un lato ci sono state persone, con un buon rapporto con la materia vivente e anche non vivente, che ne studiavano il continuo cambiamento per capire come adattarsi al contesto in un rapporto positivo e cosciente momento per momento. Dall'altro invece una parte degli umani, che del cambiamento non afferivano la bellezza ma anzi ne avevano paura, si è inventata la esistenza di "soggetti" in qualche modo esterni alla natura ma in grado di controllare rigidamente il Pianeta con leggi ben definite, in modo da togliere ogni incertezza e sollevare quindi gli esseri umani dalla necessità di accollarsi le proprie vite e quelle dei loro simili. Per molto tempo allora i problemi delle vite sono stati affidati a entità non umane, gli Dei, ognuno con un settore della natura da controllare come è successo ad esempio nella Grecia antica in cui Diana era la Dea della caccia, Nettuno controllava il mare, Eolo il vento e così via. Gli esseri umani, liberi da ogni responsabilità, si limitavano allora a "parlare" con gli Dei cercando di condizionarli in modo da risolvere i loro singoli e comuni problemi, se necessario "corrompendoli" e gratificandoli con appositi doni e sacrificando animali e in alcuni casi anche uomini e donne.

Nacquero così le religioni che noi vanitosi occidentali monoteisti consideriamo adesso "primitive" e questo soprattutto perché abbiamo sostituito ad una organizzazione complessa di Dei, ognuno con una sua funzione specifica in qualche modo direttamente legata alle realtà materiali, un solo Dio dotato di un suo carattere fortemente umanizzato soprattutto nelle religioni cristiane, molto meno in quella ebraica. Il Dio del monoteismo è, infatti, un Dio onnipotente, unico creatore dell'u-

niverso e quindi della Terra, detentore di leggi e precetti da seguire, pena la morte o una qualche terribile altra disgrazia durante la vita o dopo di essa, ma capace, se invocato e seguito, di dirigere positivamente le nostre vite, senza la fatica di combattere singolarmente e collettivamente per sopravvivere bene e per un tempo più lungo possibile. Nessuna responsabilità degli umani quindi sui problemi terrestri, ma semplicemente ubbidienza ai precetti del Signore, spesso descritto semplicemente come un umano di capacità e potenza infinitamente superiori a quelle di *Homo sapiens* in carne ed ossa.

Il quale *Homo sapiens*, tuttavia, visto che il Dio del monoteismo è in fondo abbastanza umano, ha pensato bene, nella epoca moderna, di credere di poterlo imitare in tutto, ispirandosi in qualche modo al personaggio di Prometeo senza pensare troppo alla fine che questo ha fatto nella mitologia proprio per la sua superbia. Nasce così lo scientismo, ben diverso dalla scienza vera e propria, prodotto di "uomini-Dei", gli scienziati, che si sostituiscono a Dio nel controllo del Pianeta ed eventualmente dell'Universo intero. Scientismo quindi e non Scienza, che è invece tale proprio perché non punta a scoprire una sola ed apodittica verità locale, ma ricerca continuamente di comprendere nuove delle infinite caratteristiche della multiversa realtà materiale. In altre parole gli scienziati veri sono ben coscienti di non poter arrivare a conoscere tutto e infatti si chiamano "ricercatori" proprio perché non hanno trovato il tutto né pensano in alcun modo di poterlo raggiungere.

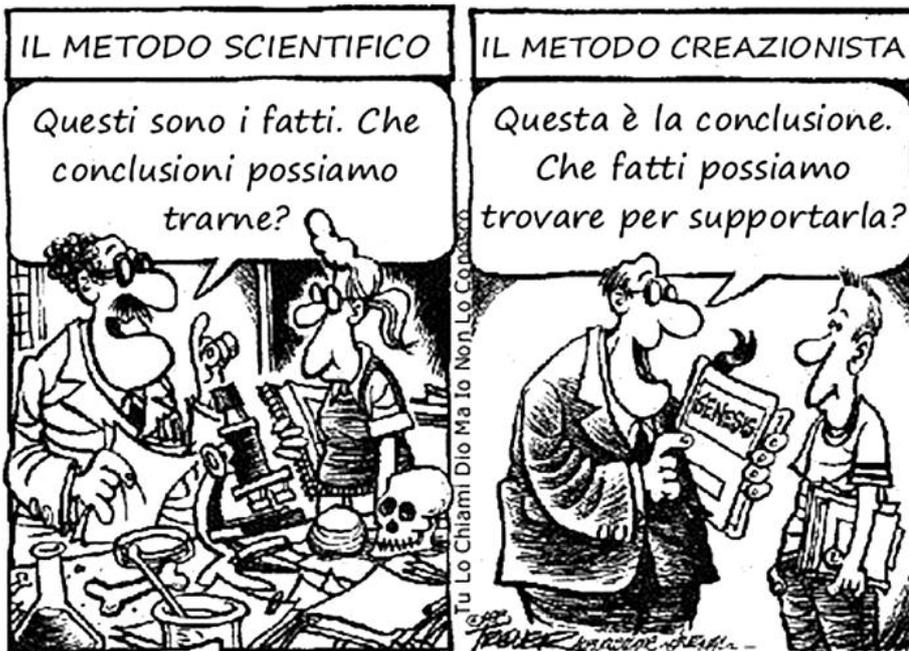
È stata, infatti, proprio la scienza vera che ha scoperto i cosiddetti "sistemi complessi" e la loro "intrinseca imprevedibilità". Questa scoperta l'aveva fatta molto tempo fa un francese, Poincaré, che aveva dimostrato matematicamente che la dinamica, anche di un sistema di solo tre corpi interagenti fra di loro, non è mai completamente prevedibile. È stato poi Lorenz, un fisico meteorologo, che nel 1963 ha ampliato e formalizzato quanto aveva intuito il collega francese, matemati-

co, fisico teorico e filosofo naturalista. Queste scoperte hanno permesso di studiare in un modo nuovo la dinamica di tutti i sistemi costituiti da elementi connessi e in particolare quelli viventi sfatando la precedente concezione meccanica. La nuova visione ha avuto purtroppo molta difficoltà ad affermarsi, perché certamente non è rassicurante come una religione con i suoi dogmi, né come la visione precedente di una vita e non vita programmate dall'uomo senza conseguenze negative.

Per quanto riguarda la vita il simbolo dello scientismo è ben raffigurato dalla "santificazione" di una sola molecola, il DNA, in cui ci sarebbe il programma completo dei comportamenti individuali e collettivi e che sarebbe modificabile a volontà o eliminando i viventi "non voluti" con il sistema della selezione artificiale o cambiando i geni non voluti sostituendoli con altri "migliori". E infatti è lo scientismo che ha impedito a lungo il diffondersi della concezione di una materia vivente o anche non vivente non totalmente controllabile e conoscibile; e coerentemente con questo pensiero che ancora oggi gli scienziati, che hanno poco a che fare ormai con la scienza attuale, si sono riuniti in vere e proprie chiese e confraternite che affermano singole verità insindacabili e odiano la diversità e la capacità di cambiare, senza comprendere che invece sono queste le basi della sopravvivenza in ambienti inevitabilmente cangianti.

Non è per caso allora che la religione scienziata abbia trovato molto spazio negli ambienti di produttori di macchine e strutture di ogni tipo in quanto queste sono fatte di componenti non interagenti e quindi controllabili e vendibili. Ne sono un esempio molto noto le cosiddette piante geneticamente modificate o OGM, prodotti costruiti come se le piante fossero macchine costituite di pezzi indipendenti (i geni) che possono essere cambiati con altri senza effetti secondari negativi per la vita degli OGM e eventualmente per gli altri viventi ad essi connessi. Un OGM, infatti, è una normale pianta in cui è stato inserito un gene (un pezzo di DNA) che viene da un batterio o da

SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO



altre piante o anche da animali. Ora, il DNA da solo è la molecola più inerte fra tutte quelle che sono presenti in un organismo, ma se un suo pezzo (un gene) viene attivato da segnali esterni, produrrà una "proteina" e cioè uno degli strumenti che ci "auto-costruiscono". In altri termini una proteina è una molecola che modifica altre grandi e piccole molecole tutte importanti per le nostre vite. Il DNA quindi non è un programma fisso per le nostre vite, ma ci permette di produrre circa un milione di diverse proteine ognuna con una sua funzione da usare in momenti diversi a seconda del contesto. In altre parole si può dire che il DNA ci permette di avere degli strumenti come quelli che ha un muratore che con gli stessi attrezzi può costruire moltissime case diverse sulla base delle indicazioni di un architetto o di quello che gli fa più comodo.

Anche gli esseri viventi hanno, grazie al DNA che posseggono, la possibilità di avere tantissime proteine, ma in questo caso non esiste nessun architetto che progetta la "casa" e cioè l'organismo intero che invece cambia continuamente soprattutto per far fronte ai continui cambiamenti esterni e restare quindi vivo. Ad esempio, quando fa caldo noi sudiamo per raffreddarci e invece usiamo gli zuccheri che abbiamo nel nostro corpo per mantenere la nostra temperatura interna sufficientemente alta quando fa freddo. Nessun architetto è in grado di prevedere quando farà caldo e quando farà freddo o quando un animale deve correre

per scappare da un nemico o quando un umano dice certe parole e non altre e così via. Le nostre vite quindi sono imprevedibili come lo è il contesto e anzi noi sopravviviamo solo se siamo duttili e capaci continuamente di cambiare. Per questo naturalmente abbiamo però bisogno di strumenti del nostro corpo e non di quelli di altri esseri viventi che con esso non sono intercambiabili. Non stiamo bene, infatti, se al posto di un braccio ci viene una zampa di topo o un flagello di un batterio o il naso ci diventa grande come quello di un elefante, cosa che potrebbe succedere se nel nostro DNA fosse stato infilato un gene proveniente da un topo o da un elefante o un batterio.

Questo ovvio ragionamento sembra essere stato dimenticato dagli scienziati che, convinti di essere architetti degli esseri viventi, hanno invece creduto che si potesse tranquillamente cambiare una zampa con una ruota o viceversa. È così successo che i soliti scienziati hanno pensato di utilizzare le tecniche che permettono l'inserimento di un pezzo di DNA appartenente ad un organismo in un altro che invece normalmente non lo possedeva nel suo patrimonio ereditario per ridurre la fame nel Mondo producendo animali e piante più grandi e prolifici. Come appare ovvio da quello che si è ora discusso, la fame nel Mondo alla lunga è solo aumentata e dagli anni '80 del secolo scorso ad ora solo quattro piante di interesse agronomico delle migliaia tentate sono state modificate, mantenendole sufficientemente produttive, per soli due carat-

teri, mentre altri innumerevoli tentativi sono falliti perché i geni introdotti hanno interagito in modo non previsto con la pianta ospite. Non solo, ma i pochissimi OGM in commercio in alcuni Paesi non sono sicuri dal punto di vista alimentare, nonostante le proteste dei nostri amici scienziati ben foraggiati dalle grandi multinazionali che detengono i brevetti e quindi lucrano con vendita delle quattro specie citate e cioè mais, colza, cotone, soia. Queste stesse imprese sono diventate potentissime sul terreno della finanza e non della economia reale, tanto da infiltrarsi, come fanno anche le imprese farmaceutiche, nelle agenzie di controllo della sicurezza alimentare che, non a caso, non usano laboratori indipendenti per controllare quello che dicono le multinazionali. Del resto, se guardiamo anche ad altri risultati dell'applicazione dell'ideologia scienziata, vediamo che ha provocato altri disastri molto superiori a quelli ora citati, a cominciare dal cambiamento climatico, all'inquinamento, ecc., dovuti proprio alla tentata "macchinizzazione", da parte degli "umani-Dei", dell'intero pianeta e dei viventi che ancora ci abitano.

La vita che ancora resiste non la abbiamo perché siamo onnipotenti, ma grazie alla nostra enorme capacità di cambiamento e di adattamento a tutto e persino ai danni provocati dagli scienziati. Quindi, come i lettori di questo giornale sanno bene, è la libertà di pensiero e di azione che ci fa essere vivi mentre i dogmi di ogni genere, quelli degli scienziati inclusi, non sono altro che portatori di sofferenza e morte. Contro questo "gli uomini e le donne di buona volontà" devono combattere, godendo della vita vera, quella che cambia sempre in modo gioioso e si auto-costruisce continuamente utilizzando e conservando la diversità dei viventi e la felice impossibilità di predire il futuro.

Marcello Buiatti è professore di Genetica all'Università di Firenze. Ha operato per anni nell'Università di Swansea in Gran Bretagna e nel Laboratorio Nazionale di Brookhaven a New York. È presidente dell'Associazione Ambiente e Lavoro e della Fondazione Toscana sostenibile, si occupa di sicurezza, di politiche di sostenibilità e di educazione ambientale. Tra le sue numerosissime pubblicazioni, ricordiamo i volumi *Lo stato vivente della materia* (UTET 2000) e *Il benevolo disordine della vita* (UTET 2004).

SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO

Razionalità/razionalismo, scienza/scientismo ... e ateismo

di Bruno Gualerzi, bguale@alice.it

Il "papa emerito", di fronte alla ricorrente necessità della CCAR di "adeguarsi ai tempi" per poter esercitare convenientemente il potere temporale ... cioè facendo mostra di accettare determinati "valori" da sempre rifiutati, ma ormai universalmente riconosciuti e diffusi ... di fronte alla questione della laicità si è prodotto in una spericolata operazione: ha distinto tra una laicità "buona" e una laicità "cattiva" definendo quest'ultima come "laicismo". Inutile dire che si tratta di una distinzione capziosa, dove la laicità "buona" altro non è che la laicità definita tale dalla chiesa, e l'obiezione implicita è che, comunque la si voglia chiamare, esiste una laicità sola, affermatasi con la secolarizzazione e con certi caratteri mancando i quali si può parlare di tutto ma non di laicità.

Però vorrei ugualmente mantenere questa distinzione tra laicità e laicismo distinguendo in modo analogo tra *razionalità* e *razionalismo* ... e, parafrasando, considerare compatibile con l'ateismo la *razionalità*, mentre il *razionalismo* (la "R" di UAAR), all'interno di questa distinzione, presenta elementi contraddittori con lo stesso. Naturalmente, come per laicità e laicismo, questa distinzione in assoluto non regge e il "razionalismo" dell'acronimo non è in contraddizione con la razionalità ... ma, nominalismi a parte, da un altro punto di vista, in particolare con riferimento alla scienza (*scienza/scientismo*), la distinzione, polemicamente, può starci. Può avere una sua utilità considerarla.

La questione riguarda il significato da attribuire a "razionalità". Con questo termine s'intende fare riferimento ad un uso della ragione (della facoltà razionale) da privilegiare nettamente rispetto ad altre facoltà di cui l'evoluzione ha dotato l'uomo e uso della ragione cui si ricorre di fronte ai problemi che la condizione umana comporta. Ma, schematizzando, ci sono almeno due ordini di problemi da affrontare per i quali si può fare riferimento a due diversi modi di ricorrere alla ragione, alla stessa unica ragione: un modo, per

così dire, *strumentale* ... dove il termine non ha alcuna connotazione negativa, ma proprio quella di "strumento" inteso ad elaborare le "tecniche" per far fronte alle esigenze concrete che la nostra presenza sul pianeta comporta; esigenze che vanno da quelle più semplici dove si ricorre alla ragione per risolvere i problemi più immediati ed elementari, a quelle più complesse che, affrontate razionalmente, permettono una conoscenza sempre più approfondita del mondo - interiore ed esteriore - in cui viviamo, permettendo così di adattarlo sempre meglio alle nostre esigenze vitali; e un modo che ... esponendomi a tutti i rischi di una tale definizione ... non trovo di meglio che chiamare *filosofico* [1], inteso a cercare le risposte ai cosiddetti quesiti genericamente esistenziali, riassumibili nella ricerca del famoso/famigerato "senso da dare alla vita" (riflessioni sulla vita, sulla morte, sul nostro destino individuale e collettivo, sul rapporto tra noi e la cosiddetta realtà, il grado di conoscibilità di quest'ultima, il valore che dobbiamo darle, ecc.).

Si tratta, come detto, di uno schema astratto, "teorico" come tutti gli schemi, in quanto risposta "strumentale" e risposta "filosofica", dal momento che fanno riferimento ad una stessa originaria condizione umana, si rimandano in continuazione, sono compresenti in varia misura, in diversa proporzione, in ogni scelta che - lo si voglia o no - si avvale della ragione ... ma, appunto, in varia misura e in diversa proporzione, per cui può di volta in volta prevalere un'esigenza "concreta" o un'esigenza "filosofica", anche se non sono, non dovrebbero mai essere, autonome l'una dall'altra. Ed ecco il punto: quando - con scelta consapevole - si considera una delle due fuorviante, o addirittura provocata da una falsa esigenza, oppure si afferma l'assoluta non compenetrabilità di due piani strutturalmente imparagonabili, può trovare una sua plausibilità la distinzione tra *razionalità* e *razionalismo*. La *razionalità*, che dovrebbe essere sempre tale sia quando si affrontano le questioni

concrete sia quelle cosiddette esistenziali ... le quali per altro non sono certo meno concrete, anzi! ... "scade" a *razionalismo* quando si ritiene, ad esempio, che quelle esistenziali siano esigenze che si debbono affrontare anch'esse con un uso "strumentale" della ragione, altrimenti si cadrebbe preda dell'irrazionale. E, con riferimento alla scienza, in questo secondo caso diventa legittimo parlare di *scientismo* nel senso che si ritiene il metodo scientifico, proprio della scienza sperimentale, l'unico veramente razionale, quindi deputato come tale ad affrontare anche i temi esistenziali.

Un luogo comune vuole che la ricerca scientifica come tale non debba perseguire finalità etiche, ma solo conoscenze sempre nuove ritenute vere, veramente fruibili, in quanto sempre verificabili (falsificabili) e se la tecnologia che queste conoscenze rendono possibile viene usata *contro* gli uomini non è per colpa della scienza, ma di scelte che non la riguardano: riguardano, devono riguardare, l'etica, cioè criteri di comportamento da stabilire con un altro tipo di speculazione. Quale? Per lo *scientismo*, come detto, *anche* i problemi esistenziali, "filosofici", debbono essere affrontati con metodo sperimentale, mentre per converso - rovesciando specularmente lo scientismo, diventandone però così, appunto, lo specchio, il retro di una stessa medaglia - i problemi esistenziali richiedono un tipo di speculazione che deve essere di tutt'altra natura da quella propriamente scientifica; anzi, per estensione, deve porsi su un altro piano rispetto a quello esclusivamente razionale.

Come con le religioni. Per quanto riguarda, ad esempio, i problemi morali, o si procede con gli stessi criteri scientifici oppure ci si troverà sempre di fronte a scelte soggettive, opinabili, condizionate da esigenze sempre mutevoli, impossibili da uniformare in modo da stabilire criteri univoci di comportamento se non imponendoli con la forza, fisica o dialettica che sia. Insomma, in buona sostanza, per lo

SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO

scientismo esiste un solo modo per agire razionalmente, e se – o fino a quando – non si riuscirà a risolvere con metodo sperimentale anche i problemi cosiddetti filosofici, ci si dovrà rassegnare ad un relativismo etico dove la vera razionalità è posta fuori gioco. E in cosa consiste questa oggettività resa tale solo dall'uso strumentale della ragione? Dal fatto che si regge su ragionamenti logici! Cioè consequenziali, rigorosi, non opinabili, formalmente – quindi strutturalmente – ineccepibili, e per questo i soli affidabili ...

Ora, giunti a questo punto, ci sarebbe da disquisire su logica formale, logica informale, logica matematica, logica filosofica, ecc., ma le mie considerazioni sono più elementari, anche – o proprio – perché vorrebbero essere essenziali, basate cioè su fondamenti intesi più come esigenze ineliminabili che non concretamente identificabili e formalizzabili. Basate, se vogliamo, sul buon senso ... un buon senso che a sua volta si basa sulla consapevolezza della condizione (non natura) umana, della sua precarietà, del destino inesorabile che attende ogni individuo. E consapevolezza resa tale dalla facoltà razionale, istinto – ripeto – di cui l'evoluzione ha dotato l'uomo. Razionalità che può dispiegarsi in tanti modi, ma che ... o serve per affrontare *tutti* i problemi posti dalla condizione umana comunque si presentino ... oppure viene usata solo parzialmente, in definitiva autolesionisticamente, in una sorta di speculazione schizofrenica.

(Va da sé che se tale presupposto non regge tutto questo discorso è privo di senso, o comunque, come suol dirsi – e come dicono quanti ho definito “scienziati” – lascia il tempo che trova. Per me regge ... e a corroborare la mia convinzione sta, tra l'altro, quanto afferma il grande logico, matematico ... e filosofo, Bertrand Russell. Ascoltato direttamente dalla sua voce in uno spezzone televisivo in cui veniva intervistato in occasione del premio Nobel “per la letteratura” – non esiste per la filosofia! – quindi non per sentito dire ... alla domanda per cosa desidererebbe essere ricordato dai posteri, il vecchio filosofo, convinto pacifista, ha risposto: «Della logica si può anche fare a meno, della vita no». Sublime buon senso! Si può obiettare che agendo con coerenza in modo logico si contribuisce a salvaguardare la vita ... Vero, purché non si tratti di logica puramente formale, fine e se stes-

sa, riducendo solo ad essa l'esercizio della ragione).

Ma che ha a che fare tutto ciò con l'ateismo? Vediamo. A cosa porta la pratica *scienziata*, intesa come ricorso ad un uso esclusivamente strumentale – non “distratto” da problemi esistenziali – della ragione? In sintesi: porta a *sacralizzare* la ragione, a *sacralizzare* la scienza ... e, specularmente, a *demonizzare* entrambe! Ad *assolutizzarle*.

Gli scienziati sostengono che l'“assoluto” della scienza non ha niente a che fare con l'assoluto *metafisico* in quanto si tratta – se così si può dire usando un apparente ossimoro – di un *assoluto relativo*, essendo le conoscenze scientifiche *assolutamente certe* fino a prova contraria, ciò che non si riscontra in nessuna altra forma di sapere. Il che è indubbiamente vero, ma non si può in questo modo ritenere di avere relegato in soffitta definitivamente l'assoluto “metafisico”, che rimane – lo si voglia o no – un'esigenza implicita nella condizione umana, dovuta proprio al riscontro della relatività, intesa come precarietà, dell'esistenza individuale, relatività/precarietà che l'istinto di sopravvivenza vorrebbe eliminare. In questo modo si elimina l'assoluto come esigenza e si lascia che siano le religioni a “sfruttare” l'esigenza. A condannare lo scientismo per quel tanto di scientifico a cui comunque rimanda, senza rendersi conto che in realtà lo scientismo in quanto tale ... non ovviamente la scienza ... apre in definitiva la strada al perseguimento degli stessi risultati. Non ritenendosi condizionato da altro che non sia una razionalità “pura”, inattaccabile da esigenze estranee ad essa, si presta a far ritenere la scienza un sapere superiore a qualsiasi altro, capace di sostituirsi a qualsiasi altro, capace di “miracoli” in quanto potenzialmente in grado di risolvere prima o poi (un “poi” che sa tanto di eternità) tutti i problemi posti dalla condizione umana. Non ultimo quello fondamentale costituito dalla morte individuale! Si insomma, un giorno ci potrà garantire l'immortalità ... quella vera, non quella prospettata dalle religioni. “Aldilà”, non “aldilà” ... ma sempre di immortalità si tratta! Di “resurrezione della carne”, come, in un rigurgito di ineliminabile istinto di sopravvivenza ... o più realisticamente per lasciare qualche speranza al fine di non disamorare troppo i fedeli ... prospetta la religione cattolica.

Ovviamente nessun scienziato serio, quali che siano le potenzialità che attribuisce alla scienza, pretenderà da lei cose del genere, ma un certo senso comune orientato, più o meno esplicitamente, in questa direzione, lo si vede circolare a vari livelli culturali. In una curiosa commistione di credenti e non credenti, entrambi irrazionalmente speranzosi.

Nota sulla filosofia

[1] Fuorviati da come viene proposto nella scuola – non solo a livello di scuola secondaria, ma anche universitario – lo studio della filosofia viene inteso come l'acquisizione di nozioni, in questo caso spesso astruse, incomprensibili, cervelotiche, attribuite ai vari filosofi considerati nel loro occupare in quanto filosofi un posto particolare nella storia del pensiero. Non credo si debba intendere questo. Ovviamente le nozioni sono indispensabili, ma, o servono per cogliere nei filosofi le questioni che essi affrontano, le domande fondamentali che pongono indipendentemente dalle risposte che poi essi danno, oppure servono a ben poco. Magari a superare più o meno brillantemente un esame, ma non certo ad acquisire un sapere in grado di arricchire, di favorire il libero pensiero, di aprire la mente a sempre nuove prospettive. Sicuramente si debbono tenere in considerazione e valutare le risposte che ogni filosofo dà ai quesiti che pone (ed ogni filosofo che si rispetti dà le sue), sentirsene attratti o respinti, ma l'ultima cosa da fare è considerarle come dati acquisiti, perché sono inservibili se non stimolano una riflessione autonoma, un'autonoma capacità di giudizio. Quale che sia ... e che magari poco ha a che fare con quanto propone effettivamente il filosofo! Materia, quest'ultima, per i “professori di filosofia” ... E a me suona piuttosto ridicolo “incolpare” un filosofo per certe conseguenze negative che avrebbe provocato il suo insegnamento. Lo possono essere negative se, appunto, lo si prende a scatola chiusa, pedissequamente, scolasticamente, passivamente e non per acquisire strumenti in grado di potenziare la speculazione. A me suona piuttosto ridicolo leggere «è colpa di Platone se ..., è colpa di Rousseau se ..., è colpa di Marx se ... ecc.» mentre se proprio si vuol rintracciare una colpa (al di là ovviamente dal rilevare gli aspetti che si ritengono negativi nel loro pensiero) la si trova, se mai, nei “platonici”, nei “russoviani”, nei “marxisti”, ecc., intesi come una sorta di sacerdoti dediti al culto del loro “profeta”. Insomma, la filosofia vissuta religiosamente.

Bruno Gualerzi, insegnante, ora in pensione, di storia e filosofia nei licei, simpatizzante e sostenitore UAAR da “esterno”.

SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO

Perché lo scientismo estremo è contro la scienza

di Carlo Tamagnone, carlotama@libero.it

La scienza ha due nemici "interni": il teorismo logistico e lo scientismo estremo. Del teorismo mi occuperò in un prossimo articolo, mentre qui parlerò soprattutto dello scientismo. Di questo atteggiamento intellettuale si danno molte sfumature legittime, salvo quell'estremismo un po' ottuso che vede la scienza come portatrice di verità con necessità di affidarsi totalmente ad essa. È evidente che in questa forma lo scientismo va in realtà contro la scienza, perché prescinde dalla limitatissima *datità* di essa per cadere in un totalitarismo pan-scientifico. La scienza offre "adeguamenti" cognitivi alla realtà e nessun "sapere definitivo", ma la relativizzazione del conoscere e quindi l'onesta ammissione dei limiti della scienza non è affatto incapacità di leggere il reale. Il confronto tra scienziati e scienziati implica il buon senso, e chi ce l'ha purtroppo deve tollerare chi non ce l'ha e lasciargli "recitare la sua parte" di strenuo difensore di una *generale* "verità scientifica" che non c'è. La scienza è per sua natura conoscenza del *particolare*, lasciando il *generale* alle imposture metafisiche che ci sguazzano da sempre. Sottoscrivo un passo di Corrado Mangione, che in prefazione al libro di Herbert Meschkowski *Che cosa sappiamo veramente?* afferma:

L'unica considerazione che vorrei fare in proposito è che la ricerca scientifica ha per sua natura la caratteristica di mettere in discussione continuamente, in modo spregiudicato ed efficace, le proprie radici e i propri fondamenti. Ed è per lo meno ridicolo che i cosiddetti risultati limitativi di un atteggiamento così razionalmente aperto si ritorcano contro la scienza stessa, decretandone quasi un'autodistruzione: da essi al contrario si dipartono trame e cammini di ricerca nuovi, prima neppure immaginati, che portano ad altre conoscenze, a nuove teorie feconde e importanti [...] E del resto l'individuazione di "limiti" è essa stessa una conoscenza, e di valore inestimabile in quanto ci fa guadagnare in "consapevolezza" delle possibilità e dei "modi" di cui disponiamo per affrontare quel problema generale e fondamentale che ci sta di fronte: la comprensione del mondo in cui viviamo e del quale facciamo parte; in definitiva, la comprensione di noi stessi [1].

Fare scienza è un avvicinarsi continuo e progressivo alla realtà rubando pazientemente spazi all'ignoto, ma senza pre-

tense di cogliere "verità". Il conoscere è a monte *intuire+indurre+sperimentare* e solo a valle *dedurre+formulare*, ma è sempre relativo a "qualcosa" che preesiste "fuori" di esso. Il mondo non potrà mai essere "rivelato" ma solo "rappresentato". È ozioso e ingenuo costruire scientificamente idee di esso, poiché non è *pensante* (come credeva Spinoza) né veramente *pensabile* al di là della *datità* effettuale con cui si offre a noi.

La realtà fisica e biologica è fatta di cose e di fatti e in essa non c'è nessuna possibile *verità scientifica* che non sia per ciò stesso falsa. La scienza non porta alcuna verità, ma semplicemente offre *approssimazioni cognitive* a una realtà evolutiva. Il *Principio di indeterminazione* non è "vero" ma i dati sperimentali lo confermano per un *probabilismo* che fa evaporare il determinismo. Il mondo subatomico è, infatti, un "divenire di probabilità". Ma gli scienziati questo non vogliono sentirlo e si arroccano in schematismi intolleranti dell'indeterminazione, del relativismo e del probabilismo. La realtà è fatta di cose e di fatti ai quali appiccichiamo come etichette i nostri concetti, perciò bisogna evitare quel presuntuoso e patetico ridurli ai nostri schemi mentali. Poco di essa è traducibile in equazioni, perché la *linearità causale* c'è solo nei sistemi semplici (come un sistema stellare), che sono pochissimi; perlopiù noi siamo di fronte a sistemi complessi, con numerose variabili che non formeranno mai *causalità lineare*, ma sempre *causalità intricata*. Né noi siamo "in relazione diretta" con le cose e i fatti, ma possiamo conoscerli poco o molto nella misura in cui la nostra scienza si adegua ad essi.

Noi dialoghiamo con la realtà osservandola e ponendole domande che annegano perlopiù nell'ignoto profondo; solo se avveduti (o fortunati) otteniamo risposte per le nostre rappresentazioni. Queste solo possediamo, ma non è poco: se anche fossimo soltanto capaci di produrre un *theatrum naturae*, quale magnificenza e grandezza ha pur sempre questa bassa materiaccia! Se per Schopenhauer il mondo è solo rappresentabile e per Husserl, al contrario, occorre far parlare-apparire "le cose

stesse" con la logica, per me è uno splendido "gioco di variabili". Gli enti della realtà si offrono a noi in due modi: si lasciano contemplare nell'emozione estetica o si lasciano rappresentare attraverso gli strumenti della ragione. Nell'uno e nell'altro caso ad operare è il pensiero, ma il nostro pensiero "va ad essi e torna a sé"; mai è "in essi" e mai li "possiede".

Il termine *datità* implica l'aggettivo "fattuale": un *dato di fatto* possiamo dirlo *reale* in quanto verificato esistere nella realtà fisica, sia pure "a nostro modo". Un dato fattuale è sempre conseguente all'osservazione corretta e alla verifica strumentale, una *datità* come l'eliocentrismo può essere resa con un'equazione, ma anche 6 parole come: «la Terra gira intorno al Sole» vanno bene, poiché è il *dato* che le legittima. Naturalmente ciò è cognitivamente insufficiente, ma sia il cosmologo sia il bracciante analfabeta possono convenire su esse. Verificato un fenomeno ed espresso in *datità*, la scienza ha un primo gradino-base da cui partire e se è possibile scrive equazioni per inserirle in un "modello matematicizzabile". Ma la *datità* è sempre concreta, mentre un *modello* è sempre astratto.

Gli scienziati estremi credono che nella scienza ci siano "verità" che non ci sono mai state né potranno mai esserci. L'importante è la misura di adeguamento delle nostre rappresentazioni alla realtà fattuale, senza mai inquinarla con i simulacri che la mente umana, fortemente affabulatrice quanto avida di favole, è sempre pronta a inventare. Sorge il dubbio: *esistono veramente dati della realtà materiale che non siano in qualche modo "antropizzati"?* Il rischio c'è sempre, ma se ci affidiamo ai rilevamenti strumentali-osservazionali e non ai meccanismi mentali i rischi sono quasi assenti. È il nostro pensiero che ci frega! Per fortuna la realtà naturale ci fa regali inattesi contro i nostri pregiudizi, sicché molta conoscenza è venuta all'uomo *per caso*: il ricercatore cercava una cosa e ne ha trovata un'altra! La scienza, almeno sino a tempi abbastanza recenti, ha goduto di tali scoperte "per caso" e non intenzionali in abbondanza.

SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO

za, tra cui spicca la *radiazione di fondo* scoperta da Arno Penzias e Robert Wilson nel 1965.

La fisica teorica e l'astrofisica oggi sono fortemente matematizzate perché riguardano sistemi semplici e macroscopici, la genetica e la biologia non saranno mai matematizzabili (anche se qualcuno ci prova sempre!) perché concernono sistemi complessi e microscopici. Il linguaggio matematico "funziona" nella lettura fisica del cosmo e nella sua modellizzazione equazionale? Tanto ci basti, senza inventarci favole su *mondi matematici* che esistono solo nelle fantasie affabulatorie. Dunque (per carità!) tacciamo di ciò di cui, wittgensteinamente, è meglio tacere, cioè dei sistemi complessi. La pretesa di un'assolutezza matematica nella struttura del cosmo è mera teologia platonica, poiché implica una "elezione" d'origine al conoscere conferita all'uomo da qualcosa o da qualcuno. Ma ci tocca sopportarla! Troppo seducente l'idea che l'universo debba essere *necessariamente* perfetto, omogeneo, deterministico, assoluto, in base alla fede per cui *Dio non gioca a dadi*. In quel saggio colloquiale del 1996 che è *The nature of space and time*, dove Roger Penrose e Stephen Hawking si confrontano, questi, in relazione ai buchi neri e ad una loro entropia interna, nota:

Pare quindi che i buchi neri abbiano davvero un'entropia gravitazionale intrinseca. Come vedremo, questa è connessa alla topologia non banale di un buco nero. L'entropia intrinseca significa che la gravità introduce un livello extra di non predicibilità, in aggiunta all'indeterminazione solitamente associata alla teoria quantistica. Einstein quindi sbagliò quando disse: «Dio non gioca a dadi». La considerazione dei buchi neri suggerisce infatti non solo che Dio gioca a dadi, ma che a volte li getta dove non li si può vedere [2].

Hawking in pratica, con la metafora del Dio-baro, contrappone il pensiero scientifico a quello metafisico e ci mette in guardia dal credere all'intelligibilità del cosmo. La presunzione dell'uomo di riuscire prima o poi a districarsi nei misteri di esso non già come "approssimazione" evolutiva a una pluralità, ma come "verità" definitiva su un'unità-totalità, è suicidio cognitivo.

Nell'universo non vi è nulla di "assoluto" e "perfetto" né alla sua origine sta un Dio-Volontà onnisciente o un Dio-Necessità infallibile; per questo è sciagurato pensare a qualche "sapere defi-

nitivo", per questo dobbiamo allarmarci ogni qual volta sentiamo enunciare "verità scientifiche". La mitologia scientificistica ha già prodotto abbastanza danni in passato per offrirle ancora spazio, poiché essa ha perduto di vista la scienza e ciò è avvenuto perché si è "metafisicamente" allontanata dalla *datità* per smarrirsi in una scientologia astratta, fumosa, fantasiosa, anti-reale. La scienza offre *adeguamenti* e mai *saperi assoluti*, ma l'onesta ammissione dei limiti della scienza è presa dagli imbecilli come una confessione d'impotenza, o peggio, d'inconsistenza del sapere scientifico stesso.

Anche se la scienza punta all'oggettività, i margini di antropicità restano elevatissimi. Ludwig Boltzmann (1844-1906) è il primo scienziato ad ammettere chiaramente che la scienza non ha carattere veritativo. Nel suo secolo era ancora diffusa la credenza nei poteri illimitati della scienza di rivelare la verità sul mondo, ma egli aveva capito che l'esperienza viene sempre trascesa dalle fantasie della teoresi:

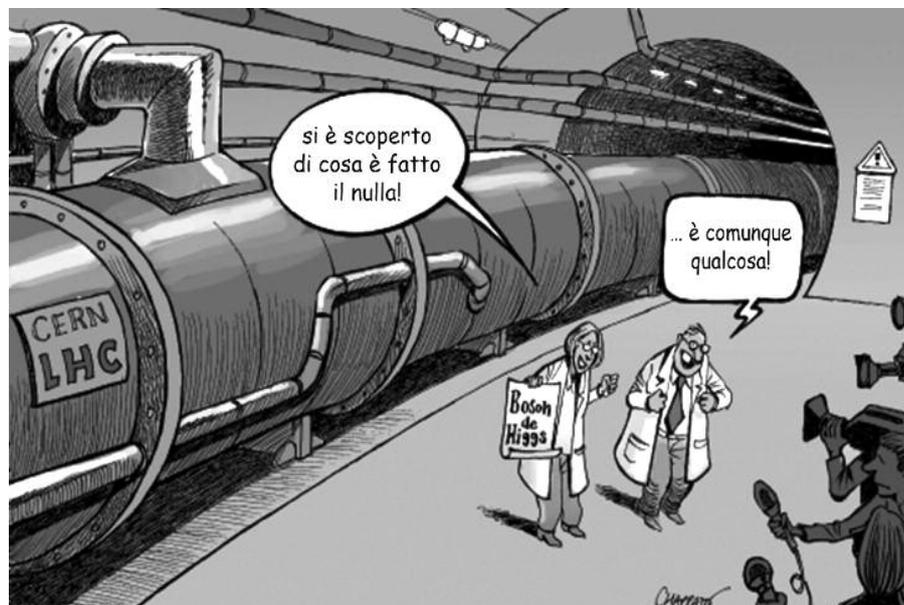
Ritengo che compito della teoria sia costruire un'immagine del mondo esterno che esista solo in noi, che ci serva da guida in tutti i nostri pensieri ed esperimenti; cioè, per così dire, ci serva da guida nel compimento del processo di ragionamento [...] È una tendenza propria dello spirito umano crearsi una tale immagine e adattarla sempre più al mondo esterno [3].

Un'immagine del cosmo che ci guidi bene e utilmente con i suoi segni e simboli (le "nostre" forme dell'interpretazione e della comprensione di esso) va bene, dice Boltzmann, se accettata co-

me "nostro" modo di ragionare e di rappresentarci un'immagine del cosmo. È questo un *convenzionalismo* onesto, che vede la scienza come un insieme di opinioni umane produttrici di un'immagine della realtà sempre migliorabile. Quasi mezzo secolo più tardi e per motivi differenti lo spiritualista Schrödinger nel 1935 in *Alcune osservazioni sulle basi della conoscenza scientifica* nota:

Si ammette universalmente che le cosiddette scienze esatte, come la chimica, la fisica, l'astronomia, perseguono lo scopo di farci raggiungere verità certe e obbiettive [...] Si ammette inoltre universalmente che la scienza "ci procuri" per davvero questa verità obbiettiva [...] si ammette che tutte le proposizioni della scienza relative al comportamento reale della materia, ciò che si usa chiamare scienze della natura, possedano realmente questo carattere obbiettivo [...] Mi preme insistere sul fatto che, in via di principio, ciò non è vero [4].

L'obiezione è corretta, ma in realtà egli mirava a svalutare l'indeterminismo quantistico e il relativismo probabilistico. La credenza nel determinismo spiritualistico lo accecava. Sono passati quasi novant'anni e l'indeterminismo del livello subatomico della materia è stato sempre confermato. Egli sbagliava come Einstein, *per fede*: le einsteiniane "variabili nascoste" non hanno avuto seguito e la sua "funzione d'onda" è un mero strumento predittivo che il fisico informatico Baeyer definisce una «codifica matematica di informazioni, una mappa delle potenzialità, un catalogo delle possibilità» [5]. E dire che Franck Tipler (famoso teorico del *Principio antropico*) era convinto che essa



SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO

fosse lo Spirito Santo [6]. Anche Max Born ricorda che non esistono osservazioni scientifiche di attendibilità assoluta e agguinge:

La storia della scienza rivela una forte tendenza a dimenticare questo fatto. Quando una teoria scientifica è saldamente stabilita e confermata, essa muta di carattere, ed entra a far parte del sostrato metafisico della sua epoca: la dottrina si trasforma così in un dogma. La verità è invece che nessuna dottrina scientifica possiede un valore che vada oltre quello probabilistico, ed essa è sempre suscettibile di venir modificata alla luce di nuove esperienze [7].

Trent'anni più tardi Richard Feynman, sempre disincantato e ironico, osserverà con una certa amarezza:

Non è la nostra ignoranza degli ingranaggi e delle complicazioni interne che fa apparire nella natura la probabilità, la quale sembra invece essere una caratteristica intrinseca di essa. Qualcuno ha espresso quest'idea così: "La natura stessa non sa da che parte andrà l'elettrone". Una volta un filosofo ha detto: "È necessario per l'esistenza stessa della scienza che le stesse condizioni producano sempre gli stessi risultati". Beh, non è vero. Anche quando le condizioni rimangono eguali, non si può predire dietro a quale foro si vedrà l'elettrone.

Eppure la scienza, nonostante tutto, continua ad andare avanti, anche se le stesse condizioni non producono stessi risultati. Certo, il fatto di non poter predire esattamente quello che succederà ci rende un po' infelici. [...] Quello che è necessario "per l'esistenza stessa della scienza" è che le caratteristiche della natura non devono essere determinate da pretenziose condizioni aprioristiche, ma dal materiale con cui lavoriamo, cioè dalla natura. Noi guardiamo, vediamo, troviamo, e non possiamo decidere in precedenza quello che deve essere. Le possibilità più plausibili spesso risultano non essere vere [8].

E da grande fisico che si fidava solo della fisica aveva la modestia di vedere così la prassi scientifica:

In genere, per cercare una nuova legge usiamo il seguente procedimento. Anzitutto tiriamo a indovinare la forma della legge e poi calcoliamo le conseguenze della nostra supposizione per vedere quello che ne deriverebbe se la legge che abbiamo cercato di indovinare fosse giusta. Poi confrontiamo il risultato del calcolo con la natura per mezzo di esperimenti, paragonandolo direttamente con l'osservazione e vediamo se funziona. Se non concorda con l'esperimento, allora la nostra legge è sbagliata, e in questa semplice affermazione sta la chiave della scienza [9].

BEATRICE MAUTINO, *Stamina, una storia sbagliata*, ISBN: 978-88-9527-624-3, CICAP 2014, pagine 50, E-book gratuito (on-line su: www.cicap.org).

La vicenda Stamina ha quasi nulla a vedere con la scienza, e forse anche ben poco con le pseudoscienze, almeno quelle basate su erronee convinzioni (più o meno in buona fede) dei loro fondatori. Raccolti i tasselli di una storia inutilmente protrattasi nel tempo e fin troppo sbattuta in prima pagina, non si può che pensare ad una frode in piena regola. Ben fa Beatrice Mautino, in un sintetico *E-book*, ad enfatizzare soprattutto questo aspetto. Come sottolineato dalla nostra ricercatrice, fin dalle prime strombazzature sui *media*, dietro i vantati successi del metodo proposto dall'imbonitore di turno c'era un assoluto vuoto di ricerca e di risultati. Eppure ci sono cascati in tanti, diremmo i soliti: malati e famiglie in angoscia, politici, giornalisti, responsabili dei *media*. Non ultimi, gli uomini di chiesa, che hanno dato il loro bravo contributo; perché, quando entra in gioco la fede in un qualcosa, essi hanno facile occasione di ricavarne un tornaconto. Come ai tempi del siero Bonifacio, che non a caso ci si procurava proprio fra le mura del Vaticano.

Cambiano i tempi, non muta la strategia. In fin dei conti Lourdes è sempre dietro l'angolo, più vitale che mai; e quand'anche la cura non funzioni, c'è sempre da mettere in campo il valore della compassione ed il beneficio della fede: quella che fa vedere Madonne in cielo, statuette che lacrimano sangue, danzatori parkinsoniani che riprendono a piroettare e, purtroppo, bimbi da sempre inchiodati al loro lettino per gravi malattie neuromuscolari che iniziano a sgambettare e sorridere.

Un consiglio al lettore, se me lo si consente, non si attribuiscono troppe colpe ad una comunità scientifica ritenuta incapace di comunicare adeguatamente le sue sane ragioni, come scrive Sergio Della Sala nella sua presentazione: almeno in questo caso, la comunità scientifica ha argomentato, dichiarato, comunicato, protestato quanto mai; ma contro politici populistici, giudici in mala fede, commercianti del nulla e giornalisti del calibro di "Le iene", non basta il lavoro di Sisifo.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Roger Penrose invece è un fisico che non si è mai accontentato di fare il fisico. Matematico insigne e platonista convinto egli ha sempre visto gli enti fisici connessi a quelli matematici, ma senza ideologismi. Il suo contributo all'epistemologia sta nel cogliere il nesso tra la matematica e la fisica sperimentale, "guide" sinergiche della ricerca perché l'astrattezza della prima è controllata e temperata dalla concretezza della seconda:

In tutta la storia delle scienze fisiche i progressi sono stati ottenuti trovando il corretto bilanciamento tra le limitazioni, le tentazioni e le rivelazioni matematiche, da una parte, e dall'altra, la precisa osservazione delle azioni del mondo fisico, di solito per mezzo di esperimenti accuratamente controllati. Quando la guida sperimentale viene a mancare, come nella maggior parte dell'attuale ricerca fondamentale, questo bilanciamento non funziona più. La coerenza matematica è ben lungi dall'esser un criterio sufficiente per dirci se è probabile che siamo sul giusto cammino [10].

In assenza di verifica sperimentale il criterio di preferenza di una teoria rispetto ad altre può darsi "per moda", specialmente se c'è bellezza matematica; così «La competizione, spesso frenetica, scatenata da questa facilità di comunicazione, porta a "schierarsi dalla parte dei più", perché i ricercatori temono di essere lasciati indietro se non partecipano» [11]. Il fascino matematico costituisce quindi un problema serio per la fisica teorica. Agguinge:

Il noto filosofo della scienza Karl Popper ha fornito un criterio ragionevole per l'ammissibilità scientifica di una teoria proposta, e precisamente che sia *osservazionalmente falsificabile*. Ho però paura che sia un criterio troppo rigoroso e che in definitiva rappresenti un punto di vista sulla scienza troppo idealistico per questo mondo attuale di "grande scienza" [12].

Penrose dice "troppo rigoroso" per non dire "solo" logico, idealistico, astratto e forse "troppo alla moda". Come nella pubblicità dei detersivi certe elucubrazioni epistemologiche *lavano più bianco!* E proprio perché con la scienza non hanno nulla a che fare. Voglio chiudere con Jacques Monod, un ricercatore puro che disprezzava i fabbricanti di *belle teorie* e lusinghe metafisiche e che da ateo radicale aveva affermato:

L'antica alleanza è infranta; l'uomo finalmente sa di essere solo nell'immensità indifferente dell'universo da cui è emerso per

caso. Il suo dovere, come il suo destino, non è scritto in nessun luogo. A lui la scelta tra il regno e le tenebre [13].

Ma egli ha anche proposto un'etica della conoscenza, del ricercare fine a se stesso e senza trucchi. L'ha delineata con estrema secchezza:

La scienza ignora i valori; la concezione dell'universo che oggi essa ci impone non contiene nessun tipo di etica. Ma la ricerca costituisce di per sé un'ascesi; implica necessariamente un sistema di valori, un'«etica della conoscenza», di cui tuttavia non può dimostrare la validità [14].

Note

- [1] H. Meschkowski, *Che cosa sappiamo veramente?*, Garzanti 1990, pp. 8-9.
 [2] S.W. Hawking e R. Penrose, *La natura dello spazio e del tempo*, Milano, Rizzoli 2002, pp. 35-36.
 [3] L. Boltzmann, *Sul significato delle teorie*, in: *Modelli matematici, fisica e filosofia*, Torino, Bollati Boringhieri 2004, p. 52.
 [4] E. Schrödinger, *L'immagine del mondo*, V cap., *Alcune osservazioni sulle basi della conoscenza* (1935), Torino, Boringhieri 1987, p. 80.
 [5] H.C. von Baeyer, *Informazione. Il nuovo linguaggio della scienza*, Bari, Dedalo 2005, p. 57.

- [6] F. Tipler, *Fisica dell'immortalità*, Milano, Mondadori 1995, p. 15.
 [7] M. Born, *Filosofia naturale della causalità e del caso*, Torino, Boringhieri 1962, p. 65.
 [8] R. Feynman, *La legge fisica*, Torino, Bollati Boringhieri 1993, pp. 165-166.
 [9] *Ivi*, p. 171.
 [10] R. Penrose, *La strada che porta alla realtà*, Milano, Rizzoli 2006, p. 1014.
 [11] *Ivi*, p. 1018.
 [12] *Ivi*, p. 1020.
 [13] J. Monod, *Il caso e la necessità*, Milano, Mondadori 1970, pp. 163-164.
 [14] J. Monod, *Per un'etica della conoscenza*, Torino, Bollati-Boringhieri 1990, p. 111.

La mente vuota dell'Imperatore. Senso critico, metodo scientifico e la sfida dei falsi guaritori

di Riccardo Capecchi, riccardo.capecchi@gmail.com

Recenti fatti di cronaca ci hanno ricordato con amarezza che questo è un paese che fatica a distinguere tra illusioni e realtà, in cui un qualunque ciarlatano può apparire un medico illuminato e propinarci la sua panacea a base di olio di serpente. Quando abbiamo smesso di dubitare del falso, di avvertire il finto, di strappare l'idolo? Riconoscere la verità è necessario per la nostra sopravvivenza; la distinzione tra un bastone e un serpente è cablata nel profondo dei nostri circuiti cerebrali [1] (e forse non è un caso che la trasformazione dall'uno all'altro sia un famoso esempio biblico di miracolo). Il tradimento non è solo dei critici, intesi come figura specifica, militante, che dà l'esempio (o officia un rito), ma della critica, del senso critico, di quelle armi del pensiero che devono essere diffuse il più possibile tra la popolazione e usate per legittima difesa.

C'è un problema epistemologico nel nostro rapporto con la conoscenza. Su questo ci stiamo giocando una partita prosima a quella che Canguilhem e Foucault chiamavano biopolitica. Perché l'incapacità di analisi si riverbera nel politico, non solamente nell'annichilimento della critica politica, sostituita da slogan, parole d'ordine, battute o vaffanculi. Vi chiedo l'indulgenza di seguirmi, e di intendere il termine epistemologia nell'accezione anglosassone. Un popolo ignorante in ambito scientifico, non so-

lo cioè povero di nozioni di matematica, biologia, fisica o chimica, ma che non conosce il metodo scientifico, come funziona la sua logica di base, sarà incapace di discernere in questo ambito il vero dal falso, lasciandosi dominare dall'emozione, come una tifoseria. Sarebbe preferibile un mondo in cui tutti ancora credessero all'esistenza dell'etere, ma in cui fosse chiaro a ciascuno che cos'è e come funziona la scienza. Aggiungiamo a questo un problema strutturale ulteriore (causa e conseguenza insieme, inevitabile concatenazione): in Italia la figura del divulgatore scientifico è pressoché scomparsa dalle redazioni dei principali quotidiani. Gli articoli di argomento scientifico sono in genere affidati a chi si occupa di *high tech*, ovvero ad appassionati di *gadget* tecnologici, non sempre in possesso della conoscenza necessaria alla comprensione (e quindi alla sintesi) efficace e corretta di un articolo scientifico. A questo segue la necessità giornalistica, nell'ottica sempre più diffusa dell'*infotainment*, della trasformazione di una scoperta scientifica in una "storia", con gli eroi, il colpo di genio, il titolo roboante che possibilmente rimandi a qualcosa di *pop* – in pratica, nulla a che vedere con la scoperta. Un panorama desolante.

Si pensi adesso a due casi eclatanti: Stamina e Di Bella. Di recente su un ottimo blog, Medbunker, il cui autore è un me-

dico ginecologo che da tempo si occupa di pseudoscienze, è stato pubblicato un articolo [2] in cui si analizza in maniera efficace queste due vicende, evidenziandone le affinità. Vi ricorderete il Metodo Di Bella: nel 1997 un anziano professore di fisiologia finì al centro delle cronache italiane e internazionali per aver sviluppato un protocollo farmacologico alternativo alle cure tradizionali capace, a quanto si diceva, di curare una grande varietà di tumori. Del protocollo facevano parte Somatostatina, Retinoidi, Vitamine (E, D, C), Melatonina, Bromocriptina e chemioterapici tradizionali a dosi ridotte. L'uso delle singole sostanze non era privo di razionale (ad esempio, esistono prove di un moderato effetto antitumorale della somatostatina su alcuni tipi di cancro): quel che mancava era l'esistenza di una statistica sugli effettivi risultati conseguiti dai pazienti trattati, nonché una qualunque pubblicazione scientifica sull'argomento, senza contare il rifiuto da parte del professore degli schemi chemioterapici convenzionali. Il clamore suscitato dalla notizia, gonfiato da articoli sensazionalistici, portò a un coinvolgimento emotivo dell'opinione pubblica. Si diffusero voci di guarigioni mediante il Metodo Di Bella, in seguito non confermate. Vi furono pressioni da parte di associazioni di pazienti per ottenere libero accesso ai farmaci che facevano parte del trattamento. Il costo dei farmaci necessari per

SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO

il protocollo era molto alto; nel dicembre del 1997 il pretore di Maglie ordinò alla ASL di competenza di fornire gratuitamente i farmaci a un paziente. Col tempo quelle sostanze si fecero introvabili, alimentando in certe regioni un vero e proprio mercato nero. Nacquero raccolte di firme da parte di cittadini per far partire la sperimentazione di quella che veniva chiamata "Cura Di Bella". La Commissione Unica del Farmaco espresse a tal proposito parere contrario.

Tuttavia l'allora Ministro della Sanità, Rosy Bindi, autorizzò la sperimentazione con un provvedimento urgente, giustificando l'atto con ragioni di ordine pubblico. La sperimentazione venne concordata alla fine di gennaio del 1998, con protocolli sottoscritti da Luigi Di Bella. L'accordo prevedeva la sperimentazione di 9 protocolli (sarebbero poi diventati 11) per altrettante neoplasie, per un totale di 600 pazienti, e un ulteriore protocollo di osservazione che avrebbe coinvolto 2000 pazienti. Occorre qui una precisazione: solitamente per testare un qualunque farmaco esiste un iter che valuta inizialmente la tossicità della sostanza in questione (la cosiddetta Fase I della sperimentazione clinica) e successivamente l'attività terapeutica del farmaco stesso (la Fase II). Solo in un secondo momento si passa alla Fase III, ovvero alla sperimentazione clinica sui pazienti su larga scala. Nel caso del Metodo Di Bella, contemporaneamente alla Fase III partirono indagini di Fase II. In ambito oncologico, significa valutare se un determinato trattamento è in grado di ridurre le dimensioni delle masse tumorali in un numero significativo di pazienti. I risultati furono desolanti: quelle sperimentazioni non avevano prodotto alcuna prova che giustificasse ulteriori *trial* clinici e la sperimentazione si interruppe. I sostenitori del metodo contestarono la corretta esecuzione del protocollo, mentre a livello internazionale vi furono aspre critiche da parte della comunità scientifica per la sperimentazione condotta in mancanza delle minime evidenze necessarie.

Quindici anni dopo l'Italia si conferma il paese di Vico. La storia tende a ripetersi, con piccoli ritocchi. Un nuovo "guaritore", Vannoni (stavolta non un professore di fisiologia, ma un docente di psicologia esperto in comunicazione persuasiva), si presenta con un'idea scientifica aggiornata coi tempi, "plausibile": usare cellule staminali per curare malattie degenerative. Inizia la sua attività "terapeutica" nel 2005 servendosi di due

biologi di origine russa. Un tribunale, in seguito a un'inchiesta su presunti pagamenti e irregolarità legate alla somministrazione di queste terapie, sospende le procedure effettuate agli Spedali Civili di Brescia sotto forma di "cure compassionevoli". Le famiglie dei pazienti protestano, coinvolgendo una trasmissione televisiva, Le Iene, per chiedere un intervento del ministero e risolvere la situazione. I *media* si interessano del caso, che monta e cresce. Si crea una fazione di sostenitori del Metodo Vannoni. Anche in questo caso, nascono petizioni e raccolte firme per autorizzare la sperimentazione clinica. E anche questa volta dalla comunità scientifica internazionale si lanciano avvertimenti circa la totale assenza di metodologia, ventilando l'ipotesi che l'Italia possa di-

guata lavorazione e un'origine certa può essere fonte di prioni (i vettori del morbo di Creutzfeldt-Jakob, la variante umana dell'encefalopatia spongiforme bovina – la cosiddetta "Mucca Pazza") o di virus. Stavolta la beffa di una sperimentazione "in regime d'emergenza" è stata evitata, anche se la vicenda si dibatte e contorce e riserba ancora gli ultimi colpi di coda. Mentre scrivo il tribunale di Pescara ha accolto l'ennesimo ricorso di un malato di SLA contro gli Spedali Civili di Brescia: dovrà essere curato col "Metodo Stamina" (come era già successo per il caso Di Bella).

Le analogie tra questi due casi sono impressionanti. Il nodo focale della questione, per me, è che manca senso critico. In questo caso è una forma peculiare



ventare un paese simile al Messico, meta di malati disperati per terapie pseudoscientifiche, fonte di lucro per ciarlatani senza scrupoli [3].

Vannoni non ha mai pubblicato nessun dato sui suoi presunti risultati, non ha mai provato gli effetti di queste cure. Dal 2007 somministra terapie in condizioni che secondo un'ispezione dei NAS sono preoccupanti. Dalle indiscrezioni giornalistiche, infatti, dalla relazione del comitato ministeriale su Stamina emerge che nei campioni analizzati delle infusioni somministrate non è stata rinvenuta traccia di cellule staminali. L'utilizzo di derivati del sangue senza un'ade-

di senso critico, il "senso scientifico" che manca, ovvero la capacità di distinguere tra pseudoscienza e scienza. Non è banale, sia chiaro. Presuppone la conoscenza diffusa di come funzionino le scoperte scientifiche. Dimentichiamo per un attimo i principali autori di filosofia della scienza e vediamo se troviamo un accordo. In qualunque disciplina scientifica, per supportare un'affermazione nuova (una scoperta) devo portare delle prove. Un teorema matematico necessita di una dimostrazione, una nuova galassia sarà individuata da coordinate, una scoperta in ambito biologico sarà dimostrata da un esperimento. La prova non deve solo essere consistente, deve anche poter es-

SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO

sere messa a disposizione per la verifica da parte di chiunque: nel caso di un esperimento, significa che deve essere riproducibile. Col tempo si è messo a punto un sistema di controllo delle scoperte scientifiche: vengono annunciate mediante articoli, i quali rispettano alcuni parametri (vengono descritti i metodi di realizzazione dell'esperimento, la statistica, le tabelle con i risultati, ecc.). Questi articoli vengono quindi rivisti da esperti del settore che ne verificano la plausibilità e la chiarezza prima di venire rifiutati (il più delle volte) o pubblicati nelle riviste specializzate.

Questo non significa che ciò che viene pubblicato è la verità: a volte capitano errori, altre volte una serie di dati vengono interpretati in maniera parziale o, col tempo, compare una teoria che ingloba dati precedenti sotto una luce nuova (il *paradigm shift* reso famoso da Kuhn). La scienza è un accordo tra sciocchi, sempre pronta a vacillare – ed è comunque quanto di meglio si possa disporre. Anzi, proprio per questa sua natura ferocemente autocritica, che rivede costantemente i propri confini e le proprie fondamenta, quel che sorge dalle continue macerie è sempre più solido e netto dell'edificio che c'era prima. Se ci accostiamo con questo bagaglio ai casi Di Bella e Vannoni salta agli occhi in modo grossolano la mancanza di pubblicazioni, ovvero di confronto scientifico internazionale. Tanto è vero che l'unica cosa che può giustificare questa discrepanza tra i fautori del metodo è una contro-narrazione fatta di multinazionali ("Big Pharma") che controllano il mondo scientifico e impediscono l'emergere di metodi contrari ai loro profitti. La trasformazione della scienza in una narrazione qualsiasi è lo specifico movimento retorico che fa saltare il senso stesso di metodo scientifico: se la scienza è un racconto come un altro, vale esattamente quanto un'altra narrazione. Il dubbio è il pertugio attraverso il quale passa l'onda dell'emotività, magari in familiari di persone che soffrono per malattie incurabili.

Facciamo un esperimento mentale. Cosa succederebbe se Vannoni, anziché parlare di staminali, affermasse che ciò che cura i pazienti è l'immersione in una vasca colma di sangue di toro? Gran parte delle persone disposte a credere al suo metodo non lo sarebbe più, relegandolo nell'ambito della magia. Un tempo i cultori del dio Mitra non sarebbero stati d'accordo. Se al sangue taurino, però, sostituiamo le "staminali", tutto funziona,

tutto diviene plausibile. Poco importa se le cellule staminali che vengono utilizzate nel protocollo sono probabilmente mesenchimali, cioè derivanti da un tessuto differente da quello del sistema nervoso. Negli ultimi anni si è fatto un gran parlare di staminali come cura potenziale di diverse malattie: pubblicazioni non specialistiche per meri fini sensazionalistici hanno trasferito nozioni scientifiche in un contesto narrativo, rimuovendo i passaggi necessari per trasformare una teoria biologica in una conferma e infine in una terapia praticabile – ovvero, cancellando il metodo scientifico. Nella narrazione della "cura miracolosa" si compie un atto di fede su elementi che hanno un'origine scientifica. Le staminali divengono il nuovo fluido mesmerico. Quel che fa più rabbia è che effettivamente, al momento, sono in corso sperimentazioni rigorose per l'utilizzo delle cellule staminali in pazienti con malattie neurodegenerative. E quindi cosa significa, che ha ragione Vannoni? Il punto è che non abbiamo né dimostrazioni di efficacia, né conosciamo i rischi di tali terapie, le dosi necessarie per ottenere dei risultati (se mai ve ne sono), i migliori processi di coltura degli estratti tissutali, ecc. Se Vannoni avesse davvero voluto portare un significativo e disinteressato contributo al benessere dei pazienti, avrebbe divulgato alla comunità internazionale i dati delle sue ricerche, cosa che non ha fatto (al contrario, esistono dei discussi "brevetti" della sua cura). Questo è il punto: la possibilità della verifica. La trasparenza.

C'è stato recentemente un altro caso di cura "alternativa" che ha fatto discutere, ma con esiti molto differenti. Un chirurgo vascolare di Modena, il prof. Zamboni, ha sostenuto che molti malati di Sclerosi Multipla fossero affetti da una particolare malformazione venosa a livello giugulare (che ha chiamato CCSVI), la quale poteva essere dimostrata mediante *eco doppler*. Operando quindi una dilatazione meccanica della stenosi venosa tramite *stent*, si riuscirebbe, a detta del chirurgo, a ristabilire un flusso corretto di sangue in uscita dal cranio. Il professore sostiene che con tale manovra (chiamata, con malcelato ottimismo, "di liberazione") si inducano miglioramenti nella sintomatologia dei pazienti. La teoria è stata accolta con molto scetticismo in ambito medico, poiché si ritiene al momento che la Sclerosi Multipla sia una malattia immunomediata, ovvero causata da un danno diretto del sistema immunitario. Tuttavia, in questo caso il medico ha scelto di aprirsi alla comunità

scientifica internazionale, diffondendo dati, pubblicando su riviste del settore, dove si è sviluppato un dibattito (anche feroce). Attualmente sia negli Stati Uniti sia in varie parti d'Italia sta partendo la sperimentazione della metodica. Alla fine del percorso, numeri alla mano, sapremo se davvero questa insolita teoria ha portato un significativo miglioramento nella vita dei pazienti. In tal caso, potrebbe essere necessario un cambio di paradigma per conciliare le precedenti conoscenze sulla Sclerosi Multipla con questi risultati. E sarebbe magnifico, anche se non occorre farsi illusioni: troppi studi hanno messo in discussione la teoria di Zamboni, di fatto sconfessandola. Sarebbe comunque una vittoria del metodo scientifico [4].

Ho parlato di metodo scientifico, ma come avete visto la faccenda si complica. Perché non basta avere ben presente il meccanismo su cui si reggono le conoscenze scientifiche: occorre distinguere il discorso scientifico da altri tipi di discorso. Quel che ho chiamato "critica" e che finora ho trattato come un monolito in realtà si compone di diverse competenze che si articolano tra loro in modo armonico, come ingranaggi in un orologio.

Come fare dunque per diffondere il senso critico? Si possono immaginare insegnamenti "alternativi" alle canoniche materie scolastiche e tuttavia essenziali per la formazione dell'individuo? La lista che ho provato a tratteggiare descrive in realtà un campo di forze, i cui confini trascendono da un argomento all'altro come vasi comunicanti. C'è l'epistemologia, intesa come metodo scientifico; c'è la semiotica, la logica matematica, la filologia (nel senso di genealogia e uso delle fonti), lo *storytelling* [5]. In una parola, vorrei chiamare questo campo di forze "retorica". Niente di nuovo: l'arte della retorica, rivista e adattata ai tempi, mostra all'individuo il tessuto di rapporti di forza (politici, economici, informativi) che definisce il nostro piano di esistenza. Non solamente come deterrente per manovre persuasive da parte di altri, ma anche, come suggerisce Ginzburg [6] seguendo Aristotele, retorica come strumento per arrivare alla prova, sia in ambito storiografico sia, estendendo, epistemologico. Una diagnostica necessaria per mettere in luce la forma, l'architettura del mondo. La mancanza di questo strumento critico, la cecità di questo occhio, si riverbera nel politico: una popolazione in preda all'emotività, ad esempio, costringerà i propri governanti a spe-

SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO

rimentazioni irragionevoli o a richiedere interrogazioni parlamentari sulle scie chimiche. Non è un caso, ad esempio, che del Metodo Di Bella furono pervicaci sostenitori uomini politici di Alleanza Nazionale e che ancora nel 2003, sotto l'allora Ministro della Sanità, Storace, si tentò di far inserire nella lista dei farmaci dispensati dal Sistema Sanitario Nazionale quelli che componevano il protocollo Di Bella [7]. In un meccanismo politico basato sul consenso, questa stessa ignoranza plasma la mente dell'Imperatore. Il pensiero critico ci fa vedere che il Re è vuoto: porta al disvelamento del suo mistero taumaturgico, mostra i flussi di denaro e di informazione che intersecano e individuano i nessi di potere. Il passo successivo è dire la verità.

Le cose non sono così semplici. Occorre esercitare in modo ricorsivo il senso critico sui suoi stessi fondamenti, dissezionarne le fibre, se vogliamo che la costruzione sia solida e la nostra voce ferma. Anche in questo caso, la colonna portante della differenza tra scienza e narrazione, il metodo scientifico, che a prima vista appariva lucido e netto, si rivela poroso e meno solido del previsto. Il sistema internazionale del *peer review* è lungi dall'essere perfetto. I finanziamenti per i laboratori scientifici vengono assegnati in base a criteri non sempre trasparenti, tendendo a premiare centri famosi di grosse università che producono numerosi articoli sulle più importanti riviste scientifiche (e che quindi, per tali motivi, hanno già sufficienti fondi). I fondi sono necessari per l'acquisto di apparecchiature all'avanguardia, il cui solo possesso determina la possibilità di realizzare prima di altri nuove scoperte, alimentando il circolo vizioso dei finanziamenti. Si può tratteggiare un Capitale scientifico che mostra come la ricerca non sia davvero libera, ma dominata da

rapporti economici e di potere tra università, riviste, centri di finanziamento (e, *ça va sans dire*, industrie farmaceutiche). Certi moniti di Feyereabend vanno ancora ascoltati. Infine, parte di ciò che ha reso la Scienza un Mistero è imputabile ai suoi officianti, troppo distanti per una divulgazione su larga scala e a volte interessati a mantenere le conoscenze in ambito prettamente specialistico.

Nonostante tutto, il senso critico, basato su quell'insieme di strumenti analitici per affrontare il mondo che ho chiamato retorica, è l'arma più efficace che abbiamo a disposizione. La scienza è parte integrante di quel bagaglio. Incerta, fallace come tutte le cose umane, criticabile. Ma da ogni critica trae maggiore forza, come l'araba fenice che risorge dalle ceneri. E che importa se appare sgraziata: del resto, l'evoluzione ci dice che, come fenice, è meglio un solido tacchino che un fragile pterodattilo [8].

Note

[1] Si veda ad esempio su tali argomenti Jean-Pierre Changeux, *L'uomo di verità*, Milano, Feltrinelli 2003.

[2] <http://medbunker.blogspot.it/2013/12/1a-comunicazione-persuasiva-nella.html> (Lo stesso blogger è autore di un "Dossier Di Bella", che ho consultato estesamente per la realizzazione di questo articolo).

[3] *Stem cell fiasco must be stopped*, in *Nature*, 331 (19 December 2013).

[4] In un articolo dell'ottobre 2013, pubblicato su *Lancet*, Traboulsee et al. mettono in crisi l'ipotesi che questa anomalia vascolare possa essere associata alla sclerosi multipla, mostrando con uno studio in doppio cieco che tale malformazione è presente in una bassa percentuale sia nei pazienti analizzati sia in controlli sani ["Prevalence of extracranial venous narrowing on catheter venography in people with multiple sclerosis, their siblings, and unre-

lated healthy controls: a blinded, case-control study", *Lancet*, 2014 Jan. 11; 383 (9912)]. Al momento non esistono studi controllati che dimostrino l'effettiva efficacia della manovra di liberazione o che ne valutino la reale sicurezza. Altissima è l'incidenza delle restenosi post intervento. Nonostante questo, si calcola che dal 2010 la manovra di liberazione venga eseguita in strutture private di 40 paesi e che già 30.000 pazienti si siano sottoposti a tale procedura. Purtroppo esistono medici senza scrupoli che, in assenza di evidenze definitive, al di fuori di protocolli di studio speculano sulla speranza dei malati per meri motivi economici.

[5] La lunghezza del testo mi costringe ad accennare concetti che avrebbero necessità di maggiore esposizione. Per ciò che intendo per "storytelling" si veda Wu Ming 2, *La salvezza di Euridice*, contenuto in *New Italian Epic. Narrazioni, sguardi obliqui, ritorni al futuro*, Einaudi 2009.

[6] Carlo Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli 2000.

[7] È curioso a questo punto ricordare come Di Bella divenne professore di Fisiologia a Modena nel 1939 e prese parte dal '41 al '43 alla campagna italiana in Grecia in qualità di ufficiale medico.

[8] Durante la scrittura di questo testo sono comparsi in rete e su carta numerosi articoli che hanno sviluppato una riflessione sugli argomenti qui trattati. Ultimo in ordine di tempo, segnale per concisione e chiarezza l'articolo di Fabio Chiusi pubblicato su *Wired.it* il 3 gennaio, dal titolo *Contro l'apologia dilagante dell'ignoranza*, (<http://www.wired.it/attualita/media/2014/01/03/contro-lapologia-dilagante-dellignoranza/>) che converge con molte delle mie conclusioni. Sono debitore a tutte queste letture.

Riccardo Capecci, medico specializzando in Immunologia Clinica all'Università di Pisa. Assieme ad altri 114 autori ha preso parte alla stesura del romanzo collettivo "In territorio nemico" (Minimum Fax). Scrive sciocchezze in rete con lo pseudonimo di Blepiro. Qualche volta ha anche una vita sociale.

Scientismo, rispetto a cosa?

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Altri interventi di questa sezione de *L'Ateo* hanno parlato di "scientismo" come caratteristica della "tecnica" in contrapposizione alla scienza "pura". Ma in prospettiva prettamente laico-atea, non si può passare in secondo piano una considerazione di tipo storico.

La polemica cosiddetta antiscientista è di fatto, alla sua origine, una polemica religiosa antiscientifica *tout-court*; che non a caso nasce in Francia, in pieno Ottocento, nel momento in cui la scienza "illuminista" invade prepotentemente nuovi campi del sapere, in

particolare quelli sottomessi alla teologia, nel lodevole (forse fin troppo enfaticizzato) intento di individuare, affrontare e possibilmente risolvere tutti i bisogni dell'uomo. Di fronte ai continui successi dell'evidenza scientifica, la chiesa si ritrova quanto mai in af-

SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO

fanno e mette in campo tutte le sue risorse nel tentativo di mantenere un primato culturale e tappare le falle che sempre più emergono entro le sue certezze. Basterà come esempio ricordare (sul finire di questo periodo storico) il caso dell'ermeneutica biblica, laddove il cattolicesimo cerca di difendersi dall'analisi modernista (di fatto "scienziista" nel metodo), seguendo tardivamente (e dunque concedendo qualcosa ai metodi della parte avversa) la strada tracciata da Galileo, affermando che le Sacre Scritture hanno un carattere specificamente religioso e non bisogna interpretare in senso letterale le sue narrazioni quando esse si riferiscono a fenomeni naturali.

Nel complesso la difesa si rivela ardua ed i predicatori preferiscono dunque ricorrere alla via più breve: lanciando *ex cathedra* l'anatema anti-scientista, denigrando le altrui idee e l'altrui arroganza. La scienza, quasi incurante, procede comunque vincente, per la sua strada: poiché riflette un atteggiamento fondamentale dell'uomo, ovvero la tendenza al conoscere, il desiderio di spiegarsi convincentemente la realtà osservabile. Se fino ad ora non ha potuto proporsi pienamente come alternativa alle religioni (e in particolare ai contenuti rivelati del cristianesimo) ciò è accaduto in quanto per giungere a maturazione ha avuto bisogno del supporto di una molteplicità di acquisizioni culturali (matematica, logica, tecniche di lavorazione, ecc.) delle quali invece la fede, basata su assunti arbitrari ed *a priori*, non aveva alcuna necessità. Ma da questo momento assume un ruolo centrale nel capire il mondo; che può essere riassunto, in estrema sintesi, nell'aforisma del fisiologo Claude Bernard: «La scienza siamo noi».

Se dunque la scienza è l'uomo, allora la scienza ha necessariamente delle ripercussioni sull'uomo come tale: modifica il suo modo di concepire la realtà, svela aspetti del reale prima ignoti; il suo consolidarsi produce una fondamentale rivoluzione culturale, che riorganizza e reinterpreta tutti i filoni precedenti, superando l'approccio conoscitivo basato largamente sull'intuizione ed il senso comune; sostituendo una visione dell'universo fissa ed immutabile, con una interpretazione dinamica; ma soprattutto, e qui sta il passaggio fondamentale, tramite la scienza (come insieme di metodo e di dati, anche controintuitivi) l'uomo può acquisire una nuova cognizione di se

stesso e della sua posizione nella natura, mettendo in crisi i precedenti modelli di riferimento, innanzitutto quello teologico ebraico-cristiano, fino a dare l'impressione di svuotare l'universo di ogni significato "umano".

Ma nel momento in cui la scienza galileiana si fa essa stessa filosofia e chiave privilegiata d'interpretazione della realtà, emergono prepotentemente le questioni di ordine "morale". La scienza giunge ad essere considerata (dai positivisti) come la principale o anche l'unica fonte di conoscenze e l'unica sorgente di "valori"; e non potendo non interessarsi della sfera di ciò che consideriamo strettamente e profondamente "umano" entra in conflitto con i "valori" invece proposti dalle tradizioni culturali e dalle fedi in particolare, a cui pretende di sostituirsi. Questa subordinazione pressoché esclusiva, anche in senso filosofico, ai dati della scienze è in definitiva l'essenza dello scientismo, almeno per come caratterizzato originariamente, in accezione dispregiativa, dagli uomini di chiesa.

Mi sembra dunque importante precisare questo importante mutamento, in meno di due secoli, nei termini della polemica antiscientista: attualmente si discute essenzialmente dei rapporti fra scienza e scientismo, inteso nel senso di tecnica, ed in particolare di tecnica al servizio del potere (pensiamo ad esempio alle polemiche sulla manipolazione genetica in generale e sulle sue ricadute economiche in agricoltura); in origine, invece, la polemica squisitamente ed esplicitamente anti-scientista (esauriti certi argomenti cosmologici) ha riguardato la natura dell'uomo, ad esempio il superamento della interpretazione dualista (corpo-anima) in favore di un approccio "materialista", con al centro il cervello e le sue funzioni. Anima sì, anima no: quali funzioni attribuire al corpo e quali all'anima? La polemica è andata avanti a lungo, e poche "funzioni" dell'anima si sono (fino ad ora) salvate. Appena mezzo secolo orsono Jacques Monod, uno dei padri della scoperta del DNA, è stato ad esempio accusato di scientismo per la sua proposta di abolire la morale nel senso tradizionale sostituendola con una "etica della conoscenza" basata esclusivamente sul "postulato dell'oggettività scientifica" [*Il caso e la necessità*, 1970]. Ed invece, alla prova dei fatti, l'espropriazione del presunto "non materiale" è andata ben oltre: siamo già giunti ad una

"neuro-etica" (in parte condivisibile con gli animali "irrazionali").

Sul metro della fede, impostazioni come quella di Monod, o la più recente ricerca sulla eventuale localizzazione della "coscienza", vengono giudicate ancora come derivate basate su pseudoideali e per questo aspramente contestate, in quanto mancherebbe in esse la volontà di integrare i dati della scienza entro una visione più ampia dell'uomo; che, manco a dirlo, non dovrebbe essere altra che quella dell'antropologia cattolica. Secondo le argomentazioni di parte avversa, lo scientismo dogmatico si arrogherebbe in modo arbitrario il nome di scienza, costituirebbe un serio pericolo per la scienza stessa e sarebbe volto a manipolare a capriccio la natura e l'uomo (ma ogni teoria o conoscenza, incluse Filosofia e Teologia, può essere usata allo stesso modo).

Occorre invece fare chiarezza: una cosa è asservire strumentalmente la scienza (che di per sé è moralmente neutrale) ad una ideologia rendendola "cattiva scienza" (ad esempio lo "scientismo" patologico sovietico alla Lysenko); un'altra cosa è utilizzare i dati della scienza per proporre ed ottenere una ri-teorizzazione della scienza stessa ed una reinterpretazione degli oggetti della sua ricerca (come avviene attualmente nel campo della genetica e delle neuroscienze).

La pietra di paragone (o di scandalo, per la religione) è, comunque, sempre e soprattutto il rapporto mente-corpo, che confligge con i temi più cari alla religione (ovvero il destino e la salvezza dell'anima). Oggi la scienza comprende sempre meglio (con tutte le inevitabili ricadute) qualcosa di "biologico" su concetti come fedeltà, altruismo, aggressività, senso morale, religiosità? La religione obietta che lo scientismo materialista invade ambiti non di sua competenza. Lo ha sempre fatto e sempre lo farà, nel tentativo di salvare qualcosa del suo deposito culturale. Lo ha ampiamente fatto in passato: ma sono state sottratte all'anima molte delle sue facoltà: memoria, capacità di calcolo, ragionamento, percezione e quant'altro è oggi "banalmente" spiegato dalla scienza. Era già successo in precedenza, riguardo a sopravvivenze culturali arcaiche: col demistificare quanto si attribuiva a sogni profetici, premonizioni, possessioni; ed a quant'altro sembrava appartenere ad una dimensione immateriale.

EMIL CIORAN E IL NICHILISMO

In questo numero de *L'Ateo* i lettori si sorprenderanno per il dovizioso spazio che è dedicato ad uno dei pensatori più originali del Novecento, Emil Cioran, variamente assimilato alle correnti del Nichilismo più estremo. Il Nichilismo è a buon diritto da annoverare in uno dei mille rivoli di quell'Ateismo che, come sistema di pensiero e di valori, tutto è tranne che un monolite. Nel Nichilismo confluiscono elementi, se si vuole, gnostici e mistici, ma di fondo rimane una tendenza eversiva e diacronica rispetto ai tanti *Moloch* dei riti e dei miti omologati. Come *letteratura della crisi* oggi è quanto mai attuale. Sotto questo profilo, Emil Cioran, autore rumeno naturalizzato francese, prolifico quanto reietto e dunque postumo, ne è uno dei più eminenti rappresentanti. In Francia è ormai studiato e apprezzato grazie anche alla casa editrice Gallimard che ha pubblicato tutte le sue opere. Da segnalare nel 2011 due libri particolarmente interessanti di Aurélien Demars e Nicolas Cavallès sull'opera e sull'uomo. Sempre in Francia, patria d'adozione dell'apolide Cioran, un'altra prestigiosa casa editrice, l'Herne, ha dedicato al filosofo rumeno un volume che contiene scritti inediti e saggi di numerosi studiosi internazionali. Il curatore di quest'opera, Vincent Piednoir ha curato nel 2013 una ulteriore monografia su Emil Cioran. Anche la patria natia, la Romania, conosce un fiorire di interesse ed iniziative attorno all'ultimo grande nichilista del secolo breve, grazie anche all'entusiasmo di una giovane studiosa, Mihaela-Gentiana Stanisor che organizza ogni anno a Sibiu (città natale dello scrittore) un Colloquio Internazionale su Emil Cioran.

Non volevamo essere da meno noi, in Italia, dove pure cominciano ad essere tradotte le opere di Cioran. Il saggio di Antonio Di Gennaro, appassionato studioso di Cioran, e le recensioni di alcuni volumi recenti sullo stesso, speriamo possano suscitare la giusta curiosità verso un personaggio ossessionato dalla scrittura, ma indifferente al successo, tagliente al limite dell'irriverenza e disincantato riguardo agli insoliti del destino umano. E ovviamente, perveracamente ateo.

Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

Emil Cioran: Dio, la creazione, il nulla

di Antonio Di Gennaro, ant.digennaro@libero.it

Stando ad una indicazione heideggeriana, è possibile affermare che «Ogni pensatore non pensa che un unico pensiero» [1]. Il pensiero che pensa ogni pensatore è il pensiero *della* vita. Non della vita, ma *della* vita, sulla vita, intorno alla vita. Un pensiero che non pretende di fornire verità assolute, ma che si sforza incessantemente di interpretare il reale, a partire da noi che siamo esseri finiti ai quali è toccato in sorte di venire al mondo, di vivere/patire *l'assurdo*.

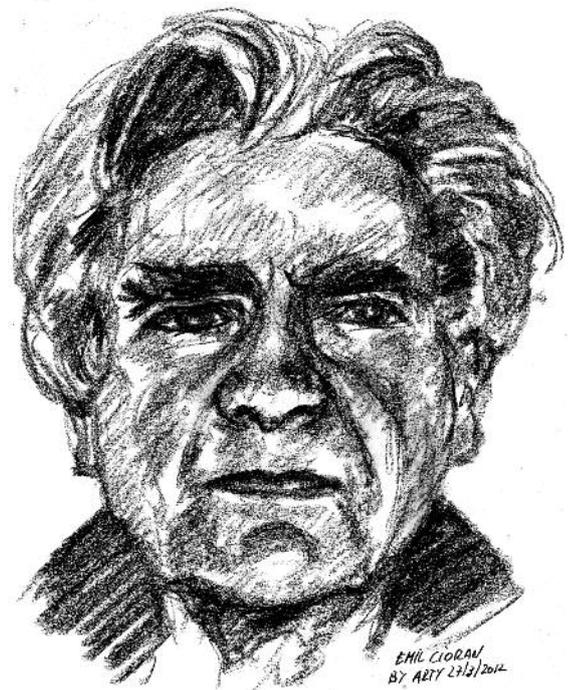
Cioran in questo può essere considerato un maestro. Un filosofo non accademico, ma un *Privatdenker*. Un pensatore che pensa e ripensa la vita muovendo dai dati vissuti: «Tutto ciò che ho affrontato, tutto ciò di cui ho discorso per tutto il tempo della mia vita, è indissociabile da ciò che ho vissuto. Non ho inventato nulla, sono stato soltanto il segretario delle mie sensazioni» [2]. Un pensatore che fonda (affonda) la propria visione del mondo sulla (nella) dimensione più propria del soggetto: quella *affettiva, pativa*. La filosofia di Cioran si pone pertanto come riflessione sull'esistenza, sull'esistente, sul senso dell'essere in generale, facendo leva non su astratte categorie dell'intelletto, bensì su concrete emozioni *patite*.

Cioran riconduce al *nulla* l'essenza profonda della vita: «Tutto è nulla, anche la coscienza del nulla» [3]. Il nulla è la ra-

dice dell'essere, la sua verità. L'ontologia di Cioran si trasforma così in una meontologia: «Il fatto di essere – scrive il pensatore di Sibiu – ha un motivo? O l'esistenza ha solo una ragione immanente? L'esistenza esiste solo in quanto tale? L'essere è solo essere? Perché non ammettere un trionfo finale del non essere, perché non ammettere che l'esistenza va verso il nulla e l'essere verso il non essere? Quest'ultimo non costituisce forse la sola realtà assoluta?» [4]. Il nulla rappresenta il verace substrato dell'essere. Sotto la scorza di ciò che è, di ciò che appare, di ciò che si presenta come *mondo, vita, storia, divenire*, si annuncia quello che Leopardi definiva il "*solido nulla*". Il nulla permea di sé l'essere. L'essere non è che una mera finzione soggetta al divenire. Reale è solo il nulla che permane.

La Vita allora in sé è *nulla*: ovunque nulla, il nulla ovunque. Essa è apparenza, illusione, desiderio, ma soprattutto non-senso. La vita è *assurda*, priva di senso, priva di alcuna ragione. Non esiste, secondo Cioran, una logica ontologica o trama razionale sottesa al divenire

umano (individuale e storico). Non vi è un Dio buono a presiedere/regolare/coordinare il corso della vita, quanto piuttosto un "*funesto demiurgo*". «È difficile, – scrive Cioran – è impossibile, credere che il dio buono, il "Padre", sia implicato nello scandalo della creazione. Tutto fa pensare che non vi abbia mai preso parte, che essa sia opera di un dio senza scrupoli, un dio tarato» [5]. E ancora:



«È impossibile che la criminosa ingiunzione della *Genesis*: "Crescete e moltiplicatevi" sia uscita dalla bocca del dio buono. *Siate scarsi*, avrebbe se mai consigliato, se avesse avuto voce in capitolo. Ed egualmente impossibile è che abbia aggiunto le funeste parole: "E popolate la terra". Bisognerebbe cancellarle con la massima urgenza, per lavare la Bibbia dall'onta di averle accolte» [6].

Cioran avanza quindi l'ipotesi di un Dio scellerato, disattento o cattivo nei riguardi del genere umano: «Il Creatore possiamo immaginarcelo soltanto malvagio o, nel migliore dei casi, arruffone» [7]. «Senza l'ipotesi di un dio febbrile, braccato, soggetto alle convulsioni, ebbro di epilessia, non si potrebbe spiegare quest'universo, che reca dovunque le tracce d'una bava originaria. [...] Contemplando questa Creazione aborracciata, come non incriminare l'autore, come soprattutto crederlo abile o semplicemente accorto? Qualsiasi altro dio avrebbe dimostrato maggior competenza o equilibrio di lui: errori e guazzabugli dovunque si guardi!» [8]. Per di più: «Dio ha creato il mondo per paura della solitudine; è questa l'unica spiegazione possibile della creazione. La sola ragion d'essere di noi creature è di *distrarre* il Creatore. Poveri buffoni, dimentichiamo che stiamo vivendo i nostri drammi per divertire uno spettatore di cui finora nessuno al mondo ha sentito gli applausi» [9].

Il discorso che Cioran porta avanti investe la totalità della vita ed è pertanto una *metafisica del tragico*, un'*ermeneutica dell'assurdo*. All'interno di questa visione nichilistica del mondo, dove nulla è eterno e dove anzi il nulla regna imperante sull'essere, l'uomo non è altro che «saliva sputata dalla vita» [10]. La condizione umana si presenta in Cioran in tutta la sua precarietà e finitezza in termini di solitudine, abbandono, disgregazione, disperazione. Una condizione sintetizzata, secondo il Nostro, dall'equazione: «Esistenza = Tormento» [11]. «L'esistenza – ribadisce il pensatore rumeno – è perdita d'essere» [12], «Vivere vuol dire perdere terreno» [13], «Essere, vuol dire essere incastrati» [14]. Vivere la vita significa patire, istante dopo istante, la drammaticità del tempo, l'irrequietezza del reale, il trauma del divenire. Vivere la vita significa avvertire costantemente la pesantezza dell'essere, la presenza assillante della morte: «L'uomo emana un odore speciale: fra tutti gli animali, soltanto lui puzza di cadavere» [15].

ANTONIO DI GENNARO, *Metafisica dell'addio: Studi su Emil Cioran* (presentazione di Roberto Garaventa), ISBN: 978-88-548-3916-8, Aracne Editrice, Roma 2011, pagine 104, € 8,00, broccatura.

Pochi pensatori come Emil Cioran hanno scandagliato con inusitata profondità temi *supremi* come il nulla, dio, la vita, la morte, il tempo, l'uomo. Ascritto nel novero dei grandi nichilisti novecenteschi, con pochi altri degni apostoli di questo filone letterario e filosofico, Cioran sceglie di filosofare attorno alle questioni capitali e più che concepire sistemi di pensiero, il suo è un furore iconoclasta che decostruisce ogni sistema possibile con la forza di un rullo compressore, forse oltre anche lo stesso Albert Caraco, suo grande ammiratore e compagno di esilio parigino, con il quale però non si incontrerà mai.

La "metafisica dell'addio", espressione squisitamente cioraniana, altro non è che la narrazione di un processo inesorabile che fa fluire ogni cosa verso il Nulla. L'uomo, fra tutti gli *essenti*, soffre a causa della sua coscienza infelice, ovvero la rivelazione di sentirsi, sartrianamente, una passione inutile. Altro che un dio (neanche un dio potrà salvarci con buona pace di Heidegger), solo un *funesto demiurgo*, come lo chiama Cioran, poteva sadicamente infonderci il singolare privilegio di cogliere l'assurdo e l'inermità del nostro vivere. Unica liberazione non può che essere un ritorno alla materia o un momentaneo sottrarsi della coscienza attraverso il sonno, evocazione di quella morte agognata che ci riporta "al non-essere che siamo sempre stati".

Con eccellente maestria, Antonio Di Gennaro condensa in questo volume, da cui è tratto il saggio estrapolato per *L'Ateo*, le suggestioni e i lucidi deliri del filosofo rumeno, attraverso una dettagliata analisi del suo originale itinerario ateo-mistico, nichilista e gnostico, in cui il tempo è la cifra della *caduta* e la noia e la sofferenza le prove di un'esistenza votata al naufragio.

Una vera e propria introduzione a quanti volessero accostarsi alla copiosa ed articolata produzione cioraniana che si snoda tra saggi, aforismi, lettere e annotazioni biografiche. Non dispiace affatto la somma eleganza con cui temi tanto cupi siano trattati da Di Gennaro servendosi di una prosa quasi leggera. L'intercalare delle parole di Cioran sembrano finanche suggerire una mezza conversazione. Le numerose citazioni poi di numi tutelari come Leopardi, Schopenhauer, Michelstaedter, Levinas, Jaspers, Sartre, Montale richiamano il meglio del pensiero contemporaneo. L'ermeneutica cioraniana ci dà qualche spunto a capirne la ricchezza e l'eredità.

Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

Cioran individua così nella sofferenza l'elemento universale entro cui si svolge la vita umana: «Si vive nel falso fino a che non si è sofferto. Ma quando si comincia a soffrire, si entra nel vero soltanto per rimpiangere il falso» [16]. Il tragico dell'uomo è tutto qui, nel non poter realizzare pienamente il proprio essere, nel vivere sempre un sentimento di *scissione*, nel dover essere sottoposto al desiderio e al dolore, nel non poter cogliere il senso della vita, ma percepire la vita come costante *lacerazione*: «La tragedia dell'uomo, animale separato dalla vita, sta nel fatto che non può più rimanere soddisfatto dei dati e dei valori di questa. Ogni essere può vivere perché per lui l'esistenza di cui fa parte ha un carattere assoluto. Ma per l'uomo la vita non è un assoluto. Per l'animale essa è tutto; per l'uomo è un punto interrogativo. Punto interrogativo definitivo, giacché egli non ha mai ricevuto né riceverà mai risposta alle sue domande.

Non solo la vita non ha alcun senso, ma *non può averne uno*» [17].

Questa è propriamente la *condition humaine*, una condizione tragica di solitudine e abbandono. Perché tale condizione? Perché noi? Perché a noi? A tali domande non è possibile dare alcuna risposta. L'unica plausibile risposta rimane l'*assurdo*. E il pianto, il grido soffocato nella gola. In questo «luogo di sepoltura lasciato all'abbandono» [18], disabitato dagli dèi e abitato soltanto dal nulla – noi stessi nulla (viventi nullità) – recitiamo il dramma della vita: «Promossi al rango di incurabili, siamo materia dolente, carne urlante, ossa rose da grida, e i nostri stessi silenzi non sono che lamenti strozzati» [19]. Questo il mondo in cui viviamo, questa la nostra realtà. Una dimensione fallimentare sotto ogni punto di vista: ontologico, antropologico, metafisico. Un mondo che «avrebbe dovuto essere qualunque cosa, tranne ciò che è» [20]. Ovverossia

EMIL CIORAN E IL NICHILISMO

nessa, di cui noi siamo una coscienza incarnazione.

Note

- [1] M. Heidegger, *Che cosa significa pensare?*, tr. it. di U. Ugazio e G. Vattimo, SugarCo, Milano 1988, p. 63.
 [2] E.M. Cioran, *Squartamento*, tr. it. di M.A. Rigoni, Adelphi, Milano 1981, p. 149.
 [3] *Ivi*, p. 147.
 [4] E.M. Cioran, *Al culmine della disperazione*, tr. it. di F. Del Fabbro e C. Fantechi, Adelphi, Milano 1998, pp. 65-66.
 [5] E.M. Cioran, *Il funesto demiurgo*, tr. it. di D. Grange Fiori, Adelphi, Milano 1986, p. 12.
 [6] *Ivi*, pp. 19-20.
 [7] E.M. Cioran, *Un apolide metafisico. Conversazioni*, tr. it. di T. Turolla, Adelphi, Milano 2004, p. 182.
 [8] E.M. Cioran, *Storia e utopia*, a cura di M.A. Rigoni, Adelphi, Milano 1982, p. 94.
 [9] E.M. Cioran, *Lacrime e santi*, a cura di S. Stolijan, Adelphi, Milano 1990, p. 35.

- [10] E.M. Cioran, *Sillogismi dell'amarezza*, tr. it. di C. Rognoni, Adelphi, Milano 1993, p. 115.
 [11] E.M. Cioran, *L'inconveniente di essere nati*, tr. it. di L. Zilli, Adelphi, Milano 1991, p. 109.
 [12] E.M. Cioran, *Il funesto demiurgo*, cit., p. 75.
 [13] E.M. Cioran, *L'inconveniente di essere nati*, cit., p. 91.
 [14] E.M. Cioran, *Squartamento*, cit., p. 107.
 [15] E.M. Cioran, *L'inconveniente di essere nati*, cit., p. 184.
 [16] E.M. Cioran, *Squartamento*, cit., p. 168.
 [17] E.M. Cioran, *Al culmine della disperazione*, cit., pp. 125-126.
 [18] E.M. Cioran, *Lacrime e santi*, cit., p. 86.
 [19] E.M. Cioran, *La caduta nel tempo*, tr. it. di T. Turolla, Adelphi, Milano 1995, p. 20.
 [20] E.M. Cioran, *Al culmine della disperazione*, cit., p. 135.

Antonio Di Gennaro (1975) si è laureato in Filosofia all'Università di Napoli Federico

II. I suoi studi privilegiano lo sviluppo dell'esistenzialismo contemporaneo con particolare riferimento alle problematiche del tempo e del dolore. Ha pubblicato la raccolta di versi *Parole scomposte* (Alfredo Guida Editore, 2000) e saggi sul pensiero di Emil Cioran, raccolti nel volume *Metafisica dell'addio* (Aracne, 2011). Nel 2011, ha organizzato il Convegno per il centenario della nascita del filosofo romeno, in collaborazione con l'Accademia di Romania in Roma, curando poi la pubblicazione degli atti nel volume *Cioran in Italia* (Aracne, 2012). Attualmente sta svolgendo un'attività di ricerca sui testi inediti di Emil Cioran. In tale senso, ha recentemente curato la pubblicazione del volume *L'intellettuale senza patria. Intervista con Jason Weiss* (Mimesis, 2014). È inoltre membro del Comitato Direttivo della «Società Italiana Karl Jaspers / Italian Karl Jaspers Society» e del Comitato di Redazione della rivista «Alkemie – Revue semestrielle de littérature et philosophie».

EMIL M. CIORAN, *Il nulla. Lettere a Marin Mincu (1987-1989)*, ISBN: 978-88-5751-997-5, Editore Mimesis (Collana "Minima volti"), Milano/Udine 2014, pagine 90, € 4,90, broccatura.

EMIL M. CIORAN, *L'intellettuale senza patria. Intervista con Jason Weiss*, ISBN: 978-88-5751-999-9, Editore Mimesis (Collana "Minima volti"), Milano/Udine 2014, pagine 86, € 4,90, broccatura.

Molto meritoriamente l'editrice Mimesis dedica due volumetti in formato tascabile ad Emil Cioran, uno dei pensatori più originali del Novecento, considerato ad un tempo "il nichilista del secolo" ovvero "un Nietzsche contemporaneo passato attraverso la scuola dei moralisti francesi". Il primo volume, *Il nulla*, raccoglie undici lettere e due testi che Cioran invia a Marin Mincu, altro celebre conterraneo, tra il 1987 e il 1989 ed è impreziosito dall'introduzione di Giovanni Rotiroli, una postfazione di Mircea Tuglea e una, quasi lirica, appendice di Antonio Di Gennaro. Il secondo testo, *L'intellettuale senza patria*, è la trascrizione di una lunga e appassionata intervista concessa da Cioran a Jason Weiss, nell'agosto del 1983, ancora una volta arricchita da una presentazione irreprensibile del solito Di Gennaro (che sull'intellettuale romeno aveva scritto "La metafisica dell'addio" compendio breve della filosofia o, se si vuole, dell'*antifilosofia* cioraniana). Un Cioran che si racconta, come raramente aveva fatto nel corso della sua vita quasi clandestina, passato quasi indenne dalla temperie esistenzialista a quella strutturalista e poststrutturalista, dalla grande contestazione alla stagione della *Nouvelle Philosophie*, ostentatamente equidistante da tutto questo, murato vivo nel suo modesto appartamento parigino di rue de l'Odéon, al numero 21 nel Quartiere Latino.

Tutte da leggere le sue suadenti parole attorno a temi capitali conditi da ricordi autobiografici e da analisi spietatamente lucide tra ateismo disincantato e *cupio dissolvi*. La parte più interessante, ed *inedita* probabilmente per chi si accosta per la prima volta a questo straordinario personaggio, è quella relativa alla sua universale iconoclastia. Verso la filosofia accademica, l'*intelligenza engagée*, la letteratura e gli scrittori, e soprattutto verso se stes-

so (anche Ligabue cantava in "Non dovete badare al cantante" contro se stesso, anche se sembrava instillare il sentimento contrario). Cioran considera il successo letterario come una iattura, perché si finisce per "scrivere per i lettori", lui che in trent'anni riuscirà a vendere in vita non tantissime copie della sua vasta opera e che ora invece è considerato un classico della filosofia contemporanea e, per dirla con Claude Mauriac, "*L'un des meilleurs écrivains français*". Perché scrivere allora? Come "terapia", come dirà qualche anno più tardi in un'altra celebre intervista ad una troupe rumena, poiché "tutto ciò che è formulato perde di intensità". Che si possa scrivere di lui poi, mentre è ancora in vita, come vuole fare Mincu, è imbarazzante e abominevole. Tutto è vano e, come confessa a Weiss, l'idea di farla finita con il suicidio, in qualsiasi momento è "la nostra unica consolazione", quasi un paradosso se, come scrive nei *Sillogismi*: "senza l'idea del suicidio mi sarei ucciso subito".

Tra i molti nomi ricordati nelle lettere e nelle conversazioni, quello di Sartre è quanto mai singolare. Suggestivo pensare che Sartre e Cioran, per la stessa ammissione di quest'ultimo, abbiano passato intere giornate al Café de Flore ignorandosi. Cioran che è l'anti-Sartre, disilluso e disimpegnato, che scrive solo per sé ha però con il filosofo esistenzialista molto più in comune di quanto non si pensi.

Entrambi consci della scrittura come ossessione ne valuteranno (più tardi Sartre) la sostanziale inanità nel cambiare il mondo, entrambi rifiuteranno premi letterari a loro assegnati, entrambi cominceranno a rilasciare interviste quando capiscono di non potere più scrivere. Entrambi atei affascinati dal Nulla, uno con accenti più gnostico-mistici l'altro filosofici. Entrambi pervasi da forti preoccupazioni etiche attorno alle grandi questioni, ma al contempo assertori della futilità del destino umano, di quell'uomo "passione inutile" per Sartre e non meno ingloriosamente per Cioran, di quegli uomini che furono "per migliaia di anni dei mortali" e poi "ecco, finalmente promossi al rango di moribondi".

Stefano Marullo, st.marullo@libero.it

L'evoluzione delle società umane secondo Diamond

di Angelo Abbondandolo, aa.abbondandolo@gmail.com

Introduzione

Nel dicembre del 1835 novecento guerrieri maori, provenienti dalla Nuova Zelanda, sbarcarono nelle isole Chatham, situate 800 chilometri a est, e fecero schiavi i loro abitanti. Costoro cercarono di fermare gli invasori con offerte di pace e amicizia e perfino proponendo loro la spartizione delle loro risorse, ma per tutta risposta furono attaccati in massa dai maori, che li uccisero quasi tutti, cibandosi poi dei cadaveri. Come raccontò un sopravvissuto: «(i maori) iniziarono a gozzarci come pecore ... noi eravamo terrorizzati e cercavamo di darci alla macchia o di nasconderci in qualche buco sottoterra. Ma non servì a nulla: ci scoprirono e ci uccisero, uomini, donne e bambini indiscriminatamente».

Questa storia ce l'ha raccontata Jared Diamond, famoso fisiologo e biogeografo americano, in *Armi, acciaio e malattie*, un saggio sullo sviluppo delle società umane negli ultimi 13.000 anni (Diamond 1997). La tesi che vi si espone è, nelle parole dello stesso Diamond, che «i destini dei popoli sono stati così diversi a causa delle differenze ambientali, non biologiche, tra i popoli medesimi». Gli argomenti che la sostengono sono il frutto di moltissimi anni di studio dell'autore, a tavolino, ma soprattutto sul campo. Dopo 4 anni passati in Europa, Diamond ha trascorso i successivi 33 anni in Sudafrica, Sudafrica, Indonesia, Australia e, specialmente, Nuova Guinea, tutte aree del pianeta dove egli ha vissuto per lungo tempo a stretto contatto con le popolazioni locali, apprendendone i linguaggi e studiandone i costumi. Queste esperienze gli sono servite per maturare la sua risposta alla domanda: perché certi popoli sono rimasti all'età della pietra, quando altri hanno sviluppato società industriali complesse?

Io qui della vicenda dei maori ho riportato i fatti nudi e crudi, ma ci ritornerò alla fine dell'articolo per mostrare come essa illustri a meraviglia la teoria di Diamond. Che esistano enormi

disuguaglianze tra i popoli è sotto gli occhi di tutti e dunque fuori discussione. Sono le spiegazioni delle disuguaglianze che non sono condivise da tutti. Queste spiegazioni sono tutte riconducibili a due sole teorie: la teoria delle differenze razziali, dunque differenze biologiche, del tipo: «gli aborigeni australiani sono rimasti cacciatori-raccoglitori perché sono meno intelligenti degli europei o degli americani». L'altra teoria è quella di Diamond, che spiega le disuguaglianze con differenze ambientali, non biologiche.

Ognuno di noi, abituato alla più tradizionale teoria delle differenze razziali, fa una certa fatica ad accettare il punto di vista di Diamond, a meno che non gli vengano portate prove assolutamente convincenti. Diamond, che è uno scienziato, lo sa bene e dedica alla raccolta delle prove il suo impegno maggiore. Vedremo che la vicenda delle isole Chatham è un bell'esempio di «*esperimento naturale di evoluzione storica*», che è il massimo che si possa richiedere in un campo in cui le prove sperimentali di laboratorio sono evidentemente escluse.

Era un obbligo per Diamond, che s'interroga sulle cause remote delle differenze attuali tra i popoli, partire dalle origini. Di questa sua introduzione trattengo soltanto alcune date essenziali riguardanti la diffusione del genere umano sul pianeta.

I primi reperti fossili di utensili, ancora estremamente rudimentali, risalgono a due milioni e mezzo di anni fa. Intorno a un milione di anni fa, l'uomo esce per la prima volta dall'Africa, culla del genere umano. La nascita dell'uomo moderno si fa risalire solo a circa 200.000 anni fa e il luogo di origine viene identificato in quella che è l'attuale Etiopia.

In quell'epoca gli uomini si erano già diffusi in gran parte dell'Asia e dell'Europa, ma le Americhe e l'Australia erano ancora disabitate. Il continente americano fu l'ultimo ad essere colonizzato, probabilmente verso la fine

dell'ultima glaciazione. La via più semplice per raggiungere l'America dall'Eurasia è lo stretto di Bering, tra la Siberia e l'Alaska, e a partire da 14.000 anni fa la presenza umana è ben documentata nel nord dell'Alaska. Appena mille anni più tardi l'uomo ha già raggiunto l'estremo sud del continente americano. Prima di 10.000 anni fa, gli uomini avevano ormai colonizzato gran parte delle terre abitabili: tutti i continenti, salvo l'Antartide, e molte grandi isole, come la Nuova Guinea.

Il consumo delle risorse: le estinzioni degli animali

Le Americhe, prima che vi arrivassero gli esseri umani, erano popolate da mammiferi di grossa taglia, come i mammut al Nord, la capra di montagna del Grand Canyon, e poi elefanti, cavalli, leoni, ghepard e persino cammelli e bradipi giganti nelle grandi praterie del West. Tutte queste specie si estinsero in un periodo che corrisponde all'arrivo degli esseri umani.

Si possono fare diverse ipotesi per spiegare queste estinzioni di massa, ad esempio i cambiamenti climatici: ve ne fu uno, imponente, proprio 13.000 anni fa, con la fine dell'ultima glaciazione. Ma, osserva Diamond, «perché i grandi mammiferi americani, sopravvissuti a ventidue ere glaciali, scelsero proprio la fine della ventitreesima per sparire all'unisono, alla presenza di uomini inoffensivi?». La sua risposta è che quegli uomini erano tutt'altro che inoffensivi e sterminarono nel giro di pochi millenni la megafauna americana per ricavarne cibo, pelli, e altri oggetti utili. Questa convinzione è avvalorata dal fatto che questa storia si è ripetuta, con le stesse coincidenze temporali, in altri luoghi.

Il mammut e il rinoceronte lanoso della Siberia si estinsero all'epoca dell'arrivo degli uomini, 20.000 anni fa. L'Australia e la Nuova Guinea, prima che l'Uomo vi mettesse piede, erano abitate da marsupiali giganti, come canguri e diprodonti grandi come ri-

CONTRIBUTI

noceronti, marsupiali carnivori simili al leopardo, grossi uccelli simili allo struzzo che arrivavano a pesare due quintali, serpenti e anfibi enormi. Di tutte queste grosse specie non rimane più traccia: gli ultimi fossili risalgono a 35.000 anni fa, poche migliaia di anni dopo la colonizzazione umana.

Si può muovere un'obiezione alla teoria di Diamond: perché non sono stati sterminati dall'Uomo anche gli animali dell'Africa e dell'Eurasia? Gli uomini, replica Diamond, avevano affinato le loro capacità di cacciatori gradualmente, nel corso di milioni di anni e gli animali avevano avuto tutto il tempo di adattarsi, in senso darwiniano, alla presenza di questa specie ostile e pericolosa: contemporaneamente alla crescente bravura dei cacciatori, che si andavano dotando di armi sempre più efficaci, cresceva l'abilità delle prede di difendersi da loro. Ma in alcune terre, come la Siberia, le Americhe e l'Australia-Nuova Guinea, i cacciatori si trovarono di fronte ad animali che non avevano mai visto l'uomo prima, che non avevano imparato a temerlo e che ne diventarono per questo facile preda.

Un forte argomento a sostegno dell'idea di Diamond è che incontri sbilanciati tra abili cacciatori e prede impreparate si sono verificati in epoca storica e sono dunque ben documentati. Ne sono esempi gli incontri dell'uomo con il dodo dell'isola Mauritius, il moa della Nuova Zelanda, i lemuri giganti e l'ippopotamo pigmeo del Madagascar. È utile, ai fini della storia che sto per raccontare, ricordare ancora che in America i cavalli erano scomparsi in epoca preistorica, 13.000 anni fa e ricomparvero solo al seguito degli invasori europei.

La conquista del Nuovo Mondo da parte degli Europei

Il 16 novembre 1532, a Cajamarca, sulle Ande, il potente imperatore inca Atahualpa si trovò a fronteggiare il conquistatore spagnolo Francisco Pizarro, inviato nel Nuovo Mondo da Sua Maestà Cattolica re Carlo di Spagna. Pizarro si trovava in terre sconosciute, a capo di 168 soldati; Atahualpa aveva un esercito di 80.000 uomini e milioni di sudditi intorno a sé. Con queste cifre, il risultato di uno scontro tra spagnoli e inca sembrerebbe scontato, ma lo svolgimento dei fatti fu con-

trario ad ogni ragionevole previsione. Nella sintesi che ne fa Diamond «... pochi minuti dopo averlo incontrato, Pizarro fece prigioniero Atahualpa, lo tenne in ostaggio per otto mesi, durante i quali si fece consegnare il più spropositato riscatto della storia (circa 80 metri cubi d'oro!), e infine, rimangiandosi ogni promessa, lo fece uccidere». La cronaca di questi avvenimenti, scritta da testimoni oculari, è molto istruttiva. Vi si legge anche: «E sarà [la narrazione] a maggior gloria di Dio, perché essi [gli spagnoli] hanno conquistato e condotto sotto la nostra fede cattolica un così gran numero di pagani, con il Suo santo aiuto». È questo un piccolo esempio dell'idea che Diamond ha della religione come fonte di legittimazione delle guerre di conquista e, più in generale, delle istituzioni politiche.

Nell'agguato teso da Pizarro all'imperatore inca ebbero un ruolo determinante i cavalli: l'irruzione di questi animali sconosciuti gettò i guerrieri inca nel più profondo terrore; le armi degli spagnoli (i soldati avevano in realtà solo una dozzina di archibugi, ma avevano l'acciaio: spade e corazze) fecero il resto. Ed ecco una conseguenza dell'estinzione dei grandi mammiferi: i cavalli (loro malgrado) sono stati per secoli uno strumento bellico efficacissimo ma, come abbiamo visto, questi animali erano scomparsi in America 13.000 anni prima dell'arrivo degli spagnoli. I discendenti degli antichi abitanti del Nuovo Mondo non ne conservavano più memoria.

La superiorità militare non è la sola spiegazione della vittoria degli spagnoli. Prima dell'agguato di Cajamarca, l'imperatore regnante Huayna Capac e il suo erede erano morti per un'epidemia di vaiolo, portata dagli spagnoli a Panama e in Colombia, e la guerra di successione che si era aperta tra Atahualpa e suo fratello aveva fatto trovare agli spagnoli un impero in crisi e diviso. Ed eccoci al terzo ingrediente dello sviluppo delle società, oltre alle armi e all'acciaio: le malattie. Esse furono «uno dei grandi agenti della storia mondiale: un'epidemia di una malattia infettiva trasmessa da invasori relativamente immuni a popoli indigeni privi di difese» fece in tante occasioni di gran lunga più vittime della superiorità bellica.

Questo punto va spiegato meglio. I germi delle nostre malattie infettive

sono quasi invariabilmente di origine animale. La vita a stretto contatto con gli animali domestici espose gli uomini al contagio di germi che inizialmente infettavano solo gli animali e che modificarono, per mutazione e selezione darwiniana, la loro specificità di ospite.

Una lunga storia di stretta coabitazione animale-uomo permise a quest'ultimo di adattarsi, darwinianamente, alle infezioni, attraverso la formazione di difese immunitarie e la selezione di individui geneticamente resistenti. Popoli vissuti in regioni prive di animali domestici rimasero privi di difese contro molte malattie infettive.

Dunque, c'è un legame tra suscettibilità alle malattie infettive e coabitazione uomo/animali. Questa coabitazione fu molto stretta e durò molto a lungo in diverse regioni dell'Eurasia, ma non in America, in Australia e in tante altre regioni che furono poi colonizzate dagli europei. Le ragioni le vedremo più avanti.

Dicevamo che «Morbillo, vaiolo, influenza, tifo, peste e altre malattie decimarono i popoli di interi continenti e furono potenti alleati degli Europei». Gli esempi sono numerosi. Gli aztechi furono decimati da un'epidemia di vaiolo portata dagli spagnoli. Le malattie portate dagli europei sterminarono il 95% degli indiani d'America. Fu il vaiolo ad annientare nel 1713 i boscimani del Sudafrica. E furono ancora epidemie importate dal vecchio Mondo ad uccidere gli aborigeni australiani a partire dalla fine del '700 e gli abitanti delle Figi, delle Hawaii, delle Tonga e di altre isole. La popolazione maya della regione centrale dello Yucatan, già in declino per altre cause, si ridusse da 30.000 a 3.000 individui nei due secoli successivi all'arrivo di Cortéz (1524). La popolazione di Hispaniola (Haiti), che contava 8 milioni di abitanti nel 1492, scomparve completamente in meno di 50 anni.

Dunque, d'accordo, furono "armi, acciaio e malattie" a permettere che pochi europei soggiogassero moltitudini di abitanti dell'America, dell'Africa, dell'Australia e di tante isole della Polinesia e Micronesia. Ma questo lo sapevamo già: perché gli inca furono sconfitti? Ma perché gli spagnoli avevano armi migliori, lo sanno tutti! Già, ma Diamond non si accontenta di conoscere quelle che chiama "le cause

prossime", lui vuol conoscere le cause remote che fecero sì che, nel 1500, gli spagnoli fossero bene armati e gli inca no: perché i fucili li inventarono gli europei e non i popoli del Centroamerica? Perché questi popoli non avevano anche loro inventato la scrittura, le grandi navi e un'organizzazione politica complessa? Nella sua operazione di ricostruzione storica, Diamond continua a spostare all'indietro nel tempo la ricerca delle cause. E questo lo porta a considerare la nascita dell'agricoltura come causa remota decisiva nella genesi delle disuguaglianze tra i popoli.

La nascita dell'agricoltura

I nostri antenati, da quando si separarono dai progenitori delle grandi scimmie, 7 milioni di anni fa, e fino a 10.000 anni fa, ricavano il loro sostentamento dalla raccolta di erbe e frutti selvatici e dalla caccia. Erano, come si dice, dei "cacciatori-raccoglitori" e passavano in queste attività quasi tutto il loro tempo; inoltre tutti facevano tutto, non c'erano grandi divisioni di compiti.

La scoperta che era possibile produrre cibo piuttosto che cercare quello disponibile in natura fu una rivoluzione di straordinaria portata. Alcuni, in Europa e in Cina, ci arrivarono autonomamente; altri, come gli antichi egizi, copiarono le tecniche agricole dai loro vicini. Lo studio dei reperti fossili ha permesso di dare risposte piuttosto precise alla domanda principale: dove,

quando e come nacquero l'agricoltura e l'allevamento? È un argomento di grande ampiezza, al quale Diamond dedica almeno sette capitoli del suo saggio. Limitiamoci qui a ricordare solo qualche punto.

Sono stati identificati cinque grandi centri di "domesticazione" di piante e animali: 1. La Mezzaluna Fertile, che comprende Mesopotamia, Levante e Antico Egitto (piante: grano, piselli, olivo; animali: pecora, capra; data più antica: 8.500 a.C.); 2. Cina (riso, miglio; maiale, baco da seta; prima del 7.500 a.C.); 3. Mesoamerica (mais, fagioli, zucca; tacchino; prima del 3.500 a.C.); 4. Ande e Amazzonia (patata, manioca; lama, cavia; prima del 3.500 a.C.); 5. USA orientali (girasole, chenopodio; nessun animale; 2.500 a.C.). Per altri quattro centri (Africa equatoriale occidentale, Etiopia, Nuova Guinea e Sahel, la fascia che attraversa l'Africa Centrosettentrionale dall'Atlantico al Corno d'Africa) vi sono molte incertezze.

L'agricoltura e l'allevamento comparvero quindi in poche aree del mondo, in tempi molto diversi e si diffusero poi o nel corso di invasioni o per apprendimento da popoli vicini. Il passaggio da cacciatori-raccoglitori a agricoltori-allevatori fu lungo e graduale e le due attività spesso vennero esercitate parallelamente. L'idea è che la scelta tra l'una e l'altra attività fosse frutto di una competizione: si diventava agricoltori-allevatori quando la raccolta e la caccia non erano più convenienti. Nella Mezzaluna Fertile, la diminuzio-

ne delle gazzelle, principale fonte di cibo per i cacciatori-raccoglitori, potrebbe aver spinto costoro a passare alla domesticazione degli ovini e al loro allevamento. Gli ultimi, pochissimi cacciatori-raccoglitori ancora viventi sono confinati in zone inadatte all'agricoltura, come i deserti e le regioni artiche.

Con qualche eccezione, la tendenza di passare dalla raccolta alla produzione di cibo è stata costante. Tra le cause, vi erano certamente l'impoverimento delle risorse naturali e la necessità di fornire cibo a popolazioni sempre più numerose: un ettaro di terreno coltivato riesce a fornire nutrimento ad un numero di contadini da 10 a 100 volte maggiore di quanto non riesca ad offrire un ettaro di terra vergine a dei cacciatori-raccoglitori. Gli animali, dal canto loro, facilitavano la produzione di cibo fornendo carne, latte o uova, concime e forza motrice per tirare aratri o trasportare derrate. Appare evidente che per abbandonare la caccia-raccolta in favore dell'agricoltura e dell'allevamento era essenziale che fossero disponibili sia piante sia specie animali domesticabili.

Ed eccoci ad un punto assolutamente critico: le piante e gli animali domesticabili erano distribuiti sul pianeta in modo assolutamente disomogeneo. Non posso descrivere in dettaglio la situazione - molto complessa e alla quale Diamond dedica molto spazio - per quanto riguarda le piante, ma posso facilmente riassumere con poche cifre la situazione riguardante gli animali.

La domesticazione degli animali

Su un totale di 148 mammiferi candidati per la domesticazione, e dunque progenitori degli attuali animali domestici, ne troviamo 72 in Eurasia, 51 nell'Africa subsahariana, 24 nelle Americhe e 1 in Australia. Le specie che si lasciarono effettivamente addomesticare furono, nelle quattro aree del mondo citate, rispettivamente 13, 0, 1 e 0.

Ecco dunque qual era la situazione 13.000 anni fa: in America non c'era che una sola specie domesticabile, il progenitore del lama (o alpaca), in più confinato alle sole Ande e inadatto all'allevamento in mandrie come i bovini e gli ovini. In Australia e in Africa non ve n'era nessuna. Ciò è particolarmente sorprendente per l'Africa,

IL SEMINARISTA INSONNE



CONTRIBUTI

paradiso dei grandi erbivori: dopotutto, anche se in numero inferiore all'Eurasia, i mammiferi candidati alla domesticazione erano pur sempre tanti (51) ed alcuni strettamente imparentati con mammiferi che in Eurasia sono stati domesticati. Perché il cavallo sì e la zebra no? Si chiede Diamond. E suggerisce sei fattori, ciascuno dei quali può spiegare perché l'uomo ha fallito con ben 134 delle 148 specie candidate alla domesticazione, fattori che qui non possiamo guardare in dettaglio. Mi limito a citare la conclusione della sua indagine: il fallimento della domesticazione degli animali africani (ma anche del cervo e dell'alce in Eurasia, del bisonte americano e della pecora bighorn delle Montagne Rocciose) fu dovuto non ad incapacità degli uomini ma a caratteristiche degli animali. Per citare solo un paio di esempi: le quattro specie di zebre africane hanno tutte un pessimo carattere, mordono (senza mollare la presa) e non si lasciano catturare al lazo o cavalcare. Le gazzelle, per millenni prede preferite dei cacciatori della Mezzaluna Fertile, sono prese dal panico se costrette in un recinto e muoiono di paura o nel tentativo di saltare il recinto.

Le 14 specie domesticate nell'antichità – ricordiamolo ancora, su 148 specie candidate! – comprendono 5 specie a grande diffusione (pecora, capra, bue, maiale e cavallo) e 9 presenti in aree più circoscritte (dromedario, cammello, lama, asino, renna, bufalo asiatico, yak, banteg, mithan).

Ma è tempo di tornare alla storia dalla quale siamo partiti. I maori discendevano da agricoltori polinesiani che avevano colonizzato la Nuova Zelanda intorno al 1000 d.C.; alcuni si erano spinti fino alle Chatham. Nuova Zelanda e Chatham erano molto diverse dal punto di vista ambientale: le Chatham hanno un clima più freddo dell'Isola del Nord, da cui provenivano i maori, clima inadatto alle colture originarie maori. Gli abitanti tornarono dunque a fare i cacciatori-raccoglitori. Non aumentarono di numero e svilupparono una società pacifica, priva di armi e di tecnologie avanzate.

La Nuova Zelanda invece aveva un clima ideale per l'agricoltura dei maori, che crebbero di numero e svilupparono una società basata sulla divisione dei compiti (agricoltori, artigiani, burocrati, militari). Dunque maori e abitanti delle

Chatham, *provenienti dallo stesso ceppo etnico*, presero strade assai diverse. Persero i contatti tra loro per 500 anni. Poi i marinai di una nave australiana di cacciatori di foche, sbarcati in Nuova Zelanda, raccontarono di aver visitato delle isole dove c'era abbondanza di pesci e molluschi, laghi pieni di anguille, frutti edibili, un vero paradiso. Gli indigeni erano pacifici e disarmati. Tanto bastò per stimolare i maori a prendere il mare.

Come avevo anticipato, questa vicenda offre un chiaro esempio di quanto l'ambiente naturale possa indirizzare l'economia, la struttura sociale, la tecnologia e la capacità militare di una popolazione. È un esperimento naturale, su piccola scala.

Le cause remote delle differenze tra i popoli

È tempo di tirare le somme. Il filo logico del ragionamento di Diamond, a grandi linee, e semplificando enormemente, è il seguente:

- La produzione di cibo in alternativa alla caccia-raccolta è una scelta vincente che permette nella preistoria ad alcuni gruppi umani di incamminarsi sulla via dello sviluppo sociale e tecnologico o, come abitualmente si dice, della civilizzazione.
- Questa scelta è resa possibile dalle condizioni ambientali: soprattutto dalla presenza di specie vegetali ed animali domesticabili, disomogenea nelle diverse aree del pianeta (per esigenze di spazio, ho fatto cenno solo alle specie animali).
- La scelta della produzione autonoma del cibo dà "un vantaggio iniziale" a quei popoli che, per motivi geografici – non biologici – hanno avviato prima di altri questo processo.
- Lo sviluppo di tecnologie di produzione e conservazione del cibo portano all'aumento della popolazione, che rende irreversibile la scelta di produrre autonomamente il proprio cibo.
- Una popolazione più numerosa significa più invenzioni, maggiori scambi, velocizzazione dello sviluppo tecnologico.
- Dapprima inconsapevolmente, l'uomo comincia a modificare a proprio uso e consumo piante e animali attraverso la selezione darwiniana.
- Agricoltura ed allevamento non significano solo più cibo, ma anche materia prima per manufatti migliori: tessuti, reti, funi, fertilizzanti, forza motrice, mezzi di

trasporto, armi, e poi abitazioni, imbarcazioni, mulini. Sono insomma il prerequisito per lo sviluppo tecnologico.

- La vita a stretto contatto con gli animali domestici espone gli uomini al contagio di germi tipici degli animali, che modificano, per mutazione e selezione darwiniana, la loro specificità di ospite e passano dagli animali all'uomo.
- Una lunga storia di stretta coabitazione animale-uomo permette a quest'ultimo di adattarsi alle infezioni (difese immunitarie, resistenze genetiche). Popoli vissuti in regioni prive di animali domestici, oltre a non godere del "vantaggio iniziale" per l'avvio verso lo sviluppo tecnologico, rimarranno anche privi di difese contro le malattie infettive. Scrive Diamond ("The Third Chimpanzee" 1992): "Gli Europei conquistarono l'America e l'Australia non perché avessero geni migliori, ma perché avevano germi peggiori ...".
- L'introduzione dell'agricoltura libera l'uomo dalla necessità di dedicare tutto il suo tempo alla ricerca del cibo. È l'inizio della stratificazione e della specializzazione: quando non tutti sono obbligati a procurarsi il cibo e vi è un *surplus* alimentare, questo può servire a mantenere strati sociali non produttivi (burocrati, governanti, militari, sacerdoti, ecc).
- La stratificazione aumenta al crescere della popolazione e facilita la nascita di organizzazioni politiche sempre più complesse, egualitarie (bande, tribù), o non egualitarie (*chefferies*, Stati), in cui il potere decisionale viene trasferito nelle mani di pochi individui.
- Col tempo, quei "vantaggi iniziali" legati a fattori geografici (capacità di un territorio di fornire sostentamento, materie prime, ecc.) diventano causa di grandi differenze a livello economico, sociale, politico, militare e tecnologico.
- Queste differenze hanno reso possibili le grandi conquiste e l'assoggettamento di interi popoli da parte di altri popoli.

Luca e Francesco Cavalli-Sforza, nella introduzione all'edizione italiana del saggio di Diamond, scrivono: «Attingendo ai risultati di indagini finora scarsamente note al grande pubblico, Diamond riscrive la storia dell'uomo moderno, anzi dovremmo dire che la scrive per la prima volta, perché si basa su informazioni che solo di recente si sono rese disponibili, ma da cui non sarà possibile prescindere in futuro». La teoria che le diseguaglianze tra i popoli dipendano da differenze ambientali si oppone a quella che le farebbe dipendere da differenze biolo-

giche. In tal senso, la teoria di Diamond è in accordo con la confutazione della nozione di razza fatta dalla moderna genetica. «Le teorie basate sulle differenze razziali – dice Diamond – non sono solo odiose, sono soprattutto sbagliate». Una conclusione che, da genetista, condivido totalmente.

Bibliografia

Jared Diamond, *Guns, Germs, and Steel. The fates of Human Societies*, 1997. Trad. it.: *Armi. Acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi 1998.
Jared Diamond, *The Third Chimpanzee. The Evolution and Future of the Human Animal*, Harper Perennial 1993, ripubbl. 2006.

Angelo Abbondandolo è stato professore ordinario di Genetica all'Università di Genova e ha svolto attività didattica e di ricerca in Italia e all'estero (L'Avana, Parigi, Edimburgo, L'Aia). Da quando è in pensione si dedica alla divulgazione di tematiche che riguardano la genetica e l'evoluzione.

I costi pubblici della Chiesa al tempo della papolatria

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it

La ricorrenza del primo anno di pontificato di Jorge Maria Bergoglio è stata celebrata con toni entusiastici da quasi tutti i mezzi d'informazione, toni mai visti nemmeno all'epoca di Wojtyła: bisogna forse tornare a Giovanni XXIII per ritrovare qualcosa di simile. Le critiche al papa provengono ormai soltanto da ambienti tradizionalisti (come Alessandro Gnocchi e il recentemente scomparso Mario Palmaro, autori di *Questo papa piace troppo* insieme a Giuliano Ferrara) o ruiniatori (per esempio Sandro Magister). La circostanza può piacerci o meno, ma occorre razionalmente prenderne atto. E cercare di fare – almeno noi – un po' di corretta informazione, ben consci della sproporzione delle forze in campo.

Non è che in quest'ultimo anno si siano visti poi chissà quali cambiamenti: a parte quello, sostanziale, d'immagine (che venendo dopo Ratzinger non è nemmeno una grande impresa). La dottrina è rimasta la stessa, solo applicata in maniera più pastorale. E la cosa non ci dovrebbe nemmeno riguardare più di tanto. Si dice però che papa Francesco abbia cominciato a dialogare con gli atei. Sinora ha dialogato solo con Scalfari, in quello che è stato presentato come uno scoop mondiale: “il papa concede un'intervista!”. Wow. E pensare che già nel 1965 Alberto Cavallari aveva intervistato Paolo VI, pubblicando nel 1966 un libro dal titolo *Il Vaticano che cambia*. In quello stesso 1965 Paolo VI creò un Segretariato per i non-credenti che dal

1970 pubblicò anche un bollettino, il cui nome era *Ateismo e dialogo*. I commenti li lascio a Giambattista Vico.

Si dice anche: ma questo è un papa che fa molto per i poveri e per i disperati, è un papa che vuole “una Chiesa povera”, francescana. È stato tuttavia proprio

le parole del papa a Lampedusa: “una vergogna, aprite i conventi vuoti ai migranti”. Ma nessuno si ricorda dell'apertura di un solo convento e nessuno sa se il papa (che avrebbe l'autorità per farlo) abbia ordinato l'apertura di qualche convento. Nel frattempo tutto procede come prima: molti migranti muoiono in mare, gli altri finiscono nell'inferno dei centri di accoglienza – che sono spesso gestiti da associazioni cattoliche. Vien da pensare che la Chiesa si vuole povera solo perché ha speso tutti i fondi pubblici ricevuti per erogarli ai poveri: ammesso e non concesso che almeno questo sia vero. Non esiste, infatti, obbligo di rendiconto. L'ha certificato la Cassazione lo scorso ottobre assolvendo don Cesare Lodeserto, gestore del centro immigrati “Regina Pacis”: il sacerdote si è appropriato di oltre tre milioni di euro in maniera indebita, ma essendo fondi erogati a fondo perso nulla gli può essere contestato.

Nulla è cambiato nemmeno a proposito della laicità dello Stato. Ci sarà anche più “attenzione” per i divorziati, meno “giudizi” nei confronti degli omosessuali, ma per quanto riguarda la rivendicazione di diritti non c'è stato un solo passo avanti: non s'hanno da fare. E per quanto riguarda i privilegi economici e fiscali della Chiesa il silenzio è assoluto, l'argomento è tabù. Nessuna apertura, a parte quella delle caseforti.

È un contesto, dunque, in cui l'impegno contro i costi pubblici della Chiesa



Magister l'unico ad aver evidenziato che il papa che vorrebbe così tanto “una Chiesa povera” si affida poi alle consulenze delle più grandi multinazionali del pianeta. Né ci risulta alcuna decisione pontificia che abbia seriamente ridimensionato la ricchezza della Chiesa, nell'ultimo anno. Tutti ci ricordiamo del-

CONTRIBUTI

(che l'inchiesta Uaar stima in circa 6,5 miliardi annui) si dovrebbe moltiplicare esponenzialmente, visto che in tanti danno per realizzato quanto è stato male interpretato all'interno di discorsi tenuti su altri argomenti. Qualcosa si deve fare, e qualcosa si può fare. A cominciare dall'Otto per Mille. Negli ultimi anni i contribuenti che hanno scelto la Chiesa cattolica sono diminuiti: percentualmente non di molto, ma sufficienti a togliere ai vescovi quasi un centinaio di milioni. L'estensione dell'utilizzo dei fondi di pertinenza statali anche all'edilizia scolastica potrebbe rappresentare un ulteriore volano, a patto di sollecitare il governo a muoversi in questa direzione, pubblicizzandola adeguatamente.

Il problema è ovviamente politico. Il governo Renzi ha da poco varato la nuova Tasi, che sostituisce la vecchia Imu ma la collega ai servizi erogati dalle amministrazioni comunali. I cittadini pagheranno di più, non altrettanto farà la Chiesa: il governo ha infatti esteso alla nuova imposta anche l'esenzione sugli



immobili ecclesiastici a destinazione "non commerciale", un ambito che tuttavia resta ancora indefinito (o addirittura "oggettivamente impossibile" da definire, come incredibilmente sostiene il governo Monti davanti alla Commissione Europea).

Se il Vaticano non modifica le sue esose richieste, dunque, nemmeno la politica sembra avere alcuna intenzione di introdurre anche solo qualche timida correzione. Sta dunque ai cittadini impegnarsi per cambiare le cose. È signifi-

ficativo quanto accaduto a marzo: di fronte alle crescenti preoccupazioni dell'opinione pubblica sull'applicazione della legge 194 la Regione Toscana ha autorizzato l'erogazione della pillola abortiva RU486 anche fuori dagli ospedali. Ma negli stessi giorni ha stanziato 4,5 milioni di euro in tre anni in favore delle scuole paritarie. Le pressioni laiche possono ottenere risultati. Ma bisogna anche essere consci che per la Chiesa sembra preferibile cedere sui principi non negoziabili piuttosto che negoziare sui soldi.

Può cambiare la chiesa?

di Giuseppe Ugolini, eugug@alice.it

I 1.500 anni (a un dipresso) che la chiesa ha percorso dimostrano a iosa, per la parte concernente principi e valori della religione, la visione del mondo, i fini, che la fissità, la staticità è stata, e tuttora è, la caratteristica che forse maggiormente l'ha qualificata. Laddove e quando il movimento, il mutamento si sono verificati, affermati e consolidati è stato per espulsione agita dalla chiesa e auto espulsione: scismi, eresie, chiese riformate. Vale a dire che il mutare è avvenuto solo per effetti traumatici e dopo resistenze drammatiche. L'avanzare poi della modernità coi suoi portati: la distruzione da parte del capitalismo degli assetti sociali antecedenti, degli obiettivi formativi antecedenti, il razionalismo, lo sgonfiarsi delle paure, la libertà di pensiero, la scolarizzazione, il confronto con altre società e culture, ecc., ha costretto la chiesa ad abbassare la cresta, a passare da un'ostilità perentoria e senza possibilità di repliche contro dissidenti e innovatori al cercar

d'imbrigliare con diplomazia e col brigare la funzionalità sociale, politica e culturale dello Stato laico, all'aggiornarsi nell'impiego dei mezzi di comunicazione e nelle tecniche di persuasione. *Obtorto collo* si è spostata dal troneggiare e dall'orgoglio al tentare di conciliare con le istanze della democrazia, della libertà (quindi della diversità e del relativismo), dell'uguaglianza, occupandosi e predicando più della società, della famiglia, dei costumi sessuali, della pace che del versante metafisico della religione.

Non arrostiscono più le persone, hanno quasi smesso (da poco) di sproloquiare sul sesso, insomma hanno cessato di far discorsi gravi, di compiere atti truculenti, ma ciò non ha sospinto il clero verso una "spiritualità più autentica" né verso un'idea di dio non strumentale, verso una venerazione del denaro meno sfacciata, verso l'astenersi dal pretendere d'essere privilegiato nell'arena mediatico, verso la rinuncia a pre-

tendere di condizionare la politica al punto d'adoperarsi accanitamente per sostituire alla territorialità del proprio Stato perduto il servirsi delle istituzioni dello Stato laico e aconfessionale. Insomma, la mobilità, il rinnovarsi non sono mai state e non sono neanche oggi doti del corredo della chiesa. Se c'è poi chi s'accontenta, e s'accontenta molto, gavazzi addirittura!

Ma ripresentiamoci la domanda: la chiesa può cambiare? Non è che non voglia, non è un fatto di cattiva volontà o di ottusità e impotenza della casta sacerdotale. Anche quando un poco muta lo fa sotto costrizione, per non perdere oltre modo il contatto con la storia, con l'ascolto delle moltitudini ma anche, e forse soprattutto, perché sa benissimo che di conoscenza della religione le moltitudini sono ben poco fornite e di conseguenza anche della conoscenza comunque indispensabile alla critica e al rifiuto. L'ignoranza dà stabilità: qualsiasi potere ne è arciconsapevole.

E a proposito di potere, la conservazione di tale prerogativa è stata la preoccupazione, anzi l'ossessione che nei secoli ha travolto nella chiesa ogni altra istanza, ogni disposizione al bene. La perdita dello Stato pontificio non è mai stata ingoiata né per progressiva accettazione né ingoiando il rospo. Per mantenere il potere si è intersecata col fascismo, per ricuperarne una quota consistente prossima al ricupero di governare, se pur per interposta mano, in tutti gli anni di vita della repubblica ha mobilitato le masse cattoliche più retrive sguinzagliando il fantasma del comunismo. Il potere della chiesa non è mai stato di tipo dinamico, se non al tempo delle eresie, del guerreggiare, delle crociate, bensì di tipo letargico.

L'altro macigno pesantissimo e originario che ha cooperato e coopera a fissare un'amovibilità imperitura è niente meno che la religione. La chiesa non può costitutivamente cambiare perché è appesa, impiccata costitutivamente al soffitto del metafisico, dell'assoluto e sgambetta affannosamente per toccar terra e quando ci riesce un po', ovviamente lo fa da impiccato, da angosciato, lo fa malamente. Il metafisico, dio e annessi, sono immutabili, fuori dalla storia, non fanno storia. Cosa sono "i valori non negoziabili"? I dogmi? Ganci infissi appunto, nel non luogo, nel non argomento della metafisica o nel cielo delle stelle fisse a cui la chiesa da 15 secoli si è appesa e con le proprie mani. In altre parole, l'impossibilità di muoversi della chiesa deriva proprio dalla religione che, a sua volta, non può mutare. La distorsione più grave (se misuriamo confrontando con la matrice evangelica) è consistita e consiste nell'impiegare la religione per validare il potere e per impiegarlo a sostegno della religione; una mutua assistenza che ha figliato mostri. Questa situazione di spinta e contropinta ha contribuito a ingessare l'evoluzione dell'Europa specialmente nel sociale e nel campo del conoscere, della scienza.

Se vogliono dirci che compito della chiesa e dei credenti è appunto di trasferire nella storia il metafisico, aggiungeremo che la storia l'hanno prevalentemente inguaiata e violentata. La chiesa ha fatto storia, ma nel senso di spasmodicamente operare per immobilizzarla, imbalsamarla, avocarla unicamente a sé. Chiesa e credenti hanno paura d'entrare nella storia, d'entrarci per davvero, di fare i conti fino in fondo col reale e così continuano a vivere am-

biguamente questo rapporto angosciato, in modo sfuggente e invadente nello stesso tempo. Qualcuno potrebbe insistere comunque a chiedere: "ma neppure in futuro cambierà?".

Proprio noi non c'impancheremo a profeti laici, a veggenti e tanto meno del futuro. E allora, poiché se non altro la logica ci dice che non potendo vaticinare dobbiamo ipotizzare il *fifty-fifty*, rispondiamo che il passato getta una colossale ipoteca sull'avvenire a pro dell'ipotesi del non mutamento. Quando si sporge dai pulpiti, dal balcone, dalla finestra a interpretare le storture, i problemi d'una mondialità pericolante, circolarmente e multidirezionalmente determinata assai più verso il negativo, il distruttivo che verso il meglio, la chiesa è costretta a ricorrere a strumentazioni analitiche e propositive provenienti da elaborazioni altrui oppure finisce per ripetere con tedio mortale quei quattro o cinque concetti sull'alternativa al male. In concreto, è mai venuto un qualche aiuto dalle religioni e dalle chiese fatto di pensiero e proposte efficaci, coraggiose, innovative, concrete capaci di sbloccare la paralisi in cui versa la mondialità?

Eppure parla *urbi et orbi* e si proclama cattolica. La chiesa è, in sostanza, una grossa, la più grossa, agenzia pubblicitaria, certo brava a propagandare se stessa (ma anche privilegiata) e, infatti, impiega la modalità precipua della messaggistica pubblicitaria: la martellante, ossessiva ripetitività. Potrà mai venir da qui il cambiamento? Potrebbe trasformarsi l'organizzazione ecclesiastica, l'assetto della curia vaticana, la procedura della scelta del monarca, davvero non credo la matrice immaginaria: la religione. Tuttavia, se dovesse prima o poi accadere un evolvere con abbrivio trasformatore, ci sentiamo di affermare che allora la chiesa entrerebbe nella storia, che la storia è divenire e che il mutamento potrebbe non infontatamente sciogliersi in una dissoluzione, nella scomparsa della chiesa e poi, dopo un tempo non breve, anche della religione. D'altronde, non si sono disfatte altre religioni

prima condivise diffusamente e fervorosamente?

Non mutare e per ciò sparire, mutare e per ciò sparire: mi appare un futuro segnato. Ad esempio, come faranno a reggere ancora a lungo al fatto che il dubbio non è ormai soltanto uno dei motori della scienza, della cultura, ma anche criterio esistenziale? E si può dimenticare che religioni e chiese procedono nel perenne sonnambulismo della certezza autarchica d'ammannire la verità imperitura? Chi si è incoronato col dogma dell'infalibilità e degli altri non meno deliranti rinsavirà mai? Si smuoverà mai? Strangolata da un passato che non può passare, nutritosi della vulnerabilità d'un'umanità inerme e da un presente e un futuro che procedono sul filo del rasoio dell'autosufficienza tecnologica e della generosità dell'autodistruzione della specie, la chiesa



CONTRIBUTI

vive di rendita restando sulla scena mediatica con la prepotenza della ripetitività e della frequenza giornaliera del monito papale e per le gravissime inadempienze sociali degli Stati e delle società succubi del capitalismo: par proprio che non possa fare altro.

Penso anche, pertanto, che non dovremmo preoccuparci noi non credenti dello stile Bergoglio. Certo, un papa Ratzinger antipatico, frigido e con la vocetta strozzata ci faceva comodo rispetto a un pa-

pa "nonnerno", e allora richiamiamolo spesso, con energia e nessun riguardo al fare fatti anche e prima di tutto verso lo Stato italiano che nella strada della laicità arranca anche e molto per il brigare della curia e il ricattare sott'acqua un ceto politico vigliacco e opportunist.

Vuole il *tenerone* dimostrare l'effettività del nuovo corso della chiesa che non si risolva nella solita chiacchiera con modeste varianti, rivolgendosi direttamente allo Stato italiano col dichiarare l'impe-

gno della curia, di tutta la curia, però, a non approfittare più dell'inconsistenza dei suoi rappresentanti, smettendo di pretendere che le leggi dello Stato italiano suppliscano all'inconsistenza dell'influsso, della presa dei principi religiosi? Se lo facesse, sarebbe davvero un reale e strepitoso mutamento. Non lo farà.

Giuseppe Ugolini, ex insegnante, abita nella collina bolognese.

Se l'ateismo è fede io sono una teiera

di Maurizio Postiglione, maurizio.postiglione@gmail.com

Ho recentemente constatato che è divenuto frequente, in materia di discussione su temi come "fede & ragione" l'uso dell'argomentazione secondo cui l'ateismo sarebbe assai simile ad una religione, o (comunque) ad una fede religiosa. È diventata quasi una moda ridefinire l'ateismo come una credenza. Le argomentazioni sono pressappoco sempre le stesse e si riassumono facilmente così:

«L'affermazione che dio non esista, sebbene la sua esistenza sia indimostrabile, non è a sua volta dimostrabile. Per, cui se è vero che chi fa un'affermazione dovrebbe poi dimostrarla, "pena" il cadere in una forma di credenza-fideistica, allora l'affermazione "Dio non esiste" tipica dell'ateo è una forma di credo religioso, non dissimile da quello di qualunque altra fede religiosa».

Un amico teologo mi ha posto un quesito che rasenta questo ragionamento, offrendo uno scenario differente. Si tratta di un esperimento mentale, partorito allo scopo di valutare l'atteggiamento tipico dell'ateo. Tale esperimento è la presentazione di una possibile condizione che può verificarsi in ambito giuridico:

«In questo esperimento mentale, la religione (che afferma l'esistenza di un dio) veste i panni dell'accusa (che afferma l'esistenza di un assassino in aula). Dio è dunque rappresentato dall'imputato, mentre l'ateismo (incredulo fino a prova contraria) è rappresentato dal giudice (che considera l'imputato innocente fino a prova contraria). L'accusa sta cercando di dimostrare la colpevolezza dell'imputato, ma non vi riesce, perché non trova delle prove convincenti (non esistono, oppure l'accusa non ha lavorato bene per trovarle, oppure entrambe le cose).

Mentre il giudice attende le prove richieste, l'imputato viene ovviamente tenuto in custodia cautelare. Qual è l'atteggiamento del giudice in questo lasso di tempo? Qui l'analogia comincia a non essere più valida, perché il giudice e l'ateismo cominciano a non comportarsi più allo stesso modo: Il giudice sospende il giudizio, in attesa di prove che confermino o confutino la colpevolezza dell'imputato (di fatto, si comporta come farebbe un agnostico); l'ateo, invece, ritiene l'imputato innocente, senza sospendere il giudizio.

Sebbene l'ateo, come il giudice, stia aspettando delle prove, a differenza del giudice ha già stabilito da quale parte schierarsi (a favore dell'imputato), pur non avendo prove della sua innocenza. Allo stesso modo, in ambito metafisico, mentre aspetta da millenni delle prove da parte dei credenti, l'ateo ha già stabilito che non esiste alcuna divinità, pur non avendo prova della loro inesistenza.

Anche il giudice si comporterebbe come l'ateo, se potesse. Ma egli è costretto a sospendere il giudizio, perché tenuto ad essere imparziale, e perché comunque il tempo fornito all'accusa è limitato, per cui non c'è nulla di male nel sospendere il giudizio per qualche giorno. Dopo un tempo stabilito legalmente, il giudice scagiona l'imputato: non ci sono prove di colpevolezza, pertanto egli è "innocente sino a prova contraria" ... Anche il giudice lo riconosce tale! Adesso, da narratore onnisciente, vi dico che l'imputato era veramente un assassino. Il giudice ha trovato che, al di là di ogni ragionevole dubbio, l'imputato fosse innocente, ma in realtà era un assassino». È un esperimento mentale interessante, che però volendo avvalorare la posizione di un credente, forse (inconsapevolmente) avvalorare quella di un ateo, e vedremo perché. Le conclusioni del mio amico teologo volevano portarmi a con-

siderare con quanta facilità il «bocciare una possibilità», sebbene improbabile, possa condurre ad un errore. Da logico-matematico ed informatico, ritengo, infatti, che vi sia un errore di fondo nelle deduzioni fatte e che bastino poche considerazioni, ed un ragionamento logico ad esse applicato, per svincolarvi. Ritengo, infatti, che sul fronte delle possibilità (non delle probabilità) abbia ragione, ma che l'errore sia proprio nel concetto di "facilità" che si riconduce, in questo caso, a "probabilità".

Entrambe le argomentazioni con cui ho introdotto l'articolo sono frutto di ragionamenti errati, ma di natura diversa. Il primo si potrebbe definire un erroneo sillogismo un «paralogismo sillogistico» mentre il secondo un errore prospettico in termini probabilistici.

Partiamo dalla prima argomentazione, analizzando il termine "credenza" che si traduce con "convinzione", ovvero sia l'«essere convinti di un dato stato di verità di una asserzione». Da ciò scaturisce il termine "credere" = "ritenere vero". Tutti riteniamo determinate cose "vere" o "false". Ovverosia, tutti crediamo a determinate asserzioni. Ciò che, però, si intende, nel parlare di fede religiosa, quando si usano i termini "credenza" o "credo", è che sia sottintesa la parola "incondizionato" oppure che sia un sinonimo di "credenza" a "certezza" ...

Il termine "credere" a cui tutti ci rifacciamo ogni giorno, però, nel parlar comune, non si riferisce a questi concetti. Quando crediamo qualcosa, normal-

mente, intendiamo il semplice ritenere vero (nel senso di "certo" o "probabile") e cambia il nostro senso di sicurezza su quel qualcosa, a seconda che si tratti di una cosa "certa, molto probabile, probabile, poco probabile, improbabile", ecc. È "credere", infatti, anche il ritenere "vero" che lanciarsi senza paracadute da 5.000 metri conduca alla morte. È infatti improbabile ma possibile salvarsi da una simile caduta. È "credere" il ritenere l'aereo un mezzo sicuro, e così via dicendo ...

Tutti noi crediamo in certe asserzioni, che riteniamo vere o false per fattori probabilistici. Ed, ovviamente, nessuno di noi (se sano di mente) esclude in assoluto la possibilità che avvenga la cosa meno probabile. Ma l'esperienza ci porta a credere nelle cose maggiormente probabili ed ad ignorare, ove il distacco tra probabile ed improbabile sia alto, quelle meno plausibili. In pratica, normalmente, "credere" non significa solo "ritenere certo", ma (spesso) anche "ritenere probabile" ...

Uno degli errori tipici che costituiscono molti paralogismi si basano sull'erroneo utilizzo di due diverse definizioni in un sillogismo nel corso di un ragionamento. È questo il caso dell'affermazione che l'ateismo sia una religione. Il paralogismo è il seguente: (1) credere in una data asserzione significa essere credenti; (2) essere credenti significa essere religiosi; (3) tutti gli atei credono in una data asserzione; → (5) tutti gli atei sono credenti; → (6) tutti gli atei sono religiosi. Con la conclusione quindi che l'ateismo sia, dunque, una religione.

Il sillogismo afferma la (1) la (2) e la (3) e queste tre se ritenute "vere" inducono la (5) che implica la (6). Ma i passi (1), (2) e (3) dalla cui somma logica si dovrebbe dedurre il (5) fanno riferimento a diverse definizioni, non tutte equivalenti tra loro, del termine "credere". Ciò invalida la conclusione (5) nel senso stretto. Tuttavia la (5) resta valida nel senso di credenti intesi come nel punto (1), il cui senso però si distacca dal significato di credenti intesi come nel punto (3), senza il quale non si può dedurre la (6).

Ciò premesso, l'ateismo può manifestarsi come credenza simil-religiosa solo nel caso in cui l'ateo si dichiari "certo" dell'inesistenza di dio. Ma il termine "ateo" spesso, ancor oggi, individua il "senzadio" ovvero colui che non riconosce un dio, perché non ha motivo di porsi il problema. E ci si pone il problema di qual-

cosa nel momento in cui le probabilità che tale cosa sia "vera" diventino rilevanti (o addirittura "certe"). È infatti "vero" che da un lato non vi è motivo di ritenere un "dio" inesistente quanto non ve ne è di ritenere "esistente" (ad eccezione di alcune divinità come quella "letterale biblica" e quelle legate ad alcune specifiche credenze religiose), ma la stessa definizione di dio prende in esame "arbitrariamente" un concetto casuale tra infiniti concetti possibili sulla cui veridicità "nulla si può dire".

Ciò conduce alla deduzione che la probabilità che sia "vero" un concetto preso in esame arbitrariamente tra tutti quelli possibili dei quali non abbiamo alcun motivo per preferire razionalmente quello preso in considerazione, non sia considerabile pari alla probabilità della sua magisità. Quest'ultima ha maggiori probabilità si



essere, perché equivale al domandarsi quante probabilità si abbia che sia stato estratto un dato numero da una estrazione che non si ha alcun motivo di pensare che sia avvenuta. Se l'estrazione fosse avvenuta con certezza potremmo calcolare la probabilità che tale numero sia stato estratto, ma se non siamo sicuri che l'estrazione sia avvenuta, la probabilità che il numero non sia stato estratto è più alta in quanto alla probabilità di "non" presentazione del numero, in caso di estrazione va moltiplicata quella che l'estrazione avvenga, mentre a quella di presentazione va operato il rapporto con la probabilità che l'estrazione avvenga.

E ciò ci riconduce alla teiera di Russell. È su questo che differisce il senso di credo religioso dal senso di credo razionalista: credo razionalista equivale al ritenere vere cose "certe" o "probabili". Il credo religioso, spesso, porta a ritenere vere anche cose "improbabili" (senza parlare di quelle impossibili).

Torniamo, ora, all'esperimento mentale propostomi dal mio amico teologo. Il nostro imputato ha la possibilità d'essere un assassino, ma non vi sono prove a suo carico. La probabilità non ci dice che "egli non è un assassino" con certezza, ma che ha le medesime probabilità di essere un assassino di quante ne abbia chiunque di noi. Ergo incarcerarlo preventivamente equivarrebbe ad incarcerare preventivamente ogni altra persona, solo per il fatto che non sia certo che qualsiasi persona non sia un assassino. Questa è la posizione di un credente che afferma di credere perché esiste la possibilità, benché remota che dio esista.

Il che non sarebbe un problema, nei confronti del caso dell'imputato, se l'atto del credere non implicasse una azione limitativa della libertà: si potrebbe, infatti, obiettare che se l'incarcerazione preventiva implica un atto limitativo della libertà umana, l'atto di credere preventivamente non implichi alcuna limitazione di umana libertà se non quella che noi stessi possiamo imporre alla nostra persona. E questo va benissimo. In virtù di tale ragionamento, però, diviene implicito che qualsiasi scelta di fede che implichi una limitazione verso terzi della libertà individuale non è accettabile in quanto imposta come una incarcerazione preventiva basata sul solo dubbio, infondato, che, sebbene sia indimostrabile, un dato fatto potrebbe essere avvenuto.

Ciò apre possibili discussioni sulla validità della argomentazione religiosa sulle decisioni civiche e pubbliche. In quest'ottica sarebbe da considerarsi una limitazione delle libertà anche la semplice educazione religiosa, in età infantile (ma questo è un altro discorso che merita ben più ampio spazio). In questo senso un ateo sano è semplicemente una persona consapevole che non vi è motivo di ritenere un dio esistente e neanche di prenderlo in considerazione; pertanto non esclude la sua esistenza in assoluto, ma punta sulla più probabile delle eventualità e su questa concretezza fonda le proprie azioni e decisioni.

Maurizio Postiglione (www.mauriziopostiglione.com), titolare di KintaSoft Italia (www.kintasoft.com) è consulente informatico e divulgatore scientifico. Esperto nei campi di Informatica e logica-matematica, cultore di fisica e biologia, oltre che di filosofia analitica. Ha studiato nel campo dell'intelligenza artificiale e della bioinformatica.

CONTRIBUTI

Montature mediatiche antileopardiane (tra collezionisti, falsi e veri studiosi)

di Antonio Bisceglia, biscegliaantonio2002@libero.it

Il 23 settembre 2013, il Centro Nazionale di Studi Leopardiani, a Recanati (Macerata), emetteva un comunicato dai toni insolitamente duri e polemici, e il lettore veniva invitato, quasi perentoriamente, a esaminare un altro documento del Centro stesso, il tutto “per il rispetto che si deve a Leopardi” (*sic!*). Queste ultime parole, lo ripetiamo, molto dure e significative, ci hanno fatto pensare a qualcosa di serio: approfondendo la questione, ci siamo resi conto che la questione era ancora più grave di quanto immaginassimo, e dunque, “per il rispetto che si deve a Leopardi”, riteniamo necessaria una nostra energica presa di posizione, la quale si aggiunga a quella, per esempio, di studiosi del calibro di Lucio Felici, curatore della più vasta raccolta di Opere di Giacomo Leopardi mai pubblicata al mondo.

Per far sì che il lettore comprenda l'incresciosa vicenda, occorre però tornare indietro di qualche anno, e precisamente al 2010. Proprio allora, il Prof. Nicola Ruggiero, anziano collezionista di Torre del Greco, consegnava a una tale Lorenza Rocco Carbone, un documento autografo contenente dei versi, che, secondo alcuni, avrebbero potuto essere di Giacomo Leopardi, una sua sconosciuta composizione poetica, insomma.

Ma chi è Nicola Ruggiero? Prima di esprimere la nostra opinione su costui, preferiamo indicare quella del Prof. Lucio Felici, che è, lo ribadiamo, un'autorità mondiale sul pensiero e sull'opera di Leopardi. L'insigne studioso pubblicò un documentatissimo articolo, non su un periodico qualsiasi, ma sulla prestigiosa RISL (Rivista Internazionale di Studi Leopardiani), organo ufficiale del Centro Nazionale di Studi Leopardiani. Nel n. 9/2013 di tale rivista, a pag. 18, Felici scrive: «Si affacciano di quanto in quanto le fantasiose congetture e “scoperte” di Nicola Ruggiero, un professore (...) che del poeta ha fatto la ragione della sua vita, tributandogli un culto fanatico e misticheggiante (...). La sua abitazione (...) era diventata una sorta di sacrario leopardiano, dove invitava i “devoti” a visitare i suoi tesori: non sol-

tanto la biblioteca (...), anche (...) cimeli vari e presunte reliquie».

E veniamo ora al nostro parere, anzi, alla nostra personale testimonianza! L'8 agosto del 2009, Nicola Ruggiero, che già ci conosceva telefonicamente, venne a farci visita nella nostra abitazione. L'anziano docente, dopo averci donato un suo lavoretto su Leopardi, si soffermò lungamente sugli scaffali della nostra biblioteca dedicati al grande filosofo e poeta (chiedendo anche eventuali doppioni); successivamente, però, nel corso della conversazione, ci accorgemmo, senza ombra di dubbio, di non avere innanzi uno studioso, per quanto modesto, ma soltanto un collezionista. Ruggiero arrivò a vantarsi di far celebrare tre messe all'anno in suffragio di Leopardi (*sic!*), provocando, con ciò, la nostra immediata reazione. Dicemmo chiaramente, a questo sedicente sostenitore del Recanatese, che ciò significava offendere grandemente Giacomo Leopardi (ateo e strenuo sostenitore della filosofia materialista) che, a pag. 4288 del manoscritto originale dello *Zibaldone*, scrisse: «Che la materia pensi, è un fatto. Un fatto, perché noi pensiamo; e noi non sappiamo, non conosciamo di essere, non possiamo conoscere, concepire, altro che materia»; e riferendosi al cosiddetto “spirito” e a tutte le correnti spiritualiste, le definì, alle pagg. 4207-4208 della medesima Opera, un “delirio” “dell'intelletto umano”, una “follia”. Molteplici e documentate sono le bizzarrie di Ruggiero, ma a noi adesso preme tornare alla singolare vicenda di cui ci stiamo occupando.

Abbiamo dunque detto che questo professore consegnava il vecchio documento a Lorenza Rocco Carbone, da certi definita organizzatrice culturale, saggista e anche poetessa; anzi, aggiungiamo noi, anche figlia di poeta, visto che il padre, Italo Rocco, passava per tale. La signora in questione, messasi all'opera, scriveva subito un libro nel quale, pur non esprimendosi in termini di assoluta certezza, riteneva senz'altro possibile, e anzi probabile, che il manoscritto contenesse una nuova composizione poetica di Giacomo Leopardi,

rimasta nascosta per tutto questo tempo! Il libro veniva, per di più, favorevolmente recensito e presentato da altri sedicenti “critici”, “poeti”, “saggisti”, tutti alla ricerca di notorietà, e di agevoli consensi.

La vicenda, emblematica di quella pseudo-cultura che vede l'Italia (e non solo l'Italia, in verità) osannare falsi intellettuali partecipanti a vere e proprie orge di cosiddetti “premi letterari e poetici”, stavolta non riguardava però finti poeti che non si vergognano di salire sui palcoscenici di città e piccoli paesi in cerca di facili applausi. No, stavolta era in gioco Giacomo Leopardi. Stavolta era in gioco la Cultura vera. La grande Cultura.

La faccenda, poi, si era talmente ingigantita, da raccogliere consensi persino in ambienti che istituzionalmente avrebbero dovuto tutelare, difendere e diffondere il sapere, le arti, le lettere, le scienze. Il 12 settembre 2013, sul sito ufficiale del Ministero dei Beni Culturali, compariva l'annuncio che, di lì a poco, il libro della Rocco Carbone sarebbe stato presentato a Roma, nella prestigiosa sede della Biblioteca Vallicelliana! Si blaterava di una “straordinaria scoperta di uno scritto autografo di Giacomo Leopardi” (*sic!*), incensando non solo la Rocco Carbone, ma anche lo stesso Nicola Ruggiero, definito “tra i maggiori cultori del poeta” (*sic!*). (Chi volesse verificare le nostre affermazioni,



non ha che da collegarsi a questo link: http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Eventi/visualizza_asset.html_341810407.html). Orbene, che si possano leggere cose del genere, su tale sito istituzionale, è semplicemente scandaloso, è il segno tangibile e visibile dello stato ormai comatoso in cui versano letteratura, arti e poesia, per non parlare degli studi filosofici!

Ma è il momento di passare la parola al Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati. Come avevano commentato, gli studiosi del Centro, la squallida vicenda (si consulti l'indirizzo internet <http://www.leopardi.it/news.php?k=551>)? Ascoltate: «I media inventarono e strombazzarono uno scoop che pretendeva di sbalordire gli addetti ai lavori». «Si sperava che l'ingannevole "caso" fosse chiuso e riposto nel dimenticatoio. Invece il (...) libello sarà di nuovo presentato (...) tra gli "eventi" (termine abusato che richiama il vento delle parole avventate) organizzati da un'istituzione culturale e statale qual è la gloriosa Biblioteca Vallicelliana. E (...) subito agenzie di stampa e siti vari in rete hanno ridato fiato alle trombe che ci assordarono, senza ritegno, due anni fa».

Si tratta, come si vede, di parole durissime. Vogliamo richiamare l'attenzione del lettore su due cose importanti. La prima è la valutazione, da parte degli insigni studiosi del Centro Nazionale di Studi Leopardiani, del termine, oggi tanto di moda, "Eventi": *termine abusato che richiama il vento delle parole avventate*. Giustissimo! Non c'è paesino di montagna, non c'è ristorante scalcinato, non c'è Associazione dell'acqua calda o fredda, non c'è idiota che navighi su *facebook* alzando o abbassando manine, che non proponga o "condivida" (altro termine abusato ...) "eventi" in quantità industriale. Si tratta di un ulteriore segno dei tempi, di un'altra mania, o meglio, follia, su cui in futuro dovremo ritornare.

La seconda cosa su cui vogliamo far riflettere (riflettere!, non "cinguettare" ...) è che, come ribadito dagli studiosi del CNSL, anche le sedi culturali più accreditate, anche i siti ministeriali, anche i massimi premi culturali, anche quelli che si fregiano del patrocinio di alte cariche dello Stato, sempre di più, e sempre più spesso, sono divenuti squallidi teatrini dove si mettono in mostra esibizionisti di ogni genere e megalomani tan-

to presuntuosi quanto ignoranti. Ecco i frutti amari della cultura-spettacolo: a questo siamo giunti, purtroppo!

E a tale "cultura" dello *scoop* possiamo ascrivere anche il tentativo della Rocco Carbone di far passare come autentico, un manoscritto che invece è stato, come dimostreremo, scientemente falsificato. Il Prof. Lucio Felici, nella citata Rivista del CNSL, ha ricostruito la faccenda nella sua integrità, demolendo completamente tutte le tesi di fantasia. Pertanto, non occorre che noi ripetiamo pedissequamente l'insieme delle sue ricerche. D'altro canto, per smascherare i falsari leopardiani, sono più che sufficienti le nostre personali conoscenze sulla questione.

Chiariamo, innanzitutto, che i versi in questione non sono di Giacomo Leopardi, ma di un suo quasi omonimo, tale Pier Silvestro Leopardi (31 dicembre 1797-14 luglio 1870). Costui era un patriota di tendenze neoguelfe; stabilitosi a Torino in seguito a vicende politiche piuttosto burrascose, dopo l'Unità d'Italia fu nominato senatore. Basta soltanto scorrere qualche verso, dei suoi 87 endecasillabi, per rendersi conto della loro estraneità totale al pensiero e alle tematiche di Giacomo Leopardi:

Religiose, eruditrici austere
Sorgan le tombe, e come altar sien sacre ...

Ci perdoni il lettore, ma proprio non riusciamo ad andare avanti: gli appelli alla religione rappresentano quanto di più lontano si possa immaginare dalla filosofia, dalla poetica, da tutta la mentalità leopardiana! Il Prof. Felici, nel suo articolo già citato (pagg. 23-24), così commenta: «Siamo in presenza di un componimento mal costruito, zeppo di luoghi comuni, dove sarebbe vano cercare echi foscoliani o leopardiani. Le allegorie e le metafore risultano confuse e scombinata (...). Il periodare si puntella faticosamente su incisi e parentesi, e tutta la scrittura (non è il caso di parlare di stile) è velleitariamente aulica con cadute nel ridicolo». Pensiamo che basti.

Affermare pertanto che "versi" di nessun valore poetico e culturale, assolutamente senza stile, addirittura ridicoli, ecc., siano di Leopardi, significa offenderlo in maniera indegna e infame, significa offendere, tutta intera, la vera cultura letteraria e filosofica mondiale! E non è finita. Questa omonimia, questo scambio di persona, questa vergognosa falsificazione, era nota e cono-

sciuta da Giacomo Leopardi in persona! Sì, avete letto bene: Leopardi stesso sapeva della montatura, e la testimonianza è nel suo *Epistolario* (si consultino, nell'ed. Bollati Boringhieri, le *Lettere* nn. 1960 e 1964).

L'11 maggio 1837, circa un mese prima di morire, Leopardi riceveva una allarmata missiva da Parma, inviatagli il 28 marzo, giunta a Napoli (dove allora viveva il Poeta) il 3 aprile, ma rimasta ferma alle poste, per disguidi, tutto quel tempo. La lettera era di Ferdinando Maestri, avvocato e letterato, amico di Giacomo. Ed ecco cosa scriveva, tra l'altro, quel corrispondente: «Hanno scambiato con voi un Pietro Leopardi, che (...) diede alla luce un centinaio di sciolti (...). M'accorsi leggendo che i versi non erano vostri». Dopo qualche giorno Giacomo, al colmo dell'indignazione, così gli rispondeva: «Mio caro Ferdinando. Alle innumerevoli mie sventure s'è aggiunta in questi ultimi anni una mano di Leopardi ch'è venuta fuori con le più bestiali scritture del mondo, l'ignominia delle quali ritorna sopra l'infelice mio nome, perché il pubblico non è né capace né curante di distinguere le omonimie».

Abbiamo dunque dimostrato, con certezza matematica, che la pretesa poesia "ritrovata" di Giacomo Leopardi, in realtà non è mai esistita. Sostenere il contrario significa falsificare la storia. Ma le sferzanti parole di Giacomo, appena citate, esprimono anche, con cristallina evidenza, il suo giudizio personale sui cosiddetti "versi" a lui attribuiti: *le più bestiali e ignominiose scritture del mondo*. È facile proclamarsi "devoti" di Leopardi, o anche suoi "studiosi", ma i leopardiani veri non fanno celebrare messe in sua memoria, ma ne difendono e diffondono il suo pensiero ateo, la sua filosofia materialista, il suo titanismo eroico di fronte alla vita, alla morte e al nulla, la sua concezione dell'uomo, e dell'Universo, espressa nelle magistrali, perfette pennellate della sua colossale e irripetibile opera poetica e filosofica.

Antonio Bisceglia, Dottore in Filosofia. Appassionato studioso di Giacomo Leopardi, condivide pienamente la sua filosofia atea-materialista, contro ogni concezione teleologica, provvidenzialistica, falsamente consolatoria. È impegnato in prima persona nella tenace lotta di opposizione frontale a ogni falso mito, ideologia alienante o illusoria credenza.

CONTRIBUTI

Homo (quanto) sapiens?

di Mario Trevisan, marioque@alice.it

Dopo Freud, abbiamo capito che l'estraneo che è in noi non è più l'angelo o il diavolo, bensì il nostro inconscio, nel bene e nel male, con il quale dobbiamo fare i conti, assumendoci la responsabilità dei nostri atti, non scaricandola comodamente su mistiche forze oscure o celesti che capricciosamente ci tirerebbero in su o in giù.

Come si fa a insistere nel considerare l'Uomo fatto a immagine e somiglianza di un creatore divino, nonostante lo spettacolo mostruoso della storia dell'umanità, sempre dominata in ogni epoca da nefandezze individuali e collettive provocanti sofferenze indicibili principalmente agli innocenti? Quanto alla natura, be' ... le cose non sono migliori: vulcani, terremoti, alluvioni, uragani, siccità, pestilenze, malattie, disgrazie, morte. E qualcuno continua a ripetere che l'artefice di tutto ciò sarebbe addirittura "La Bontà Infinita"! Ma da quando? ... I credenti sono ciechi?

Io appartengo alla schiera di coloro che sono persuasi che persino il mitico Creatore biblico si è reso conto abbastanza presto come la sua creazione fosse risultata alquanto mal riuscita, specialmente il suo capolavoro umano, fatto addirittura a "sua immagine e somiglianza". Delle due l'una: o questa somiglianza non è affatto vera, oppure la matrice era alquanto scadente. Comunque sia, dalle cronache "ispirate" risulta che, dopo numerosi ma inefficaci tentativi correttivi, peraltro tutt'altro che di carattere indolore, il Grande Architetto si stancò persino del suo "popolo prediletto", coltivato a lungo con una cura personale meticolosa e annunciò una immane distruzione cosmica per ricreare, sulle macerie di un mondo sbagliato, "nuovi cieli e nuova terra" per i pochi superstiti meritevoli ... "entro la presente generazione".

Questo proposito di rifare tutto, questa volta come si deve, ammaestrato dall'esperienza acquisita, fu una chiara ammissione del fallimento totale del suo primo disegno creativo, inutilmente revisionato, ma risultato assolutamente irrecuperabile. Tuttavia la generazione interessata alla micidiale "parusia", annunciata da cantastorie antichi, dallo stesso Jesus e infine dall'autore matto dell'Apocalisse, è passata da molti secoli, epperò intanto noi siamo ancora qua, in questa *valle di lacrime*, che aspettiamo la realizzazione di un disegno più intelligente, possibilmente con un passaggio più *soft* fra il primo e il secondo ambiente cosmico, sempreché il "dio degli eserciti" si converta finalmente sul serio al buonismo di cui tanto parla insistentemente Franceschiello e affini, non si sa bene peraltro su quali basi.

Per la scienza, l'Uomo reale è il risultato di millenni di infiniti cambiamenti, che da forme di vita elementari è andato evolvendosi, mediante continui adattamenti in contesti ambientali diversi, fino a raggiungere un livello di complessità psicofisica straordinariamente complicata e delicata, eppure almeno in qualche modo adeguata a permettergli una sia pur contorta sopravvivenza. Solo il caso poteva originare e sviluppare una

specie animale così contraddittoria, intimamente conflittuale, dibattuta fra pulsioni bestiali crudeli e distruttive e attività psichiche raffinate diversamente configurabili, a volte anche eccellenti, ma più frequentemente piuttosto sconsiderate, eticamente riprovevoli, e spesso addirittura autolesionistiche.

L'uomo evidentemente non risulta essere il prodotto finale di una sapiente creazione divina, né istantanea, né in itinere; non è, per la verità, nemmeno un capolavoro della natura in quanto, per la legge spietata della selezione naturale, sopravvive il più adatto, non il migliore ... Una vera e propria vile speculazione su questa naturale precaria e malconca condizione umana, viene operata, mediante la diffusione di sensi di colpa immaginari per indurre bisogni di perdono illusori, da furbastrì millantatori assai venerati per i loro presunti speciali poteri magico-mistici, i quali per le loro prestazioni "spirituali" non disdegnano di fruire di ogni sorta di privilegi mondani.

Questo non è che uno dei tanti espedienti di potere escogitati nei secoli dai dominatori di turno per garantirsi un efficace controllo sociale e l'asservimento delle masse incolte e superstiziose, condizionate fin dalla nascita alla soggezione

tremebonda ad autorità carismatiche fiduciarie di qualche bizzarra divinità. Tuttavia, nonostante i limiti della comune ingrata natura, l'Uomo ha dimostrato a volte di sapersi emancipare dalla sudditanza ideologica ammanna dai poteri dominanti, raggiungendo traguardi di autodeterminazione tali da salvaguardare un certo livello di dignità e libertà personale.

I liberi pensatori, pur avendo spesso subito ostracismi e ostilità ambientali e istituzionali, statali e religiosi, hanno lascia-



CONTRIBUTI

to storiche tracce di luminose conquiste culturali e morali faticosamente acquisite dalle società migliori, in ogni caso risultate direttamente benefiche per gli individui affrancatisi dal pensiero unico imposto o indotto. La conquista personale della libertà mentale, della responsabilità etica e dell'autonomia pratica costituisce la base del piacere di vivere nel modo relativamente ma concretamente migliore in un mondo materiale e sociale mistificato.

Si nasce fatalmente in ambienti condizionanti, a volte ossessivi, ma con la curiosità e con lo spirito critico ci si può emancipare. Per i pigri, in ogni caso, non

c'è speranza ... Eh sì, occorre fatica', poiché in questo mondo "non c'è *gaudenza senza sofferenza*" ... sempreché l'esercizio mentale si possa ritenere una sofferenza ...

L'incontro col pensiero scientifico moderno può liberare l'individuo dal tradizionale incantamento misterico-religioso, recepito passivamente suo malgrado nell'età evolutiva. Dopo Copernico, Galilei, Darwin, Freud ... non è più possibile una visione del mondo basata su moduli di pensiero che sono espressione di epoche in cui l'umanità era priva delle conoscenze fondamentali sulla natura e sull'uomo. Il pensiero scientifico è il vero pensiero debole e la cosiddetta Fede ne è il modesto inutile prodotto storico.

Mario Trevisan (Verona 1931), autodidatta – rigida educazione cattolica – attivo militante di Azione Cattolica (GIAC) e dirigente giovanile nel mondo cattolico locale (ACLI, CISL, DC); successivamente nel direttivo di categoria della CGIL e segretario di sezione Enti Locali del PCI (tutte esperienze disastrose). Approdato infine all'UAAR dove dal 2001 trascorre una serena vecchiaia da ateo ben maturato, studioso e operoso. Ha scritto vari libri di critica religiosa, fra i quali: "Povero Cristo"; "L'ideologia, surrogato della coscienza"; "Stupidario biblico". Cfr. vetrina personale su (<http://stores.lulu.com/marioque>) e il suo blog (<http://ilikelay.blogspot.com/>).

RECENSIONI

 **PIERINO MARAZZANI**, *Il suicidio nella storia della chiesa: Come il clero pone termine alla propria vita grama e ipocrita* (Prefazione di Valerio Pocar), ISBN: 88-9089-452-0, Edizioni La Fiaccola (Collana "Anteo"), Ragusa 2013, pagine 72, € 6,00.

Con questo libro l'autore, definito "prolifico" nella sua prefazione dal professor Valerio Pocar, giunge al suo ottavo testo laicista. Vi si affronta la tematica di fine vita facendo notare l'ipocrisia dei preti cattolici i quali, sempre intransigenti nel negare ogni diritto di autodeterminazione ai malati terminali e/o inguaribili, in molti casi sono essi stessi a suicidarsi in barba a tutte le loro prediche. Le contraddizioni del magistero ecclesiastico in materia di fine vita sono ben evidenziate nel libro:

(1) Se i preti fossero minimamente coerenti con le loro prediche a favore della vita umana, mai e poi mai dovrebbero compiere un'azione volta ad uccidersi ed invece la fanno. (2) Nella storia della chiesa non mancano casi di mistici esaltati che hanno invocato addirittura da Dio stesso una sorta di omicidio del consenziente; nel 1916 il beato Pier Giorgio Frassati maturò "l'eroica decisione di offrire a Dio la sua vita in cambio della fine di un conflitto dalle conseguenze così terribili". Ma poiché Dio non esiste, ovviamente la sua mortifera richiesta non fu accolta. (3) L'ordalia medievale, che nei secoli più bui di questo periodo storico era accettata dalla chiesa può essere considerata una specie di propaganda pubblica del suicidio: monaci e preti fanatici si lanciavano fra

catoste di legno in fiamme per provare le loro asserzioni. Rimase celebre la prova sostenuta dal prete Liprando a Milano nel 1003. (4) Sia Eusebio di Cesarea che sant'Ambrogio giustificavano i cristiani che si suicidavano per sfuggire alla cattura da parte delle autorità civili pagane. (5) Le macerazioni corporali di certi fanatici santi, cosa sono se non una forma di lento suicidio? Così scriveva giustamente il barone d'Holbach nella sua *Teologia portatile* alla voce suicidio. In realtà la chiesa condanna solo il suicidio tutto d'un colpo. I metodi usati dal clero per suicidarsi sono in prevalenza l'impiccagione e la caduta da altezze, ma sono documentati anche metodi più orribili come l'accoltellamento multiplo, il rogo, l'investimento sotto treni e tram.

Per quanto riguarda gli annegamenti l'autore sospetta giustamente che, in molti casi, il suicidio del religioso sia gabellato come casuale caduta in acqua o improbabile incidente durante un'allegria nuotata. Il testo è stato reso possibile dalla recente creazione con accesso gratuito del sito archiviola stampa.it dove, grazie ad un efficiente motore di ricerca, si sono reperite moltissime delle notizie citate. Purtroppo nel resto d'Italia siamo ancora molto indietro, per cui il lettore noterà una elevata percentuale di preti piemontesi suicidi ma ciò non è sicuramente dovuto a maggiori tendenze mortifere del clero di questa regione, bensì a carenza di notizie digitalizzate nelle altre regioni italiane.

Ai suicidi del clero si aggiungono quelli di numerosi sacrestani, perpetue, fra-

telli laici, dipendenti del Vaticano e altre persone conviventi nelle canoniche, collegi religiosi, ecc., evidentemente la facilità di accesso ai sacramenti non è servita a nulla. La scelta di molti suicidi di compiere l'estremo atto della loro vita in una chiesa o altro luogo sacro, pur non essendo preti né legati al clero in alcuna maniera, viene vista dall'autore come espressione di odio vendicativo contro la divinità la quale ha loro riservato una vita fatta di dispiaceri e delusioni. Il suicidio in chiesa potrebbe essere visto come prova evidente del fallimento del messaggio evangelico di amore e speranza.

Il capitolo finale del testo è riservato ai suicidi di vittime di preti pedofili o erotomani: bambini violentati e signorine sedotte e abbandonate subiscono molto spesso traumi psicologici incurabili, sofferenze insostenibili per la loro mente che, anche a distanza di anni, portano al suicidio.

Alessandro Fedeli, Bollate (Milano)

 **ROBERTO ANZELLOTTI**, *Guida alla vita laica*, ISBN 978-88-96176-14-6, Neo Edizioni (www.neoedizioni.it) (Collana "I Nei 3"), Castel di Sangro (L'Aquila) 2013, pagine 160, € 10,00.

Questo pregevole libretto più che una "Guida alla vita laica" dovrebbe intitolarsi, per paradosso, "Guida alle insidie alla vita laica" in uno Stato a sovranità limitata, qual è l'Italia, il cui retaggio clericale ne ha condizionato sor-

RECENSIONI

Deschner in memoriam

È di questi giorni la notizia, proveniente da Hassfurt sul Meno, in Alta Baviera, della morte di Karlheinz Deschner, grande storico tedesco del pensiero laico (1924-2014). Anche l'UAAR, oltre agli editori Pironti, Massari, Ariele e Liberilibri, ha fatto la sua parte per farne conoscere l'opera in Italia, a partire dagli anni '90 del Novecento. Sia su *L'Ateo*, sia con le recensioni nel nostro sito, abbiamo contribuito alla conoscenza d'uno studioso insolito, coraggioso, anticonformista, avversario tenace e scomodo delle due Grandi Chiese, padrone assolute della Germania fino al secondo dopoguerra. È stato anche grazie alla sua opera demolitrice dei dogmi cristiani, che cattolici e protestanti hanno visto ridursi a due terzi la loro egemonia (l'altro terzo sono oggi, in Germania, gli "aconfessionali", atei e/o agnostici, i quali non sono costretti a pagare i tributi clericali del *sette per cento* (sic!, altro che l'ottoper mille italiano!).

Con le religioni, si sa, si finisce sempre nello sterco del diavolo ... Non è un caso che un certo aspetto "finanziario" ritorni anche a proposito di Deschner, boicottato dalle Chiese e respinto dalle accademie dopo il successo de *Il gallo cantò ancora* (1962, in italiano da Massari nel 1998), oltre che della monumentale *Storia criminale del cristianesimo* in dieci volumi (dal 1986, in italiano presso Ariele dal 2001). Per uno come Deschner, niente carriera universitaria: un peccato "mortale", in Germania, per intellettuali liberi e indipendenti. Scrittore di successo, eppure quasi obbligato a vivere di conferenze e col sostegno di "mecenati", bersagliato dal fuoco incrociato dei bigotti cristiani dei due schieramenti, che lo trascinarono per anni nei tribunali con accuse medievali di vilipendio alla religione (causa non ultima della sua fatale cardiopatia) – Deschner è diventato col tempo un simbolo della lotta all'arretratezza culturale della Germania ricca e dimentica del suo "passato che non passa".

Anticlericale per natura e cultura, considerato erroneamente ateo (scrisse tra l'altro un saggio intitolato *Perché sono agnostico*), Deschner, come storiografo, è stato sempre molto discusso, soprattutto in patria, per la spiccata vena divulgativa, invisa e contestata dalla storiografia ufficiale e accademica, naturalmente conservatrice ed ostile ad ogni pensatore libero. Un laico duro e puro, questo Deschner. Come UAAR, penso che anche noi dovremmo discuterne più distesamente, appena sarà trascorso, oltretutto, il tempo delle celebrazioni. Intanto, ricordiamoci del "Gallo", che canta ancora, ma non per *omnia saecula saeculorum*.

Luciano Franceschetti, lucfranz@alice.it

ti e minato profondamente l'integrità culturale. Il lavoro di Roberto Anzellotti è un vero *dossier* utile a non perdere il vizio della memoria rispetto al muro contro muro che ha opposto civiltà laica a civiltà cattolica con alterne vicende, con una classe politica e istituzioni troppo sovente supine alle suggestioni del potere della casta religiosa cattolica-romana e più raramente sommerse dalla forza della pressione della società civile nelle grandi battaglie laiche che hanno segnato gli ultimi decenni della nostra storia.

In principio fu il Concordato sottoscritto tra la Santa Sede e il regime fascista a statuire la posizione di privilegio di una Chiesa Cattolica già sconfitta dal vento risorgimentale e dalla modernità, ma anche nel '48 l'Italia repubblicana nella sua Carta costituzionale non mancò di recepirne i principi inserendo i Patti Lateranensi nell'art. 7, garantendo uno *ius singolare* alla Chiesa romana. Nel 1984 il governo Craxi completò l'opera e pur abolendo la dizione di "religione di Stato", con l'istituzione

dell'otto per mille, perpetuò le prebende clericali.

La preponderanza del *favor ecclesialis* oltre a compromettere seriamente i principi di autonomia e di indipendenza dello Stato laico, ha certamente rappresentato anche una violazione del principio della libertà religiosa, in quanto ha messo in condizioni di minorità le confessioni diverse da quella cattolica. Inoltre i costi economici, tra quote inesprese dell'otto per mille, esenzioni fiscali, oneri di urbanizzazione secondaria, finanziamenti alle scuole e agli insegnanti di religione e molto altro, passati in rassegna da Anzellotti, sono divenuti intollerabili in un Paese che sente fortemente il peso della crisi; da questo punto di vista quanto asserito da alcuni alti prelati, secondo cui la Chiesa Cattolica restituisce in termini di servizi quanto riceve dallo Stato, è una clamorosa mistificazione laddove è vero il contrario in termini di costi-benefici, fermo restando la libertà di ciascuno di finanziare con i propri soldi la propria chiesa o la propria associazione.

Una interessante sezione di "Guida alla vita laica" è dedicata ai luoghi geografici entro cui si è sviluppata l'emancipazione della coscienza ateo-agnostica o laica con conseguente repressione cattolica. Si va dai Piombi di Venezia, orride prigioni da cui passò anche Giordano Bruno prima di essere spedito a Roma dove troverà la morte, all'obelisco sul monte Rubello dedicato a Fra' Dolcino, dal monumento a Cecco d'Ascoli ad Ascoli Piceno per arrivare a Porta Pia e alla sua famosa breccia che cambiò il corso della storia contribuendo alla nascita della nazione.

Non poteva mancare un riferimento all'UAAR e al suo impegno per la laicità; Anzellotti ne è militante decennale e tra i fondatori del circolo di Pescara. Un gradevole *vademecum* insomma a ricordare il cammino controverso delle battaglie laiche, ma anche quanto ancora rimane da fare nel nostro Paese (vedi fine vita e riconoscimento dei diritti ai non etero).

Un buon libro, scorrevole e mai ozioso, da consigliare a quanti ancora tentennano nel considerare la possibilità di iscriversi all'unica associazione che in Italia rappresenta gli ateo-agnostici. Ma anche a quanti, credenti adulti, credono che la laicità sia l'unico modo per salvaguardare i diritti di ciascuno.

Stefano Marullo
st.marullo@libero.it

 **GABRIELE TURI**, *La cultura delle destre: Alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia*, ISBN 978-88-3392-429-8, Bollati Boringhieri (Collana "Temi"), Torino 2013, pagine 175, € 14,00.

L'autore esamina con puntualità e rigore le linee fondamentali della cultura di destra degli ultimi due decenni, ormai ben presenti nel mondo dell'editoria, nei siti *internet*, negli ambienti governativi: ricostruzione della storia in direzione clerical-reazionaria (rivoluzione francese come origine di tutti i mali della modernità, rivalutazione del sanfedismo, risorgimento come complotto anticristiano, parificazione morale tra partigiani e repubblicani) che si spinge fino ad invocare la censura sui testi scolastici; individualismo edonistico coniugato con populismo, familismo ed esaltazione delle tradizioni cattoliche; scuola subalterna alla famiglia, con conseguente elusione del divieto costituzionale di finanzia-

mento degli istituti privati, ritenuti più adatti ad assecondare le esigenze educative dei genitori.

Chi leggerà il saggio, inoltre, non potrà fare a meno di chiedersi quale possa essere stata la responsabilità della sinistra nell'aver, certo non intenzionalmente, favorito la rivincita culturale della destra. Si pensi all'insistenza nel sottolineare, in modo talora eccessivo e peraltro non del tutto rispondente ai fatti, il carattere minoritario del nostro risorgimento; se questo non implica necessariamente la rivalutazione delle insorgenze antifrancesi o dei governi reazionari anteriori all'unità, può però aver contribuito a creare un clima favorevole a discutibili operazioni di revisionismo storico. Oppure si consideri come la polemica contro l'individualismo, troppo spesso priva di una chiara distinzione tra individualismo economico-sociale ed individualismo morale e culturale, quest'ultimo fondamento essenziale della libertà, possa aver fatto apparire illiberale la sinistra (sebbene la destra, negando il diritto a disporre del proprio corpo e limitando la libertà della ricerca, in realtà lo sia molto di più). O ancora si rifletta se la tendenza, anch'essa frequente in molti ambienti della sinistra, a contestare acriticamente la nostra cultura "alta", in quanto impregnata di retorica e troppo lontana dal popolo, opponendo ad essa una presunta maggiore vitalità del folklore e della letteratura dialettale, non abbia contribuito a creare le premesse per la rivalutazione delle identità locali in chiave populistico-reazionaria.

Anche un certo femminismo, ridimensionando il valore del razionalismo greco, del rinascimento e dell'illuminismo, considerati espressione della mentalità maschile, può aver concorso ad indebolire la cultura laica e progressista. Certo i "padri nobili" della sinistra generalmente hanno proceduto con maggiore equilibrio e spirito critico; lo stesso non si può dire però di tanta cultura giornalistica, di tanti manuali scolastici, di molti docenti. Ulteriori riflessioni storiche sulla presenza di un filone antimoderno nella cultura di sinistra, soprattutto italiana, nella prospettiva di una seria autocritica, potrebbero rivelarsi quindi estremamente preziose per chi non vuole rassegnarsi ad altri vent'anni di egemonia della destra.

Giovanni Burigana
moronto@virgilio.it

 **GIUSEPPE VERDI, Amorevoli boia. Dal mito dei martiri cristiani alle persecuzioni vere della chiesa**, ISBN 978-88-97309-37-6, Tempesta Editore (Collana "Tempesta Laica"), Roma 2013, pagine 114, € 10,50, brossura.

Da perseguitati a persecutori, da vittime a carnefici, da condannati a morte a boia: a partire dal 380 d.C., anno in cui il cristianesimo venne imposto come religione ufficiale dell'impero romano (Editto di Tessalonica), i mansueti agnellini di un tempo si trasformarono in ferocissimi lupi e cominciarono a perseguitare e sterminare tutti i loro avversari, accanendosi di volta in volta contro pagani,

ebrei, "eretici" ed "infedeli" di ogni genere, dimostrando tolleranza zero nei confronti di qualsiasi forma di dissenso e macchiandosi di inauditi soprusi e violenze: la chiesa cattolica è stata uno dei peggiori e più brutali sterminatori della storia, scrive Giuseppe Verdi, che in questo libro contrappone alle presunte persecuzioni subite dai cristiani in età imperiale ("presunte" in quanto in gran parte di natura mitica e leggendaria) quelle, ben più reali e documentate, perpetrate dalla chiesa nel corso della storia nei confronti di tutti i suoi nemici: i casi di Ipazia di Alessandria, Fra' Dolcino, Jan Hus, le corresponsabilità ecclesiastiche nello sterminio di massa delle civiltà precolombiane e, in India, il tribunale dell'Inquisizione di Goa sono soltanto alcuni degli esempi citati. Considerate dunque tutte le nefandezze commesse nel corso dei secoli dalla sedicente "religione dell'amore", false e ipocrite suonano le numerose scuse e richieste di perdono pubblicamente espresse da Giovanni Paolo II durante il suo pontificato, soprattutto perché intolleranza e intransigenza sono ancora oggi all'ordine del giorno in ambito ecclesiastico e mietono numerose vittime, anzi intere categorie di persone, a cominciare dagli omosessuali. Un elenco dei moderni "martiri" della chiesa è contenuto nell'ultimo capitolo, molto appropriatamente introdotto da una citazione di Karl-Heinz Deschner (in *Storia criminale del cristianesimo*): «Ogniqualvolta sento i cristiani parlare di morale, mi sento quasi rivoltare lo stomaco».

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

LETTERE

✉ **Salvata a Pozzuoli la tomba di Salvatore Morelli**

La tomba del patriota pugliese, Salvatore Morelli, a Pozzuoli, dove vi morì nel 1880, quasi non più identificabile, su impulso dello studioso, Vincenzo Adinolfi, è stata degnamente recuperata con l'aggiunta di foto e le sue complete generalità. Per la ricorrenza dell'8 marzo 2014 gli amministratori di Pozzuoli con le diverse rappresentanze locali vi hanno deposto corone di fiori e ricordato il padre del pensiero femminista italiano, ancora oscurato da un ingiustificabile oblio.

Morelli, nativo di Carovigno (Brindisi) nel 1824, incarcerato per 10 anni dai Borbo-

ni, avvocato, consigliere comunale a Napoli dal 1867 al 1880 ed eletto alla Camera negli stessi anni, è stato in Europa il primo parlamentare a presentare disegni di legge per il voto alle donne, il divorzio, la cremazione, un'istruzione obbligatoria laica e gratuita e per un avanzato diritto di famiglia, in Italia ancora non attuato. La sua elaborazione era maturata e riportata in uno dei suoi libri più famosi: "La donna e la scienza" (a cura di A.M. Colaci, Ed. Pensa MultiMedia, Lecce 2008).

Nel Comune d'origine, Carovigno, è stata già promossa una petizione per la posa, a ricordo, di un busto con la traslazione delle sue spoglie, già recepita dalla lo-

cale Amministrazione. Il migliore omaggio a Morelli è comunque quello di meditare sulle sue opere.

Giacomo Grippa
giacomogrippa2000@yahoo.it

✉ **Papa Francesco è così buono che la libertà di espressione non serve più**

Presi anche noi di Civiltà Laica dal delirio mass-mediatico in cui si fa quotidianamente a gara ad esprimere l'ammirazione sulla bontà di Papa Francesco abbiamo pensato ingenuamente che fosse so-

LETTERE

lo una formalità il dover andare alla questura per comunicare l'intenzione di effettuare un volantinaggio ad Assisi, in occasione della visita del pontefice. Il volantino che avremmo voluto distribuire poneva delle domande al pontefice su alcune questioni laiche in sospeso nel nostro paese, come le tematiche del fine vita, i costi della chiesa e altre cosucce del genere.

Con nostro stupore la questura di Perugia ha negato l'autorizzazione al volantinaggio per "motivi di ordine pubblico" in quanto qualcuno poteva reagire con violenza alla vista del volantino e di conseguenza la questura stessa non poteva garantire l'incolumità di chi avesse effettuato il volantinaggio. Così mentre i *mass media* celebreranno con profusione di inchiostro e parole la visita del Papa nella città del santo poverello (possiamo solo immaginare i frutti di tale accoppiata), a qualcuno è stato negato un suo diritto costituzionale, per la precisione quello che recita: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione." (art. 21 della Costituzione Italiana) ma dato che il Papa è tanto buono e tanto simpatico nessuno ci farà caso. Riposa in pace cara democrazia.

Alessandro Chiometti
alex.jc.72@gmail.com

☒ Il reato paga

Le istruzioni su come coprire i preti pedofili sono contenute nel "Crimen sollicitationis" una direttiva firmata da Roncalli nel 1962. Queste istruzioni sono state aggiornate con la direttiva "Sacramentorum sanctitatis tutela" che conteneva gli aggiornamenti del "De delictis gravioribus" firmata da Wojtyla nel 2001. Roncalli e Wojtyla saranno proclamati santi il 27 aprile 2014. Con la copertura dei preti pedofili si fa carriera anche da morti.

Carla Corsetti
c.corsetti@democrazia-atea.it

☒ Omeopatia

Riprendo questo argomento per alcune riflessioni e suggerimenti. Quando si parla di superstizione in merito all'omeopatia è una definizione corretta. Superstizione significa associare un erra-

A nostra insaputa

Un attento lettore ha segnalato fra le lettere pubblicate nel precedente numero de *L'Ateo* - 2/2014 (93) - la riproduzione quasi integrale, ma con diversa firma, di un commento di Massimo Gramellini, apparso su *La Stampa* del 18 gennaio 2014, dal titolo "A sua insaputa". Plagio o provocazione, dei quali la Redazione non si era accorta? Un veloce scambio di mail ha chiarito trattarsi di un equivoco, come illustrato dal diretto responsabile, di cui riportiamo la mail, scusandoci con i nostri lettori.

[FD]

Spett. Redazione,

Ho trovato la notizia della suorina incinta navigando in internet, non ricordo dove né se era citata la fonte. Ve l'ho inviata, per conoscenza, perché mi sembrava divertente ma non pensavo, sbagliando, che potesse essere considerata, come giustamente invece è stata, la missiva di un lettore della nostra rivista. Ho 80 anni ma, nel mio sacco, è rimasta, grazie agli studi fatti, ancora un po' di farina letteraria: non ho bisogno quindi di rubarla in quello di un altro e tanto meno di un "grande" come Massimo Gramellini che amo e stimo da sempre. Porgo alla redazione ed ai lettori de L'Ateo le mie sentite scuse per l'equivoco.

Gerolamo Trivulzio, Socio UAAR

to rapporto di causa/effetto tra due accadimenti. Esempio, se il tetto è sconnesso una tegola cadrà, magari sulla mia testa. La spiegazione superstiziosa attribuirebbe la causa della caduta alla maledizione di qualcuno. Quindi una causa priva di fondamento per un accadimento reale.

L'omeopatia non ha alcun fondamento scientifico, i prodotti omeopatici non contengono alcun principio attivo. Se analizzati, com'è stato fatto da decenni ormai, contengono solo acqua zuccherata. Le malattie curate dall'omeopatia sono non malattie o malattie che regrediscono spontaneamente senza intervento. E su questo non c'è alcun dubbio. Quindi attribuire una guarigione qualsiasi al rimedio omeopatico è pura superstizione. I rimedi omeopatici sono prescritti anche da medici veri quando vogliono rassicurare un paziente ansioso, non contenendo assolutamente nulla i preparati omeopatici non hanno effetti collaterali e possono essere somministrati a chiunque in qualsiasi dose e per tutto il tempo che si desidera.

A chi fosse interessato ad approfondire l'argomento consiglio il libro: *La cattiva scienza* scritto dal medico Ben Goldacre, Editore Bruno Mondadori 2009, che ha dedicato proprio la sua vita alla divulgazione, per far chiarezza tra le numerose truffe e ingenuità nel campo della salute. Il libro dedica preziose pagine proprio alla omeopatia, a come si costruiscono i prodotti, a tutti i test fatti per verificare i risultati sui pazienti e all'effetto placebo. Anche il CICAP ha accolto sulle pagine della rivista *Query* le istanze di farmacisti stufi di ingan-

nare i pazienti vendendo rimedi omeopatici e che hanno deciso di dire la verità anche a costo di rimetterci economicamente.

Inoltre, a conferma di quanto detto, basterà la condanna per pubblicità ingannevole e truffa che ha subito l'azienda svizzera leader del settore per aver venduto come prodotto efficace contro il raffreddore un preparato omeopatico. Un caro saluto,

Lorenza Medici
medici.lorenza@alice.it



UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME**SEGRETARIO**

Raffaele Carcano
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Dànilo Mainardi, Piergiorgio Odifreddi,
Pietro Omodeo, Floriano Papi,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it
Isabella Cazzoli (Cerimonie laico-umaniste)
cerimonie@uaar.it

Antonio D'Eramo (Darwin Day)
eventi@uaar.it

Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it

Stefano Incanzi (Merchandising)
organizzazione@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Liana Moca (Comunicazione interna)
infointerne@uaar.it

Cinzia Visciano (Circoli)
circoli@uaar.it

Flaviana Rizzi (Assistenza morale non professionale) amnc@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Rossano Casagli, Michelangelo Licata
Maurizio Mei

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Atteo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

**Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Atteo* in formato cartaceo

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/uaar/erogazioni>). Codice Fiscale: 92051440284.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (G. Gioacchini) Tel. 349.6348314
ASCOLI PICENO (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (N. Sisto) Tel. 328.6141642
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935
BOLOGNA (B. Amadesi) Tel. 331.1331237
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
CATANIA (R. Brown) Tel. 340.4805007
COSENZA (S. Sangiovanni) Tel. 393.3279094
FIRENZE (B. Conti) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (L. Zanetti) Tel. 329.2178667
GENOVA (M. Melis) Tel. 331.1331144
GROSSETO (G. Sensalari) Tel. 329.2650989
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LIVORNO (C. Sturmann) Tel. 393.3267086
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.21332787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (V. Di Giacomo) Tel. 333.8114307
PADOVA (M. Ferioldi) Tel. 331.1331109
PARMA (C. Ravasi) Tel. 392.1603089
PAVIA (F. Padovani) Tel. 338.2086797
PESCARA (A. Marimpietri) Tel. 349.5290417
PISA (P. Corradini) Tel. 331.1330597
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (G. Bertuccioli) Tel. 347.8759026
ROMA (S. Callegari) Tel. 329.0856890
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TARANTO (G. Malatesta) Tel. 345.0629815
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TREVISO (E. Zannerio) Tel. 340.4633858
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 334.1186668
UDINE (C. Chinaglia) Tel. 333.7262074
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (C. Vigato) Tel. 331.1331225
VERONA (A. Campedelli) Tel. 045.6050186
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

ALESSANDRIA (A. Bassi) Tel. 333.1980388
AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(P. Ruggieri) Tel. 347.8464695
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Di Pasquale) Tel. 350.5050798
NOVARA (M. Paracchini) Tel. 329.8970040
PERUGIA (M.A. Di Martino) Tel. 333.8442557
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SASSARI (P. Francelacci) Tel. 349.5653174
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(A. Dessolis) Tel. 339.7492413
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (A. Albertazzi) Tel. +32 484993801
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarti i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di *Maria Turchetto* 3

SCIENTISMO E SPIRITO SCIENTIFICO**Il posto della scienza**

di *Andrea Cavazzini* 4

Scienza e scientismo

di *Marcello Buiatti* 8

Razionalità/razionalismo, scienza/scientismo ... e ateismo

di *Bruno Gualerzi* 10

Perché lo scientismo estremo è contro la scienza

di *Carlo Tamagnone* 12

La mente vuota dell'Imperatore. Senso critico, metodo scientifico e la sfida dei falsi guaritori

di *Riccardo Capecchi* 15

Scientismo, rispetto a cosa?

di *Francesco D'Alpa* 18

EMIL CIORAN E IL NICHILISMO**Emil Cioran: Dio, la creazione, il nulla**

di *Antonio Di Gennaro* 20

CONTRIBUTI**L'evoluzione delle società umane secondo Diamond**

di *Angelo Abbondandolo* 23

I costi pubblici della Chiesa al tempo della papolatria

di *Raffaele Carcano* 27

Può cambiare la chiesa?

di *Giuseppe Ugolini* 28

Se l'ateismo è fede io sono una teiera

di *Maurizio Postiglione* 30

Montature mediatiche antileopardiane (tra collezionisti, falsi e veri studiosi)

di *Antonio Bisceglia* 32

Homo (quanto) sapiens?

di *Mario Trevisan* 34

Recensioni 35

Lettere 37

UAAR

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti